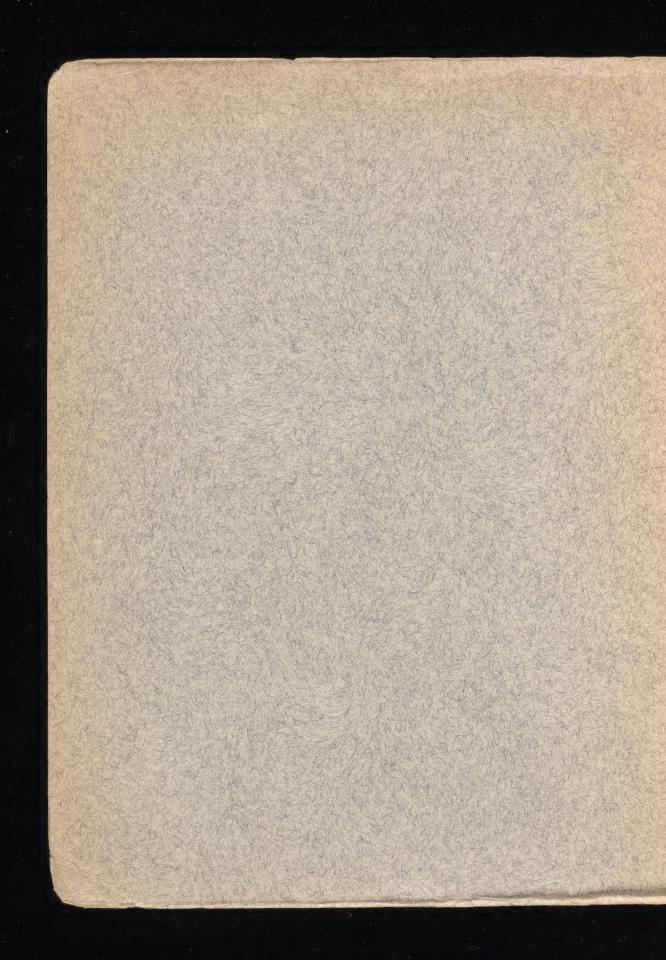
LA NAVE

TRAGEDIA DI
GABRIELE D'ANNUNZIO

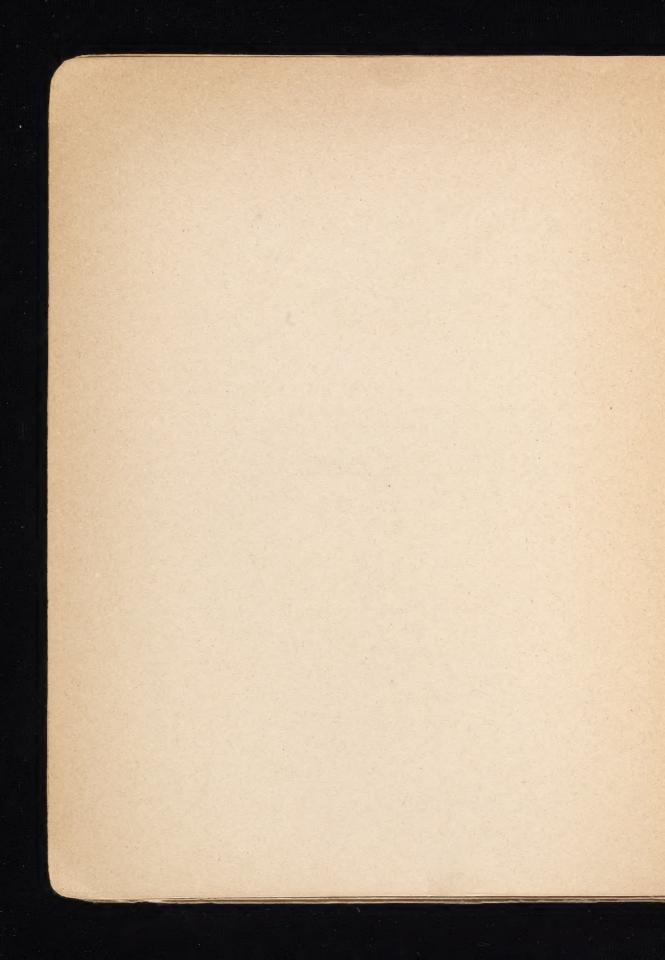
PRESSO I FRATELLI
TREVES EDITORI IN
MILANO + MCMVIII +

LA NAVE.

LA·NAVE

TRAGEDIA . DI .

GABRIELE D'ANNUNZIO

MILANO
FRATELLI TREVES·
EDITORI·MCMVIII

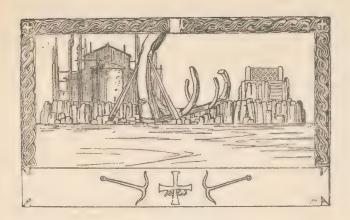
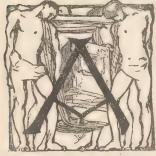
ALL' ADRIATICO

Odi, signore Iddio, grande e tremendo
cui fecer grido i padri combattendo
su le rembate: questo ch'io t'accendo
è il Rogo e il Faro.
Tra Pola e Albona presso del Quarnaro
tagliai l'abete audace e il lauro amaro
e la róvere santa con l'acciaro
della bipenne;
e, come giunsi il legno delle antenne
e il legno del corbame alla perenne
fronda della Vittoria, mi sovvenne
di tutti i morti,
di tutti mi sovvenne i nostri morti
sotto il gorgo, di tutti i nostri morti
sotto il gorgo che tranghiottisce i forti
e i lor vascelli.

Ma dissi: O Iddio che vagli e rinnovelli
nel Mar le stirpi, o Iddio che le cancelli,
i viventi i viventi saran quelli
che sopra il Mare
ti magnificheranno, sopra il Mare
ti glorificheranno, sopra il Mare
t'offriran mirra e sangue dall'altare
che porta rostro.
Fa di tutti gli Ocèani il Mare Nostro!
Amen.

IL PROLOGO

LE PERSONE DEL PROLOGO.

MARCO GRÀTICO.
SERGIO GRÀTICO.
La diaconessa EMA.
ORSO FALEDRO.
I quattro figli d'Orso.
BASILIOLA.
Il Maestro delle Acque ORIO DEDO.
Il piloto LUCIO POLO.
Il tagliapietra GAURO.
Il Maestro degli Organi ISOPO.
Il mulinaro BENNO.
Il timoniere SIMON D'ARMARIO.
L'ostiario AGRICOLA.
L'esorcista ZÒSIMO.
Il lettore EUSEBIO.
Il fanciullo SABA.
Gli accòliti.
Il Vescovo esposto.
Il coro dei Catecùmeni.
Il coro processionale.
Il coro dei Nàumachi.
I compagni navali.
Le maestranze.
La parte gràtica.
La parte grecànica.
Tutto il popolo.

In un'isola dell'Estuario veneto, negli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio 552.

PPARE il publico Arengo, il cuore operoso della città novella che il popolo libero dei Pròfughi — sfuggito al ferro e al fuoco dei Barbari, francato dalle leggi della patria illustre — costruisce su le velme, su le tumbe e su le barene col legname delle foreste e col pietrame delle ruine. Da una banda sorge la Basilica non compiuta, rivolta a Oriente, col suo nartece esterno su sei colonne ingombro di arche. Dall'altra banda nereggiano contro il cielo affocato le travature e le ruote di un mulino, il dosso d'un ponte, i tetti delle case coperti di falasco, le logge sorrette da tronchi di pini, gli orti grassi di fango bituminoso, i corbami su gli scali scoperti. Nel fondo, le palafitte di larice e di ontano cèlano l'estuario immenso; e di là dalle palafitte sopravànzano le alte poppe del naviglio ormeggiato, le vaste vele dipinte, l'intrico delle reti delle sartie e delle antenne, l'edicola in guisa di coffa a sommo d'un

fusto eccelso; donde il Maestro delle Acque sta alle vedette ammonisce i piloti, fa segni ai lanternari. Simile a un càssero è alzata la ringhiera sul limite della barena, perché la diceria sia udita di su le sabbie e di su le barche, ma il seggio tribunizio di rozza pietra è nel mezzo dell'Arengo.

Ferve il lavoro delle maestranze intorno alla Basilica, lungo le palafitte, sotto i loggiati, negli scali scoperti. Ovunque il saio veneto azzurreggia. Lo scarpellatore polisce la pietra dell'altare non anche dedicato; il maestro degli organi configge la pelle d'asino ai suoi mantici; il mulinaro incita gli schiavi a girar la macina; il legnaiuolo fende le tavole di olmo, di frassino, di querce; il vasaio scava il vaso nel pioppo bianco; i velai, i cordai, i calafati, gli scardassatori, le filatrici, le cucitrici, d'ogni sorta artieri, trattano il lino la canapa la stoppa la lana la pece il sevo lo sparto. Ed ecco che una nave salpa l'àncora per far vela, e s'ode il grido del còmito, e s'ode il vociò dei compagni d'albero, sul fragore delle acque. È la fine della primavera: sciogliendosi le nevi alpine, le fiumane gonfie fanno impeto nella Laguna e irrefrenabili la travagliano. Le parole degli uomini — costretti a foggiar quivi tra i pericoli la vita nuova con l'utensile e con l'arme come nell'alba dei tempi — risuonano implorando e imprecando senza eco su quel rombo continuo in cui sembrano confondersi le minacce e le promesse terribili dell'Elemento, della Necessità e della Morte.

LA VOCE DEL CÒMITO.

Salpa! Salpa! Alla gòmona! Arma l'argano!
Su! Vira a picco! Vira a lassa! Fuori
l'àncora! Vira!

I COMPAGNI NAVALI.

Oh tira! Oh saglia! Oh tira!
Oh saglia!

IL MULINARO.

Giorgio Magadiso leva

l'àncora per Ravenna. Porta il sale
ai Greci.
LA VOCE DEL CÒMITO.
Vira! Avanti, avanti! Volta!
Issa, all'aiuto di Nostro Signore
Gesù Cristo e di Sire Santo Ermàgora!
I COMPAGNI NAVALI.
Oh tira! Oh saglia! Oh tira! Oh saglia!
IL MULINARO.
A braccia!
A braccia! Macinate forte, schiavi,
ch'io vi darò per cena orzuola intrisa
con la crusca e condita d'olio grasso.
IL PILOTO LUCIO POLO.
Maestro Benno, t'è ventura avere
in pronto queste tue màcine a mano,
mentre ti guasta le ruote la furia
dell'acque. E rotti gli argini son anco
alle saline. Di farina e sale
si patirà. Ma giova altr'arte.
LA VOCE DEL CÒMITO.
Strozza!
Alla gru di cappone! Incoccia! Trinca!
Serrabbozze alle marre e fuso!
I COMPAGNI NAVALI.
Oh leva!
Oh serra!

IL MULINARO.

Or tu, piloto d'ogni mare,
dottore delle stelle, ora che sei
di costa e non d'altura, insegna l'arte
al mulinaro ed al salinatore!

IL PILOTO.

Non fondare il mulino su la velma.
Fóndalo su la barca.

IL MULINARO.

Quando mai
si vide?

LA VOCE DEL CÒMITO.

Sciogli il marabotto! Allarga!
Issa!

IL MAESTRO DELLE ACQUE.

Còmito Giorgio Magadiso!

IL MULINARO.

E dimmi dunque, vecchio.

IL PILOTO.

A Roma, in Tevere,
dinanzi il ponte Valentiniano
io ne vidi ingegnati su le barche
da Belisario di Bisanzio, quando
v'era ad assedio Vìtige coi Goti.
Io era col navilio degli Isauri
entrato in Porto, ed era giunto in Ostia
Giovanni il Sanguinario con i buoi

di Calabria adducendo la vivanda,
carreggio che coprìa tutto il paese.
IL MULINARO.
Or come macinavano?
IL PILOTO.
Tenute
erano con i canapi le barche
e sópravi le macine ordinate;
e la forza dell'acqua, ingagliardita
al ponte fra le pile di macigni,
movea le ruote. Ma gli assediatori,
per guastare e dirompere i mulini
natanti, alla corrente abbandonavano
i tronconi degli arbori e il carname
dei Greci uccisi. Allora Belisario
tutto abbarrò con le catene il fiume;
e di farina non vi fu diffalta.
IL MULINARO.
Se Dio m'aiuti e tu anco m'aiuti,
piloto, io fonderò sopra le barche
i miei mulini, a flusso ed a riflusso.
Su, su, forza alla stanga della mola,
schiavi poltroni! Macinate forte,
ché doman sera carica le sacca
Nicolaio Beligno per l'Eunuco.
LA VOCE DEL CÒMITO.
Issa artimone e borda! Braccia e volta,

all'aiuto di Nostra Donna Santa
Maria!

I COMPAGNI NAVALI.

Oh issa! Oh saglia! Oh issa! Oh saglia!

IL TAGLIAPIETRA.

Dov'è l'Eunuco dell'Imperatore?

IL PILOTO.

Presa ha la via di terra, per consiglio
di Giovanni Faledro.

IL TAGLIAPIETRA.

È consigliario
imperiale il figlio d'Orso?

IL PILOTO.

Già
tragittato ha l'Isonzo e va pel lido
d'Anfora al Tagliamento, e forse varca
la Selva Caprulana e la Livenza
e lido lido segue fin che prenda
il tragetto di Sèrmide sul Po.
Seco ha grande oste ma navilio poco.

IL MULINARO.

E noi lo forniremo di navilio
e di vivanda. Su, forza alla stanga!

IL MAESTRO DEGLI ORGANI.

Ei si chiama Narsete. È uomo pio.
Dicono i méssi ch'ei promette alzare

chiese e cappelle ai Martiri nell'isole
e monasteri per la santa vita.
IL MULINARO.
Maestro Isopo, e tu per l'Alleluia
fabbricherai gli organi tuoi più grandi.
IL MAESTRO DEGLI ORGANI.
Oremus omnes in hac domo hodie.
IL TAGLIAPIETRA.
Ci guardi Iddio dalla pietà dei Greci
corrotti d'eresia nelle midolle!
IL MULINARO.
In cambio del servigio avrem franchezze
e privilegi per la mercatura.
IL PILOTO.
Nelle Lagune avrete voi presidii
imperiali.
IL MULINARO.
Sicurtà per noi
nel sacro nome di Giustiniano.
IL PILOTO.
Un buon canonicario di Bisanzio,
che vi smunga e vi spolpi fino all'ossa.
IL TAGLIAPIETRA.
Per far la pietra dell'altare novo
io da questo coperchio di sepolcro
scarpello il nome d'un Decurione.

Così la gente veneta polisca
a taglio la sua nova libertà!
IL MAESTRO DEGLI ORGANI.
Maestro Gauro, servi in pace Nostro
Signore Gesù Cristo e la sua dolce
madre Maria con tutti i nostri Santi
che abbian da te gli altari ben costrutti.
IL TAGLIAPIETRA.
Isopo, e tu configgi la tua pelle
d'asino tra' due legni pe' tuoi mantici.
Io so tagliar benanco pietre forti
per murar torri, e pietre pugnerecce
conce a scalpelli da servir per arme.
IL PILOTO.
Aguzzare le prue bisogna. E intanto
fate che passi e non s'arresti il pio
Eunuco. Assai foste predati. Ancóra
fumano le città di terra ferma
e il flagello di Dio fischia di pugno
in pugno e romba pur su le ruine.
Recuperato non avete ancóra
l'ossa de' vostri Martiri e de' vostri
Patriarchi nel mucchio sanguinoso.
Attila è morto da cent'anni; ed ecco,
sempre in cerchio di ferro e fuoco siete.
Tengono il monte i Franchi, la pianura
i Goti, i Greci la maremma. Stenda

il Signore pei Veneti la mano
sopra il mare!
IL MULINARO.
O piloto, e i ladri slavi
tengono il mare.
IL TAGLIAPIETRA.
I lupi di Croazia
vanno in preda con ogni vento.
IL PILOTO.
E voi
mandate legni in corso a sterminarli.
IL MULINARO.
Legni di mercatanti sono inermi.
IL PILOTO.
Armateli per cozzo e per arrembo.
IL MAESTRO DEGLI ORGANI.
Astringe pacis foedera, rex regum!
LA VOCE DEL CÒMITO.
Issa! Issa! La Croce a poppa, a prua
l'Evangelio e la Vergine in su l'arbore,
che il vento dia per mezzo alle due scotte!
I COMPAGNI NAVALI.
Oh issa! Ferma! Su!
IL MAESTRO DELLE ACQUE.
Còmito Giorgio,
tu passa per la bocca dell'Albense.

Guàrdati dalla tumba di Pleaga.
La luna è in ostro e l'acque sono colme.
Il Sile copre tutte le barene.
Morgo s'insabbia. Barra sotto vento!

LA VOCE DEL CÒMITO.

Orza! Orza alla banda!

I COMPAGNI NAVALI.

Sant'Ermàgora!

IL MAESTRO DELLE ACQUE.

Tutti i fiumi traboccano a ruina.
Si struggono le nevi sopra l'Alpe.
È prossimo il solstizio. Vigilate,
navigatori! Il Sole entra nel Cancro.
E la faccia dell'acque si trasmuta.
Dov'era mare, sarà terra; dove
terra, mare a giudicio del Dio nostro
che di sua mano vi governi il legno.

Su l'alte poppe delle altre barche ormeggiate, di là dalla palafitta di ontano, appariscono i marinari e si protendono.

UN MARINARO.

Orio Dedo, struisci i lanternari
che non sanno, tu che hai la maestranza
dei porti.

UN ALTRO.

Se tu sai le secche nuove,
e metti i dromi.

UN ALTRO.

E metti le ceppate
lungo i canali, a nostro salvamento.

UN ALTRO.

Per gli uomini assegnati alle vedette
poni le torricelle in su le chiatte,
che mùtino di luogo.

UN ALTRO.

Sei Maestro
delle Acque, e ti riscuoti le tue moggia
di sale.

UN ALTRO.

Quanta terra hanno predata
i fiumi!

IL TIMONIERE SIMON D'ARMARIO.

Orio, la Piave e la Livenza
coprono tutti i pascoli. Le mandre
dei cavalli non hanno scampo. Il Vescovo
ha perduto gli ovili. Su le Fosse
di San Zenone i buoi dei Monegarii
son periti. La selva di Volpego
tutta sommersa, a levante del Porto
Ermèlo un altro lido alzato, un'isola
nuova apparita innanzi al Tagliamento.
Sette fiumi con tutti i tributarii,
sette gran fiumi, e venti altri men grandi
ci travagliano. Tutto si trasmuta.

Or sì or no, l'acque le sabbie i fanghi.
Dove porremo noi la nostra patria?

Una voce improvvisa discende dall'alto della Basilica.

LA VOCE.

Su la nave!

Percossa come da inatteso prodigio, la moltitudine si agita, tralascia le opere, ansiosa guarda verso la parte ond'è sceso il comandamento.

LE COMPAGNIE E LE MAESTRANZE.

- Chi ha risposto?

- Avete

udito? Avete udito?

- Voce d'aria!

Chi ha parlato?

- Voce di prodigio,

voce dai cieli, dalla bocca degli
Angeli!

- Avete udito?

- È quella, è quella

che udita fu dal Vescovo pastore,
che condusse le genti verso il mare,
che ai profughi mostrò l'isole intatte.

LA PARTE GRATICA.

- Orio Dedo, hai tu anche udito?

- Te

addomandava il timoniere.

- Chi

t'ha risposto, Simon d'Armario?

- Eletto

sei. Timoniere della nave grande
ti faccia Marco Gràtico tribuno
dei mari sollevato sopra l'àssero
del timone.

- E tu toglilo dai cardini,
tienilo pronto, ché sarà gridato
il figlio d'Ema.

- Il figlio d'Ema posto
sarà nel seggio.

IL MULINARO.

E sì, e sì ponete
nel seggio un pargolo, un garzon di fasce!

UN DI PARTE GRECÀNICA.

Sì, la giudicatura allo sbarbato!

IL TAGLIAPIETRA.

Chi guarda innanzi e non chi guarda indietro
ci conduca. Rinati siamo. In mare
ci ribattezza il nostro Dio. La nave
Ei dà per cuna al popolo novello.
Ei s'è manifestato.

LE COMPAGNIE E LE MAESTRANZE.

Udite! Udite!

Dal Catecumenio, di dietro alla Basilica, si spande il canto del vespro.

IL CORO DEI CATECÙMENI.

Veni, navigantium
sidus,
naufragantium
portus,
Maris stella!

LE MAESTRANZE.

- Cantano i Catecùmeni.
- La voce
è giunta fino a loro?
- Vada un messo
al Vescovo!
- Chiamatelo!

IL PILOTO.

Pregate,
femmine, coi ginocchi in su la vela.

LE CUCITRICI.

- Ave, Maris stella.
- Gaude, stella clara Maris.
- Virgo virgo virgo virginum,
tibi laus et gloria.

IL PILOTO.

Pregate coi ginocchi in su la vela,
né lasciate l'agaglia né la piastra.
E forte di rimessi e di ritrosi
poi fate la costura, e alle guaine

cucite forte la ralinga intorno.
Il vento soffia verso l'Oriente.
LE MAESTRANZE.
- Sia consultato il Vescovo!
                                        - Chiamate
il Vescovo!
                    - Egli è in fine.
                                        - Addomandate
il suo giudicio!
                        - Egli è vicino a morte.
- Perduta ha la parola da tre giorni.
- Già unto fu del Santo Crisma.
                                            - Chiuso
nell'episcopio i Gràtici lo guardano.
- Il presbitero Sergio ambisce il pallio.
- Vuol cementar col sangue la Basilica.
- A Sergio il pallio e la giudicatura
a Marco!
IL MAESTRO DELLE ACQUE.
                Una liburna entra pel Porto
Albo, vogando di forza.
LE COMPAGNIE E LE MAESTRANZE.
                                    - Sonate
la bùccina, che il popolo s'aduni!
- Mandate grido alla Diaconessa,
che venga!
                    - Venga la Diaconessa!

- Dov'è?

- Nella Basilica.

- Nessuno

l'ha veduta. Serrate son le porte.

- Di lassù scese la voce. Non fu

da lei udita?

- Chiamate! Battete

alle porte!

- Lo spirito profetico

è in lei.

- Prega pel figlio, che ritorni

con le Reliquie.

- S'ei non lasci l'ossa

nel mucchio.

- Il seggio del Tribuno è voto,

ecco, ma già per lui l'òccupa l'ombra

della Diaconessa.

IL PILOTO.

È forte Marco

Gràtico, di legnaggio leonino,

grande e ardito di fare ogni gran cosa.

Io dico ch'ei ritorna sano e salvo

coi Sacri Corpi.

LA PARTE GRÀTICA.

- Sia tribuno!

- Prenda

il seggio!

- Non fornicherà coi Greci
come i Faledri.

IL MULINARO.

Orso Faledro ha perso
gli occhi e i quattro suoi figli abbacinati
son con lui; ma Giovanni è vivo, il primo
genito.

LA PARTE GRATICA.

- Abbia la stessa sorte!

- Andato
non era al campo dell'Eunuco?

- Andato
per tramare non era egli a Salóna
dove faceva radunanza l'oste
imperiale?

- E seco avea la sua
sorella, seco avea Basiliola
da esporre a mal uso.

- L'evirato
guerriero è casto. Sottomessa ei l'ha
ai suoi drungarii.

IL TAGLIAPIETRA.

L'ha prostituita
a tutta l'oste.

IL MULINARO.

Taci, tagliapietra!

IL TAGLIAPIETRA.
Se porterai la tua farina al campo
tu certo rivedrai Basiliola
sopra le carra delle meretrici
che cigolano dietro l'accozzaglia
dei Bulgari degli Unni e degli Alani.
IL MULINARO.
Se Giovanni Faledro torni, bada
che la tua lingua non ti caschi, taglia-
pietra.
IL TAGLIAPIETRA.
Ei s'avrà dai Veneti la sorte
ch'ebbero il padre e i quattro suoi germani.
E la parte grecànica perisca!
IL MULINARO.
Non pensi che Narsete ha tragittato
l'Isonzo e vien per le paludi? Chi
mai gli segna la via, se non Giovanni?
Trarre ei potrebbe facile vendetta,
se volesse.
IL TAGLIAPIETRA.
Non osa.
IL MULINARO.
Forza, schiavi!
Su, su, forza alla stanga!
IL MAESTRO DELLE ACQUE.
La liburna

viene arrancando a questa parte. Ha prua
che brilla, ed arma più di venti remi
per banda.

I COMPAGNI NAVALI.

- Legno di pirati?

- Legno

di rubatori? Viene di Narenta!

- No, no. Porta la camera di poppa
fornita a padiglione, e su la rota
di prua l'icona. Ambasceria di Greci,
forse.

- Guarda! Alla Dozza il lanternaro
fa segno.

- Il lanternaro di Bedoia
fa le fumate con la stipa.

- È il segno!

Hanno avvistato il navilio di Marco
Gràtico.

- Orio, lo scopri?

- Al Porto Pilo,

al Porto Pilo entra il navilio. Vedo
l'acàzia incastellata, e dietro seguono
lintri in gran moltitudine.

LE MAESTRANZE.

- Alleluia!

Tutto il cielo s'imporpora.

- Alleluia!

Splende il sangue dei Martiri nel cielo.
- Ribolle il sangue santo, in cielo e in mare.
- Cristo regna.
- Per saecula alleluia!

Il tribuno accecato Orso Faledro, guidato da un fanciullo, appare sui gradi del ponte. I quattro figli, che patirono il medesimo supplizio, seguono il padre da presso.

ORSO FALEDRO.

Grida con la tua gola di mastino,
non rattenerti, plebe senza terra!
Grida fin che hai le canne della gola
franche dalle coltella che t'affili
tu stessa alla tua cote maledetta!
Alza a Dio le tue urla d'allegrezza
per aver fatto patto con la morte!

Subitamente cessa il clamore.

Silenzio. Non gridate più? Nessuno
più loda Cristo? Ed ecco che di sùbito
voi divenite muti! La mia faccia
v'ammutolisce? Si fa notte? Ah, tutta
l'ombra ch'è nelle fosse de' miei occhi
piomba su voi. Sentite come pesa?
O fanciullo, e conducimi per mano
ch'io non m'intoppi in qualche ucciso. Quando
essi lodano il Dio di pace, è segno
che han voltolato i loro sai nel sangue.

Egli scende i gradi, condotto dal fanciullo cauto. I figli lo seguono stretti l'un contro l'altro, in mucchio.

Chi è davanti a me? Chi è dintorno?
La pietà? Lo spavento? Non più grande
era il silenzio - vi sovviene, o miei
carnefici? - non era il vostro fiato
selvaggio rattenuto dentro i vostri
denti con più durezza quando fui
attanagliato tra mascella e nuca,
e sforzate mi furono le pàlpebre,
sgusciati gli occhi come l'uva acquosa,
perché ponesse l'abbacinatore
di contro all'orbe nudo e vivo il rame
rosso... L'umidità stridere udiste
risecca giù nella mia fronte buia?
Vi sovviene? Ma quattro volte, quattro
volte nella profonda eternità,
(e non sarà dimenticato: o Cristo,
ti sovvenga!) sentii l'anima mia
come una goccia struggersi, dissolversi
per le pupille de' miei quattro figli
più vive in me che il mio dolore, più
vicine a me che il rombo della vena
nella mia tempia, sotto il rame rosso
morienti... O Dimitrio, o Teodato,
e tu, Vittore, dove siete? Braccio
gagliardo e collo indòmito vi avea

io fatti. E tu, Marino, dove sei?
O bel virgulto senza fiori! Presso,
più presso vieni, ch'io ti tocchi. Tutti
senza speranza. Li vedete voi,
uomini della melma e della sabbia?

Che la sabbia v'inghiotta! Che la melma
vi seppellisca! Udite, udite il suono
delle grandi acque? Viene sopra a voi
quei che comanda al mare e alle fiumane,
che farà dei rifugi una salina
abbandonata, un deserto in perpetuo.
Per non l'udire, facevate grido?

La porta dell'Atrio sacro si apre; e appare su la soglia la diaconessa Ema, rigida nella sua tunica e nelle sue bende, appoggiata alla lunga asta della Croce monogrammatica.

LA DIACONESSA.
E infino a quando griderai tu, Orso
Faledro? infino a quando?
ORSO FALEDRO.
Ora chi latra
contro al cieco? Io conosco questa voce
che scaglia le parole contro a me
come, per lapidarmi, pietre. Bene
la conosco. È la vedova di Stefano
Gràtico, che s'è fatta sposa a Cristo
per acconciarsi con la figliuolanza
nella magione del Signore.
LA DIACONESSA.
O cieco,
taci. Commetti sacrilegio ad onta
della persona consecrata. I tuoi
castigatori non dovean lasciarti
la lingua, poi che l'ebber mozza ai tuoi
catelli; ché tu stracchi la pietà
del più misericorde. Confinarti
voleano solitario nella Fossa
Fuia e lasciarti prigioniere quivi
con l'acqua putre sino all'anguinaia,
che tu ti macerassi come cànape
e venissi trattabile alla mano
della morte. Io ti tolsi a quel supplizio.
Ed ecco, tu fin su la porta santa

vieni a vituperarmi.

ORSO FALEDRO.

Avete udito
come ci fu benigna, figli? Ch'io
mi gitti in terra sopra la mia faccia
e ch'io la preghi di calcarmi il collo
col suo tallone consecrato!

LA DIACONESSA.

Un più
alto di me ti calca la tua nuca,
e fa che non ti sùsciti giammai.
Mal per chi cadde e mal per chi rimase
a terra.

ORSO FALEDRO.

Voi d'intorno, la vedete?
La sua faccia non è di bronzo? Il petto
suo non è come un muro cementato?
O voi che la vedete su la porta,
non è come gli stipiti?

LA DIACONESSA.

Sì, ferma
sono e diritta; e veglio; e non mi scrollo.
Questo so io, che il Signore è per me.

ORSO FALEDRO.

È per te nelle vie dei violenti?
nelle tue visioni di menzogna

è per te? Tu conosci l'oppressura
che mi fu fatta, tu conosci come
io renduto abbia ciò che non avea
rapito. E vuoi ch'io taccia. Ma se taccio,
l'asse nella steccaia griderà,
la trave infissa testimonierà.

LA DIACONESSA.

Ascoltatelo! Quegli ch'è vestito
di vergogna, si dice d'ogni colpa
mondo. Quegli che le isole ha rempiuto
di rapina e di frode, si denuncia
oppressato. Ascoltatelo!

ORSO FALEDRO.

V'aizza
l'energùmena.

IL TAGLIAPIETRA.

Guai a te, sacrilego!
È su la porta santa ed ha la croce.

ORSO FALEDRO.

La croce è come un pungolo crudele
nelle sue mani.

LA PARTE GRÀTICA.

- Guai a te, Faledro!
Guai alla tua genìa! Nessuno avrà
pietà.

- Le mani tue contaminate

sono di storsione e le tue dita
di ruberia.

- T'eri costituito
non tribuno su noi ma commessario
d'angarìe per ispremerci le vene
e le midolle.

- Ogni giorno usurpavi
la cosa altrui.

- Preso hai Campalto, Tèssera,
San Michele del Quarto lungo il Sile,
la valle di Ribuga.

- In tutto il lido
della Livenza e nel Pineto hai messo
tuoi servi e tuoi liberti.

- Ti sei fatto
il principe di tutte le paludi
sino alla Piave.

- Imposto hai lo stirpatico
sopra le selve a beneficio tuo,
gravezze sopra le saline, sopra
gli orti.

- E la mala incetta delle pelli
di martora?

- E la decima sul taglio
del legname, sul lino e su lo sparto?
- È poco, è poco. Hai macchinato contro
la libertà delle isole.

- Hai mandato
parola al Greco, offrendogli di darci
sudditi a lui per oro.

- E tu volevi
fare mercatanzia anco di genti,
tu dal marito dell'Istrionessa
aver titolo d'ìpato su noi.

- Castigato tu fosti in vece, all'uso
di Bisanzio, negli occhi.

- E manda nuovi
messaggeri ora al Greco, che ti carichi
sopra un dromone e ti trasporti nella
Propòntide.

- Tu puoi venderti schiavo
da mola, ché non ti bisogna benda.

- Schiavo da sbatter latte nella zàngola.

- Fatti monaco scita nella setta
degli Insonni, a zelare l'eresie.

ORSO FALEDRO.

O mio Dimitrio, sento la tua forza
fremere come nervi d'archi tesi.
Delle tue cacce ti sovviene, lungo
il lido di Caprùla, udendo questa
canèa nel buio? Pensa che un Faledro,
il primo nato, su l'istesso lido
ora conduce una ben altra caccia
e che il cavallo ch'ei cavalca moro

ha nome Talione. Occhio per occhio!

LA PARTE GRÀTICA.

- La rappresaglia ci minacci?

- Il Greco

non può bandire l'oste sopra l'isole.

- Non ha navi l'Eunuco.

- O Ema, o Ema,

udisti tu la voce?

- Fu risposto

dall'alto al timoniere, in piena d'acque.

ORSO FALEDRO.

Simulatrice di prodigi, maschera
del cielo, falsa indovina!

IL TAGLIAPIETRA.

Dall'alto

fu risposto a Simon d'Armario. Udisti?

IL CORO DEI CATECÙMENI.

Ave praeclara Maris stella
in lucem gentium
Maria divinitus orta.
Gloria et laus!

IL PILOTO LUCIO POLO.

La patria è su la nave!

I COMPAGNI NAVALI.

- Su la nave!

- O Ema, e il figlio tuo Marco ritorna
pel Porto Pilo.

- Orio Dedo avvistato
ha il navilio.

ORSO FALEDRO.

Orio Dedo!

Assalito da una improvvisa ansietà, il cieco chiama a gran voce l'uomo dell'edicola.

Verso il mare
voltami, Saba, verso la vedetta.

LE MAESTRANZE.

- Ema, è pronta la pietra dell'altare.
- Polita fu dallo scarpellatore.
- Te la portiamo perché tu la lavi.
- Anco i quattro sostegni, e l'arca sotto
pei Sacri Corpi.

I più fervidi sollevano a braccia la pietra, i sostegni, l'arca.

- Aiuta! Aiuta! Dacci
i tuoi schiavi, Maestro Benno. Aiuta!

ORSO FALEDRO.

Orio Dedo! Maestro Dedo, ascoltami!
Alla vedetta sei? Ti prego, in nome
del Dio verace, dimmi se tu veda
spuntare dalla parte di levante
una liburna. È questo il terzo giorno,
e dev'essere in vista. Non è sera?
Orio, la scopri?

IL MAESTRO DELLE ACQUE.

Sì, pel Porto Albo

entrata; e arranca a questa parte. Sta
per accostare. S'ode la battuta
della voga.

ORSO FALEDRO.

Ti beffi tu del cieco,
Orio Dedo?

IL MAESTRO DELLE ACQUE.

Se ascolti, odi il vociare
dell'auzzino. Ventiquattro remi
per banda, e voga arrancata.

LA PARTE GRÀTICA.

- Chi viene?
- Chi aspetti?
- Corrotto ha il portonaro
per il passaggio.
- A legno di stranieri
s'impedisca l'approdo!
- Parla! Parla!
Chi è su la liburna?
- Chi aspetti?
- Forse Giovanni?
- Con la scorta armata?
- Parla! Confessa!

ORSO FALEDRO.

No, non è Giovanni.

LA PARTE GRÀTICA.

- Ménti. Confessa!

- Vien con gli Epiroti?
- Mal per lui! Mal per te!
- Sarà battaglia.
- Si lavora la porpora nell'isole.
- Sera di sangue.
- Ora gli piomba addosso
il Gràtico. Ha la barca imbarbottata.
- Odor di cuoia crude.
- Ammatta, ammatta,
Maestro Dedo!
- Arremba, arremba, Gràtico!

ORSO FALEDRO.

No, no, non è Giovanni. È la mia figlia
Basiliola. Viene la mia figlia
Basiliola, l'anima dell'anima
mia, che nome ha Basiliola! Ah, uomini,
non urlate così. Figli, ora arriva
la sorella, vi torna la diletta;
e non la rivedrete. Ma copritevi,
copritevi la faccia con un lembo,
ch'ella non si spaventi al primo sguardo.
Basiliola viene. S'ode il grido
dell'auzzino, s'ode la battuta
della voga. Orio, tu l'hai detto. È vero?
Uomini folli, non urlate più.
Per un attimo solo rattenete
l'ira, che nel silenzio tra due scherni

quella che gli occhi miei non rivedranno
io la oda venire a me sul mare!

Giunge, nell'intervallo, per l'aria accesa il grido rauco che accompagna la spinta dei rematori. I quattro fratelli s'ammantano il capo e restano addossati al seggio tribunizio, immobili. Anche le compagnie e le maestranze per alcuni attimi stanno in ascolto, silenziose. Il piloto vecchio, salito sul palco dell'Arengo, guarda verso l'approdo. La sua voce d'oscuro avvertimento suona su le voci di comando più lontane.

IL PILOTO.
Una sirena è sul mare.

LA VOCE DEL CÒMITO.
Scia! Scia
la senestra!

LA VOCE DELL'AUZZINO.
Scia scorri!

IL PILOTO.
Una sirena
è sul mare. La nave può perire.

LA VOCE DEL COMITO.
Accosta!

LA VOCE DELL'AUZZINO.
Sotto! Spala!

IL PILOTO.
Vigilate,
navigatori.

Taluni salgono alla ringhiera, s'aggrappano, si protendono a guardare.

ORSO FALEDRO.

O Saba, Saba, prendimi
per mano. Andiamo, andiamo. È giunta? Figli,
dove siete?

I COMPAGNI NAVALI.

- Ora approda. Vedi, vedi.
Scende dal casseretto con le schiave.
- È vero: è la Faledra.
- Buon remiero,
di taglio acuto, legno sparvierato.
- Di fresca spalmatura.
- Come scorre!
Maestri son quegli Slavoni in legni
di poco sciampio.
- Ben costrutto: snello
e saldo in mare.
- A doppio scalmo il remo:
la pala lunga almeno venti palmi
romani.
- È la Faledra. Guarda, guarda.

LA VOCE DI ORSO.

Basiliola!

LA PARTE GRÀTICA.

- Sia rimessa in mare
la Bisantina!
- Al largo la Grecastra!

I COMPAGNI NAVALI.
- È bella! è bella! È sparvierata come
il suo legno.
- Trasvola su la tolda.
- Fatta è più bella.
- Porta un diadema.
- No: una benda che rosseggia, d'oro
porporino.
- È la sua capellatura
di fiamma.
- La sirena! La sirena!
- La sirena è nell'isola, o piloto.
Guarda!
IL MAESTRO DEGLI ORGANI.
Tornati siete in paganìa?
LA VOCE DI ORSO.
Basìliola!
I COMPAGNI NAVALI.
- Guarda quanti cofani!
- Casse e casselle portano gli schiavi.
- Grasso bottino al campo di Salóna!
IL MAESTRO DELLE ACQUE.
Il navilio dei Gràtici con tutto
il barchereccio entrato è nel Canale
Fànnio; e s'avanza.
LE MAESTRANZE.
- Udite, udite il suono

delle bùccine!

- Udite, udite gli inni!

Viene per il vespero il coro vittorioso che accompagna la traslazione navale.

IL CORO DEI NÀUMACHI.

Ave Maris stella,
Maris felix portus,
stella tu serena.
Alleluia.

LE MAESTRANZE.

- Aiuta! Aiuta! Braccia per l'altare!
- Ora giungono i Sacri Corpi, e dove
li deporremo?

- Udite, udite l'inno
trionfale!

- Su, su! L'arca è pesante.
Aiuta! Aiuta!

- E la Diaconessa?
- Accendete le lampade ed i cèrei,
accòliti!

- Dov'è la santa Vedova?
- Tornata all'episcopio, presso il Vescovo
moribondo.

- O tu, Zòsimo, esorcista,
entrato è in agonia?

L'ESORCISTA.

Nostro Signore

lo tiene in vita fino a che riceva
le reliquie e consacri il novo altare.
I chérici lo vestono, e lo portano
in sedia a braccia. Laus trino Domino
semper et uno.

LE MAESTRANZE.

- Esorcista, hai tu pronto
il cemento con l'acqua benedetta
per suggellar la pietra?

- Apri anco l'altra
imposta, che passar ci possa l'arca,
ostiario.

- Maestro Isopo, hai tu
fornito il tuo lavoro? Puoi dar fiato
agli organi?

- Su, su, portiamo i mantici!
Ingégnali così, pur che ti sóffino,
che faccian suono, senza politura.
Su!

IL MAESTRO DEGLI ORGANI.

Nunc et semper laus tibi, Christe.

LA PARTE GRÀTICA.

- Accòliti, accendete mille cèrei!
- E voi, Faledri, liberate il seggio
ché rottame non è, che vi s'aggràppino
i nàufraghi.

- Impietrati siete? statue
di sepolcro? Mettetevi da banda!

S'ode il grido di Basiliola. I quattro fratelli ammantati sussultano e si stringono per le mani disperatamente. Cessa il tumulto. S'approssima nel rossore dell'aria la laude.

IL CORO DEI NÀUMACHI.

Tu mons justitiae
turris fortitudinis.
Alleluia.

LA VOCE DI BASILIOLA.

Marino! Teodato! Dove siete?
O Dimitrio, o Vittore, o miei fratelli!

Appare all'angolo della Basilica, tra il fianco del portico e la palizzata, la giovine donna traendo per mano il suo padre. Si guarda intorno, esitante e ansante. S'arresta dinanzi al mucchio miserabile. Abbandona la mano paterna. L'orrore la fa esangue. Ma la sua forza, dopo una pausa atroce, prevale sul tremito.

Uomini, rispondetemi. Tornata
io sono dal profondo mare. Uomini
che edificate la casa di Dio,
rispondetemi voi. Chi sono quei
tristi dal volto coperto? Chi sono
quelle ombre senza sguardo e senza voce
contra quel seggio dove stette assiso
il Tribuno del Mare a giudicarvi?
Rispondetemi. Sono i figli d'Orso
Faledro? i miei fratelli?

IL TAGLIAPIETRA.

Sono i figli
del gastigato, i tuoi fratelli; e tu
lo sai.

La donna velocemente si volge.

BASILIOLA.

Gauro sei tu che parli, Gauro
il tagliapietra. So chi sei. Di te
mi sovviene. Tu parli con le labbra
bianche. La vita sembra che ti fugga,
se ti guardo. Perché, uomini, tutta
mi divorano i vostri occhi selvaggi?
Tutta, dalla mia fronte al mio tallone.
I vostri fiati soffiano su me.
Siete pronti a combattere? Le mani
non vanno all'else. Non avete spade.
Volete voi brandir le scuri? Qualche
grande potenza è sopraggiunta... No,
non parlate sì basso ch'io non oda
la parola d'infamia. Ma gridatela.
Vomite il vituperio. Umiliata
mi curverò. Tenetemi per serva.
E datemi la sessola di faggio
ch'io passi i giorni ad aggottare l'acqua
dalle sentine delle vostre navi.
Datemi sparto da far corde strambe.
O donne, una conocchia per filare

la canape, un'aguglia per cucire
i ferzi, a me Faledra dei Maggiori
d'Aquileia!

ORSO FALEDRO.

O mia figlia, dove fugge
l'anima tua? Che voce mai ti venne
nella tua gola? Non la riconosce
il tuo padre.

LE CUCITRICI.

- È demente.

- È forsennata.

- Vaneggia.

- Parla come chi delira.

ORSO FALEDRO.

Basiliola!

BASILIOLA.

Non temere, padre,
se odi stridere i turbini del fuoco.
Ho trasportato meco d'oltremare
una follia non mai veduta sopra
le acque.

IL MAESTRO DEGLI ORGANI.

Femmine, abbiatene pietà,
fate che s'allontani, e conducetela.

BASILIOLA.

Pietà? Volete piangere su me
che non piango? Dì, padre, a questa plebe

che il fonte delle lacrime è dissecco
per sempre nella nostra forza. L'occhio
della prua, dove passa la catena
dell'àncora, è men arido del mio
che vede. E guarderò le facce spente
io senza batter ciglio, con le mie
mani ignude io solleverò di sopra
quella silenziosa carne il lembo
che la nasconde, mirerò per quattro
volte specchiato in quell'orrore il mio
aspetto stesso...

ORSO FALEDRO.

No, Basiliola!

I quattro fratelli si sciolgono dalla mutua stretta: ciascuno con un gesto di vergogna dolorosa trae più basso il lembo e lo tien fermo sul volto. Basiliola perde a un tratto il suo coraggio febrile. L'impeto della sua violenza cade. Ella si protende verso i consanguinei con una subitanea dolcezza. Il suo viso pare che si distemperi. La sua voce si fa timida e sommessa.

BASILIOLA.

Ah, non tremate, non vi sbigottite!
Sono io, sono io Basiliola
vostra. Non ritraetevi da me,
così tremando. Non vi toccherò,
se non volete ch'io vi tocchi. Come
pallide son le vostre mani, cari
fratelli! Poco io le guardai allora.
Allora io non sapea che favellarmi

potessero così, non tocche. Il grido
della distretta non trapassa il cuore
come il silenzio d'una sola vena
ov'è discesa l'anima affannata
che sopra a sé trovò chiuse le pàlpebre
e non dal sonno che lenisce i mali
né dalla morte che guarisce tutto.

Uno dei miseri, come chi sia per mancare, abbandona le mani lungo i fianchi e reclina il capo coperto.

Marino!

Ella si getta sopra di lui e lo serra fra le sue braccia.

Sì, sei tu, sei tu. Ti sento
all'anima tua dolce che si piega
sotto il peso del pianto che non piango.
Sei tu, Marino, tu, l'ultimo gènito,
l'amor nostro, il più bello, il più diritto,
che fosti battezzato e nominato
nella forza del mare e per nutrice
la padrona di tutti i vènti avesti,
la Fortuna venuta alla mercede
di tuo padre. Affloscito come il tuo
vestimento, più fievole dell'alga
divelta, qui nelle mie braccia! Ah lascia
ch'io ti riveda... No, no, non così.
No, non battere i denti... Ah non morire!

Si piegano le ginocchia del giovinetto, così ch'egli quasi sfugge verso terra, col capo riverso. Allora la sorella con un gesto

spasimoso gli scopre la faccia smorta e convulsa. Per alcuni attimi, china sopra il suppliziato, l'affisa.

IL CORO DEI NÀUMACHI.

Regi regum
decantet fidelis chorus
alleluia.

IL MAESTRO DELLE ACQUE.

Poggia a scirocco! O Fionco, grida al Gràtico
che approdi alla Baizza, che si salvi
dalla rema. A scirocco! Poggia! Poggia!
La rema corre tra Centràga e Morgo,
a gran rapina. Bràdila s'insabbia.

LE VOCI DEI CÒMITI.

Ammàina trevo! Carica artimone!
Sotto la barra!
- Ammàina! Ammàina! Imbroglia!
Abbiscia! Sbozza!

LA PARTE GRÀTICA.

- A riva! A riva! Approda
Marco Gràtico! Approda alla Baizza!
- Alla Baizza!

Basiliola ricopre il volto dell'abbacinato che s'accoscia a terra. Ella si solleva, tra il clamore, rimanendo per alcuni attimi come stupefatta. Poi, subitamente, si riscuote, riprende gli spiriti e affronta le sorti.

- Largo! Largo! Sia
sgombro il seggio! O Faledra, è tempo, è tempo.

- Viene il vittorioso! Approda Marco
Gràtico! Ha riscattato i Sacri Corpi.
- Gloria! Ardete la rèsina! Accendete
le fiaccole di pino!

- Prendi teco
la tua gente e trascinala alle tue
case, Basiliola. È meglio, è meglio.
- Sgombra! Nascondi i vinti! Seppellisci
i morti!

- Largo! Largo! Il novo eletto
viene!

- Tribuno del Mare sarà
gridato Marco Gràtico.

- Accendete
le fiaccole! Alleluia!

- Splende il sangue
dei Martiri nel cielo. Gloria!

- Ardete
la rèsina!

- O Faledra, sgombra, sgombra!

BASILIOLA.

No, no, uomini. Non nasconderò
i vinti, non seppellirò i morti.
Uomini, se il vittorioso viene,
se il nostro Dio l'ha coronato, sia
fatta la volontà del nostro Dio.
Se la strage e lo strazio, se l'insidia

ed il combattimento inesorabile
son necessarii al popolo salvato,
voglio lodar l'Eterno sopra il sangue.
Com'Egli ha giudicato, così sia.
Se fiaccati ci volle, e noi di noi
orneremo il trionfo al novo eletto.
Colui cammini sopra l'onta nostra!
Maestri d'ascia, battellieri cinti
di corda, spalmatori di carene,
mercatanti di sale, troppo rozzi
voi siete ancóra e un disadorno seggio
date all'eletto. O tagliapietra, questo
è un macigno squadrato e scarpellato
con arte grossa. Pel vittorioso
ornarlo giova. Io l'ornerò di quattro
simulacri a sostegno. O Teodato,
o Dimitrio, o Vittore, a terra, a terra!
Accosciatevi come il fratel vostro.
Accosciatevi ai quattro canti, stirpe
d'Aquileia romana, arcate il dosso,
fasciatevi i ginocchi con le braccia,
su i ginocchi poggiate il mento, e state
senza dar crollo, simulate il sasso,
per fare insigne il seggio a Marco Gràtico.

Ella indùce all'atto i fratelli con parole mormorate.

ORSO FALEDRO.

Basiliola, figlia, dove sei?

Dove vai? T'ho smarrita. Nel mio buio
sei tutta lampi. Dove li trascini
i tuoi fratelli?

BASILIOLA.

Non temere, padre.
Ho trasportato meco d'oltremare
una follia non mai veduta sopra
le acque.

ORSO FALEDRO.

Ti perdo.

Riappare su la porta dell'Atrio la Diaconessa appoggiata alla lunga asta.

LE MAESTRANZE.

- La Diaconessa!
- Ema, vedi, è tornata d'oltremare
la figlia d'Orso; e sembra che deliri.
Che dobbiamo noi far di lei?
- O Ema,
è folle.
- Santa Vedova, esorcizza
la demoniaca.
- È folle, è folle.

IL TAGLIAPIETRA.

No,
non è folle.

BASILIOLA.

Mi umilio, santa Vedova.

IL TAGLIAPIETRA.

Non è folle. Se parla, e voi tacete.
Se tace, e voi seguite ogni suo gesto.
L'avvertimento del piloto è saggio.
Diaconessa, vigila costei.

BASILIOLA.

Mi umilio, santa Vedova. E ricever
voglio dalle tue labbra immacolate
la sentenza di Dio che dipartito
s'è da noi per la nostra iniquità.

Reclinata, parla pianamente con una sommessione ambigua.

Tu la colonna sei della Basilica,
la lampada sospesa nella pergola,
il velo teso nell'intercolunnio.
O felix Ema sponsa Christi, gaude.

LA DIACONESSA.

Figlia del Cieco, molle come il tuo
nome hai la bocca; e la tua lode sa
di beveraggi pallidi che ignoro.
Ma da chi apprendesti tu le sillabe
del sacro Innàrio? Dalla chiericìa
degli Eruli, dei Gèpidi e dei Sàrmati?
Il Langobardo dalla nuca rasa
t'ammaestrava, per la sua tonsura?

Rispondi, pia Basiliola. O il Bùlgaro
cui fa da crisma il grasso del montone?

La Faledra si raddrizza con uno scatto viperino, balenando negli occhi. Ma contiene il furore e si raumilia.

BASILIOLA.
Il metropolitano di Salóna,
Vedova clementissima, Radice
della giustizia: Sua Beatitudine
il Vescovo Natale.

LA DIACONESSA.
Intendo: quegli
che imbandisce conviti lauti e, come
il padre Abramo, vi convita gli Angeli.

BASILIOLA.
Madre illibata, o Miele senza cera,
odi: porto all'altare un'ampolletta
votiva con l'imagine di Sire
San Marco orante fra cammelli, piena
dell'olio che arde sopra il suo sepolcro
nella piaggia d'Egitto. Avete udito,
uomini?

LA DIACONESSA.
L'hai falsata.

BASILIOLA.
Eccola, al nome
di Dio.

LE MAESTRANZE.

Móstrala! Móstrala!

BASILIOLA.

Io la dono

all'altare.

LE MAESTRANZE.

- Pax tibi, Marce!

- L'olio

del Santo Evangelista d'Aquileia!
- Adorate! Adorate!

- Te rogamus,

miles Christi praecelse.

- Torna all'isole

delle tue genti, torna d'Alessandria,
nostro Sire San Marco!

- Te rogamus.

Te laudamus.

- Alleluia.

- Dio

rimetta le peccata alla Faledra!
- Lascia che passi, Vedova.

- Se morta

non è per aver tocco l'olio, è monda.
- Ema, lascia che passi, col suo dono
eterno.

- Va, Basiliola.

BASILIOLA.

Udite,
uomini. Offro le làmine d'argento
per coprire il fastigio al tabernacolo.
Ita, Ciriaca, trasportate il cofano
più pesante. E tu, padre, vieni. Vieni
a deporre i tuoi crucci innanzi al Dio
che ci fiaccò per esaltare i giusti
sopra a noi.

I COMPAGNI NAVALI.

- Ora vengono! Ora vengono!
- Il presbitero Sergio e Marco Gràtico
hanno approdato.
- Vengono coi Sacri
Corpi.
- Ardete la rèsina! Accendete
le fiaccole!
- S'avanzano col popolo.
- Una gran moltitudine di barche
ricopre l'acque fino alla Bedoia.

IL CORO DEI CATECÙMENI.

In deum exultet jubilando
caro et cor nostrum.
O Christe, splendor patris,
eleison.

IL CORO PROCESSIONALE.

Hi sunt candelabra
ante Deum lucentia,
hi sal terrae,
hi lux mundi.
Alleluia.

IL CORO DEI NÀUMACHI.

O salus navigantium
virgo semper Maria,
stella Maris praelucida,
tibi laus et gloria!

Dal luogo santo, dalla riva, dalle acque i tre cori si spandono e si fondono signoreggiando il rombo dell'elemento e il tumulto degli uomini. La fazione si accalca sotto il portico, invade l'atrio, invocando.

LA PARTE GRÀTICA.

- Venga alla soglia il Vescovo!
- È spirato.
No, no! Respira ancóra.
- Non si move
nella sua sedia.
- È vivo, è vivo.
- Accòliti,
sia portato alla soglia.
- Non conosce,
non parla più.
- Di cera il viso. Come
fissi gli occhi!

- Terribili son gli occhi.

Guardan l'eternità.

- Guardan la sorte

dei Gràtici.

L'OSTIARIO.

Silenzio! Gloria et laus

trino Domino et uno semper. Amen.

L'ostiario chiude la porta, mentre appare, venendo dalla riva, la processione che reca i Sacri Corpi. Il presbitero Sergio, ferrato sotto la pènula, coperto il capo e il collo da un camaglio

metallico, regge nelle sue palme una grande teca argentea. Presso di lui tre còmiti d'acàzie, con il coppo di cuoio grosso sul cranio, vengono reggendo nelle palme le teche minori. Marco Gràtico è solitario, armato d'un piastrone il petto, d'una coltella il fianco, d'un lungo raffio la mano, il capo d'un elmetto con creste e falde foggiate a similitudine delle pinne del delfino. Lo segue un pugno di schiavi traendo sospese per i cànapi quattro colonne corintie. Lo segue la gente gràtica — marinari, bovari, domatori di cavalli, guardiani di boschi, cacciatori di lupi — con fiòcine, ramponi, falcastri, pungoli, accette, spiedi, nerbi, frombole. Il popolo agita le fiaccole di pino e canta il cantico di gloria; cui rispondono i cori invisibili dei catecùmeni e dei nàumachi, l'uno di là dall'episcòpio, l'altro dalle barche

assembrate dietro le palafitte. I tre cori solenni si spandono per l'estuario attraversato dall'émpito e dal rombo delle fiumane di primavera, tra gli ultimi fuochi crepuscolari che accendono le legioni dei cherubi e le selve degli emblemi onde sono istoriate le vele sul cielo purpureo. Quando i portatori di teche si presentano davanti alla porta chiusa, il popolo interrompe l'inno. Sale su dai vasi delle brace il fumo delle gomme. Marco Gràtico s'avanza e batte tre volte alla porta, in vece del suo fratello impedito dal peso della teca d'argento.

IL PRESBITERO SERGIO.

Tollite portas principes vestras et elevamini portae
aeternales: et introibit Rex gloriae.

Nel silenzio religioso il coro dei catecùmeni e il coro marino si prolungano tuttavia. I più ardenti della fazione gràtica occupano il portico, s'accalcano tra le arche funerarie.

IL POPOLO.

- Non risponde!

- Nessuno apre la porta.

- Non ha risposto il Vescovo.

- È spirato.

- Apri, ostiario!

- È vivo, è vivo.

- Aprite!

IL PRESBITERO SERGIO.

Tollite portas.

La porta si spalanca e appare su la soglia nel vapore dell'incenso il cadavere bianco del Vescovo, vestito dei paramenti sacri, trasportato e sostenuto dagli accòliti. L'alta statura della Diaconessa e la croce inastata s'intravedono dietro il capo cereo del pastore, dominanti.

IL POPOLO.

- Il Vescovo! È in piedi.
È vivo.

- Non risponde.

- Parla! Parla!
- Designa il successore!

- Udite! Udite!

MARCO GRÀTICO.
O pastore di genti, se tu vivi,
cammina e va, passa da Cona, passa
dalla Duba, da Stròbilo, per ivi
sangui vedere, per ivi vedere
cadaveri. Città ridotte in mucchi,
città forti in ruine, i luoghi nostri
fatti castella di barbarie, i nostri
altari come pietre di calcina

stritolati. Pigliarono Opitergio,
pigliarono anche Altino, ed Aquileia
la splendida pigliarono! O pastore
di genti, e noi partimmo a ricercare
tra il rottame le sacre Ossa. Ma, prima
di smuovere il rottame, combattemmo.
Le bùccine sonammo dalle prue.
Con le fiòcine e i raffii combattemmo
all'arrembo; tingemmo il mare nostro
col sangue dei ladroni. Se tu vivi,
e tu passa da Cona e dalla Duba,
e tu passa da Stròbilo; e vedrai.
Scendemmo a terra; e fu deliberato
di prendere, quivi anco, la battaglia.
E costui, questo Sergio, il mio fratello,
venne parato col Corpo di Cristo;
e innanzi era, sicché ciascuno il vide.
Il vide, e in luogo di comunicarsi
ciascuno si chinò, raccolse un poco
di sua terra, e si mise in bocca, al nome
di Cristo. M'odi tu, pastor di genti?
E vincemmo (tu va per veder ivi
gli uccisi); e per tre giorni ricercammo
tra la polve, la cenere e il rottame,
per tre giorni, e nel terzo ritrovammo
i Tutelari. Ed ecco, le colonne
anco pigliammo per il tabernacolo;

e gran numero d'arche caricammo
su le navi, arche per i nostri morti
cui non possiamo noi cavar le fosse
asciutte, in questa patria intrisa d'acque.
E costui, questo Sergio, il mio fratello,
regge la teca su le palme, e monca
del pollice ha la destra mano (un colpo
gliel recise); l'ha monca del suo pollice
come l'ebbe San Marco in umiltà,
ché segnato lo volle a simiglianza
di sé l'Evangelista. E tu considera
questo segno, pastor di genti; e parla.

LA PARTE GRÀTICA.

- Parla! Parla!

- Designa il successore!

- Prima di andare a Dio, pronuncia il nome
del successore.

- No, non è spirato.

- Parla! Consegna il pallio a chi n'è degno.

- Il nome! Il nome!

I faziosi fanno ressa alla porta, si protendono verso il cadavere in atto d'ascoltare. L'esorcista china l'orecchio fin su le labbra esanimi.

L'ESORCISTA.

Sergio! Ha detto Sergio
ed è spirato.

LA PARTE GRÀTICA.

Il pallio a Sergio Gràtico!

UNA VOCE OSTILE.
Menzogna! Era già morto.
LA PARTE GRÀTICA.
Il pallio a Sergio!
L'ESORCISTA.
Ha parlato. Ne faccio sacramento.
LA VOCE.
Sei spergiuro!
MARCO GRÀTICO.
Che il popolo deliberi!
IL POPOLO.
Il pallio a Sergio! Il pallio a Sergio Gràtico!
LA VOCE.
Non sarà ordinato. È senza pollice.
Non può frangere il pane consecrato.
L'ESORCISTA.
Sire San Marco lo vuole.
L'OSTIARIO.
L'apostolo
Pietro ordinò l'Evangelista.
LA VOCE.
Sia
anàtema! Il pontefice ti scagli
l'anàtema! Il cadavere del Vescovo
è profanato. La Diaconessa
tramò pel figlio.
IL TAGLIAPIETRA.
E chi grida? Chi grida?

Un dì parte faledra? Addosso! Addosso
al grecànico!

Una schiera di Gràtici si scaglia verso la voce ostile e fa tumulto.

IL POPOLO.

- Il pallio a Sergio! Eletto
sia!

- La giudicatura a Marco Gràtico!
- All'altare! All'altare le reliquie!

IL LETTORE.

Quis est iste rex gloriae?

IL PRESBITERO SERGIO.

Dominus virtutum ipse est rex gloriae.

IL CORO PROCESSIONALE.

Ingredimini in domum Domini.

Sergio e il suo stuolo tumultuoso entrano nella Basilica. Marco Gràtico, avvolto dall'ebrezza popolare, è sospinto verso la ringhiera.

IL POPOLO.

- O Marco, e tu tribuno. Sii tribuno!
Hai combattuto.

- Hai riscattato l'ossa
dei Tutelari.

- Iddio t'ha dirizzato
nell'impresa.

- La luce è risplenduta
a noi per la tua forza.

- Costruisci

la Nave grande!

- Edifica nel mare

le nostre mura.

- Voce uscì dai cieli.

- Iddio t'ha suscitato.

- Mentovato

Iddio t'ha sin dal ventre di tua madre.

- Voi che abitate sopra le grandi acque,
prendete l'uomo d'intra voi, ponetevelo
per vedetta.

- Tribuno sii, tribuno

del mare!

- Alla ringhiera! Alla ringhiera!

- Adunato è il navilio. Convocato
è l'Arengo.

- L'Arengo è sopra l'acque.

- Tu parla a tutto il mare!

- Date fiato

alle bùccine! Il segno del silenzio!

- A parlamento! A parlamento!

Lo squillo breve delle trombe navali placa il clamore.

- Udite!

MARCO GRÀTICO.

O genti della patria nova, udite
non me, non me che con la vela e il remo
con la fiòcina e il raffio servo il Dio
che cacciò per le vie di fuoco i padri

verso il cuore dell'acque desolate.
Non me, non me. Udite le fiumane
di primavera, l'émpito che romba
al ringorgo dei porti, la rapina
della sabbia e del fango intorno ai dorsi
e lungo i lidi, il tuono delle grandi
acque, che cresce come cresce l'ombra.
O genti la cui terra i fiumi prèdano,
senza terrore udite questo tuono,
senza doglie di morte e senza tremito;
ben sì moltiplicate l'allegrezza,
perocché Dio manderà sopra a voi
giorni quali non furon mai veduti,
non di dissolvimento ma d'imperio,
se il càssero vi sia la vostra ròcca,
le rembate vi sien le vostre mura.
IL POPOLO.
- Non vorremo altre mura! Non vorremo
altra ròcca, per noi, pe' nostri figli!
- Facciamo giuro in Dio: la Croce a poppa
ed a prua l'Evangelio!
- Sii Tribuno!
Sii Tribuno e Navarco!
- Sconficcate
un timone! Su l'àssero levatelo!
MARCO GRÀTICO.
No, non me sollevate sul timone

sconficcato dai càrdini, non me:
la giovanezza vostra senza giogo,
la Libertà perpetua dei Veneti!
L'antichissimo sangue grida in voi?
Romana era la forza d'Aquileia.
Romane l'arche ove seppelliremo
i nostri morti; e son romane quelle
colonne che porremo ai quattro canti
del nostro altare, sópravi il ciborio.
Ma non a furia sùbita di nembo
tagliaste mai la gòmona in travaglio
abbandonando l'àncora nel fondo
per cappeggiare contro la tempesta?
Tale nel fondo il peso dell'antica
cittadinanza, tronco il suo ritegno.
Or nuovi siete alle fortune nuove.
Nemici d'ogn'intorno, da Ravenna
all'Istria; dall'Isonzo al Po trabocco
di fiumi; da Cavàrgile al Lupànio
urto di flutti; popoli asserviti
in tutto il Regno; Roma veneranda
sforzata, svergognata, trasmutata
in sasso ignudo all'ombra della morte.
O marinari, e voi giovani e liberi!
All'entrata dei mari, in piena d'acque,
la giovinezza con la libertà
fa grido di baldanza. Iddio le disse:

"A te verrà la gloria de' miei mari,
il lino il pino il róvero la pece
e il ferro per le tue navi, la pietra
l'argento e l'oro per le tue basiliche.
Arma la prora e salpa verso il Mondo.„

La Faledra è uscita dalla Basilica, sola: e s'aggira sotto il portico fra i sarcofaghi. Va presso le schiave che custodiscono le sue robe, e parla sommessamente.

All'ultime parole dell'eletto, immenso clamore sorge dall'Arengo e si spande ai confini degli estuarii.

IL POPOLO.

- Il Mondo! Il Mondo! Arma la Nave grande!
- Chiàmala Tuttilmondo! Totus Mundus!
- Sia la più grande!
                                        - E taglieremo i boschi
per mille navi. Ti daremo il ferro
per mille rostri.
                                  - Arma la prora e salpa!
- Riscatta il Corpo dell'Evangelista!
- Riconsegnalo al popolo dell'isole!
- Naviga al mar d'Egitto, ad Alessandria
- Tu solo puoi, tu solo.
                                        - Chiedi! Chiedi!
Legname e lino, canapa e metallo,
e pece e sevo e sparto. Chiedi e avrai.
- Abbatteremo i róveri, le querci,
i pini, i faggi.
                              - Tutti mastri d'ascia,

e cordai, e trevieri, e calafati.
- Chiedi! Comanda!
- O principe del Mare!
- Maestro delle navi!
- Sii tribuno!
- Alzatelo su l'àssero! Ponetelo
nel seggio!
- Eletto nell'Arengo fu.
- O figlio d'Ema, sii tribuno e principe!
- Il timone! Il timone!
- Sollevatelo!
- Simon d'Armario, dacci il tuo timone.
- Tu timoniere della Nave grande
sarai, perché su te venne la voce
dei cieli.
- I timonieri lo sollèvino
su l'àssero! È il diritto.
- Al seggio! Al seggio!
- Date fiato alle bùccine!
- Battete
su l'acqua i remi!
- Agitate le fiaccole!
- Distendete la vela nova innanzi
al seggio!
- Tuttilmondo! Gloria! Gloria!

La compagnia dei timonieri solleva a spalle il Gràtico seduto su la faccia piana del timone, e lo porta verso il seggio tri-

bunizio. Lo squillo delle trombe navali domina le acclamazioni delle compagnie e delle maestranze. Le fiaccole di rèsina, le ciòtole di pece crepitano e rosseggiano nell'ombra violacea che cade su la marea travagliosa. Tutto l'Arengo tra sabbia ed acqua, tutto il popolo delle palafitte e delle carene, esala in grida di giubilo il presentimento della grandezza suscitatogli dall'eroe costruttore di navi e di basiliche. Suonano in confuso le cadenze dell'organo, il coro occulto dei catecùmeni, le antifone i responsorii e le litanie del rito.

IL CORO DEI CATECÙMENI.

Salve crux sancta,

Christi vexillum,

virga potentiae,

signum victoriae.

Alleluia.

Subitamente la Faledra irrompe dall'antiportico, quando il Tribuno eletto sta per essere insediato.

Disceso dall'àssero, salito al seggio di pietra, il Gràtico rimane assiso immobilmente, ancor tenendo nel pugno il raffio navale. Dinanzi a lui la donna irrompe con la veemenza del vento, e s'arresta in mezzo al clamore e al clangore.

BASILIOLA.

Cessate il grido, o uomini, cessate

il grido! Io parlo, io canto. La mia voce

dee vincere il clangore delle bùccine,

essere udita insino al cuor del mare.

E tu odimi, o Gràtico, Tribuno

eletto. Odimi, Principe del Mare.

Incompiuto sarebbe il tuo trionfo,

per certo, se non fosse celebrato

da me, dalla mia voce. Mi conosci?
Io sono dei Faledri d'Aquileia,
la figlia d'Orso, dell'Antecessore.
Ben mi conosci. Gli occhi tuoi da preda
s'affisarono in me più d'una volta.
Mio padre mi chiamò Basiliola.
Per te mi chiamerò Distruzione.
E danzerò la danza di vittoria,
o Gràtico, per te, davanti a questi
mastri d'ascia e cordai; la danza sacra
ti danzerò, davanti a questi tuoi
pastori di cavalli e cacciatori
di lupi.

IL POPOLO.

- Danza! Danza!

- La Grecastra
appreso ha l'arte dell'Imperatrice!
- Danza, danza, o Faledra!

- Nei quadrivii
di Bisanzio, nel circo!

- È bella! È bella!
- Basiliola!

Ella s'avanza verso gli uomini e li guata. Si sofferma dinanzi a un Veneto di grande statura che sovrasta agli altri con tutto il capo.

BASILIOLA.

M'hai chiamato a nome,

o colosso. Ora guardami. Chi sei?
Hai la veste di lino variegata.
Le cavalle lupifere tu pasci
lungo il Timavo dalle sette fonti?
Se torni ai paschi, una poledra bianca,
che abbia il segno del lupo su la coscia,
alla bellezza di Basiliola
consacra, figlio d'idolatri. Pecca
in idolo, ché l'idolo risorge.

IL POPOLO.

- Parla enimmi.

- È frenetica.

I COMPAGNI NAVALI.

O sirena!
O sirena!

IL POPOLO.

- Su, danza, danza al suono
della cròtola!

- Danza, o figlia d'Orso!
- Basiliola!

Ella s'è china per un attimo verso i fratelli accosciati nell'ombra e coperti. Si risolleva, indietreggia e si volge all'eletto.

BASILIOLA.

Or che ti danno, o Gràtico,
pel tuo trionfo questi gridatori?
Una corona di rostri? una fiòcina
mordace? È gente rude questa. Ma

la figlia d'Orso t'adornò con arte
regale il seggio. E gli occhi tuoi, velati
dall'ebrezza, non videro! Non vedi
tu, là nell'ombra, i quattro simulacri
muti? Li credi schiavi da lettiga,
bestie da soma? Quattro dei Faledri
sono; e tu li conosci. Erano i tuoi
eguali, forti come te, diritti
come i pini d'Ermèlo. E gli occhi loro
balenavano; e il suono delle voci
loro sonava come il vento chiaro
di ponente. E sapevan, come te,
mandare al segno il dardo, governare
la nave, prendere il cavallo brado,
meditare l'impresa bella, uccidere
la fiera e l'uomo, ridere di gioia.
E se allora gridare udito avessero
l'arengo delle genti nell'attesa
della grandezza, nel presentimento
dell'imperio, sarebbero balzati
con mille anime pronte, come i vènti
d'estate pieni di fòlgori bàlzano
ai confini del mare. Eccoli, o Gràtico,
eccoli prigionieri del silenzio
e della notte. Io li offro al tuo trionfo.
E me, me che son bella (vedi, vedi
con che occhi terribili mi guatano

i calafati: l'odore de' miei
capelli è assai più forte che l'odore
dello spalmo, e una vena del mio collo,
se palpita, è più forte che la rema
della marèa) me offro al vincitore.
Io sia per te la rosa del bottino.

LA VOCE D'ORSO.
Basiliola!

BASILIOLA.
A me, schiave, l'arcella.
Còrdula, Sima, datemi il mio pettine
d'oro e la zona tutta di bisanti,
che trèmola e tintinna! E il velo, il velo
serpentino! E gli aròmati!

Ella s'adorna, versa il profumo sopra un vaso di brace; ed è avvolta dalla nuvola aulente.

Ecco, senti
questo incenso? È più ricco della rèsina
e della pece, o Principe del Mare.
Ti danzerò la danza di vittoria.
Còrdula, stendi il drappo a piè del seggio
ch'io danzi su la porpora. E tu, Sima,
cerca nel fondo dell'arcella. Sotto
le belle vesti v'è una bella spada.
Eccola. È questa.

Ella medesima trae di sotto gli adornamenti la spada nuda, e la brandisce.

O Gràtico, sarà
tua. Vedi come brilla? Sarà tua.
A doppio taglio. E datemi una fiaccola!
Con la spada e la fiaccola si danza
la danza di vittoria. Su, squassate
la cròtola, soffiate nelle bùccine!

Esce brancolando dalla Basilica l'abbacinato e va verso la voce filiale, selvaggiamente.

ORSO FALEDRO.

Basiliola!

Su la soglia appare la Diaconessa poggiata alla lunga asta della Croce monogrammatica.

IL POPOLO.

Gloria a Marco Gràtico
tribuno eletto!

Il taciturno si leva, impallidito. E sta ritto su i gradi del seggio; mentre verso di lui la fazione estuosa agita le faci e le armi, risonando le trombe navali presso e lontano.

BASILIOLA.

Urlate, urlate forte,
uomini. Danzerò sino alla morte!

Col capo riverso, con le pupille sbarrate e fisse nel Gràtico, ella rompe in un riso frenetico. Lascia cadere la spada lucente; s'abbatte sul drappo; e le sue risa si mutano in sussulti e singulti. I quattro fratelli bàlzano in piedi, dall'ombra del seggio, tremanti; e sono premuti e travolti nella moltitudine ebra che s'accalca intorno al Tribuno per sollevarlo e portarlo dinanzi all'altare dedicato.

IL POPOLO.

Dio la dissenna! Alla fossa, alla fossa

i Faledri!

- Il Signore è con l'eletto!

- Sia consecrato, unto del Crisma! Alzatelo!

- All'altare, all'altare il redentore

dei Sacri Corpi!

- Ponga le colonne

del Tabernacolo!

- Unto sia dal Vescovo

Sergio!

- O Diaconessa, intona il salmo!

- Alleluia! Alleluia!

- Cristo regna!

- Il Signore è coi Gràtici!

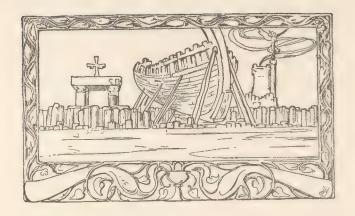
- Al Tribuno

sia gloria!

- Gloria al Principe del Mare!

IL PRIMO EPISODIO

LE PERSONE
DEL PRIMO EPISODIO.

BASILIOLA.
MARCO GRÀTICO.
Il tagliapietra GAURO.
Il monaco TRABA.
SIMONE FLOCA.
Gli arcieri.
I prigionieri.

PPARE un rialto di terra selvosa, raffermato dagli attorcimenti delle radici e delle barbe, che nasconde la faccia delle acque. Ingombrano il cielo d'estate le chiome dei pini nautici, per mezzo a' cui fusti diritti e fitti come le alberature nei porti si scorge il cumulo del nembo silenzioso che cova le sue folgori sul limite dell'estuario. Sotto l'argine irsuto si sprofonda la Fossa Fuia, per tutto il suo giro guarnita d'un riparo composto d'alte pietre infisse, a guisa di vallo.

A destra, una sorta di loggia lastricata di serpentino — costrutta con colonne romane scanalate e lisce, con pezzi di architravi di fregi di cornici ove la gocciola l'ovolo il bucranio potentemente scolpiti rivelano l'origine grande — sta a sorreggere una casa di legno dal tetto di falasco. Un vano che s'interna e s'inombra, nel fondo, è come un adito alla più

ritirata parte, intra due pilastri su' quali è figurato con rude segno il delfino ondeggiante intorno all'asta della fiòcina tricùspide. Un'àncora a due marre dal grosso ceppo ferrato, un rostro di bronzo a becco d'aquila, un remo e un ràffio sono sospesi alla fronte della loggia come insegne. Nel mezzo del lastrico s'alza sopra uno zoccolo quadrato un puteale di forma tetragona le cui facce recano a scarpello negli spazii compresi fra intrecciature di vimini un pesce e un'anatra alterni. All'aperto, poco discosto dal primo intercolunnio, è messo in guisa di sedile su due càprie navali il timone ricurvo su cui nella sera di gloria la corporazione dei timonieri sollevò il Tribuno eletto.

Dall'opposto lato, in una stretta chiostra di pini ingenti, fra tre rosse colonne di marmo tebaico su cui è distesa a maniera di padiglione triangolare una vela latina storiata di cherùbi e di sèrafi, sorge un'ara pagana che reca in bassorilievo una Vittoria simile a quella coniata nel tetradramma di Demetrio Poliorcete, eretta su la prora di una trireme, con le ali aperte, con nella destra una tromba e nella manca un arnese a foggia di croce lunga: ch'è forse l'armatura del trofeo: o non piuttosto la stèlide atta a reggere l'aplustre, a spiegar la tènia in poppa?

Intorno alla Fossa Fuia sta a guardia un piccolo stuolo d'arcieri che portano casco di ferro unto, tunica succinta, brache azzurre strette da liste di cuoio fino alle cosce. Tenendo l'arco su la spalla o su quello allentato poggiandosi o con quello impugnato minacciando, custodiscono essi i prigionieri accolti nel luogo infame. Sorge dal profondo il clamore, nel silenzio terribile che accompagna l'aspettazione della tempesta.

I PRIGIONIERI.

- Il pane! Il pane!

- Dacci il nostro pane,

o Floca! Dacci il nostro pane! È l'ora,

è l'ora!

- Cala gli otri! Abbiamo sete.
Vuoi che succhiamo il fango?

- Né possiamo!
Anche il fango è risecco. Vedi?

- Sotto
i piedi è bragia.

- Il sole non declina
mai?

- Maledetto il figlio d'Ema!

Gli arcieri tendono i lunghi archi di avellano contro gli imprecatori, chinandosi dalle pietre infisse.

L'ARCIERE FLOCA.

Taci,
Fànnio, o saetto.

I PRIGIONIERI.

- Or dicci se dobbiamo
tutti morire nella Fossa Fuia.
- Il pane! Il pane!

- O Floca, e lascerai
che il corpo di Marcello imputridisca
in mezzo a noi?

- Già pute. Non hai nari?
- Guardalo. È tutto verde.

- Hai tu mandato
per la madre, che venga e se lo tolga?
- Getta le funi, per tirarlo su!
- Calate gli otri! Abbiamo sete. Dateci

il pane! È l'ora.

Le grida roche s'inàsprano in uno scoppio di furore selvaggio.

- Maledetto sia

il figlio d'Ema!

- Maledetto il Gràtico!

- Carnefice! Carnefice!

- La lebbra

lo disfaccia!

- Carnefice!

- La peste

dall'anguinaia lo colga!

- Sia tutto

ulcera e piaga colante!

- Perisca

attossicato dalla concubina!

E s'ode venire per la selva resinosa il canto di Basiliola che canta l'antifona amatoria sul versetto del re Salomone.

IL CANTO DI BASILIOLA.

Fulcite me floribus, stipate me malis: quia amore langueo.

L'ARCIERE FLOCA.

Tacete, cani; se non, vi saetto.

GLI ALTRI ARCIERI.

Silenzio; o tiro.

UNA VOCE.

Uccidimi!

GLI ARCIERI.

- Silenzio!

- Ecco, ora scocco.

LA VOCE.

Uccidimi!

Il clamore si placa, sotto la minaccia degli archi tesi: e s'ode sorgere sola dal profondo una voce nota, in suono di delirio. S'addensa di là dai tronchi il nembo, mentre un vapore rossastro come il riverbero delle fucine passa su lo smalto dei cieli cupo come l'azzurro tessellato nelle conche delle absidi.

GLI ARCIERI.

- Deliri,

o Gauro?

- È il tagliapietra.

- Conturbato

è dalla febbre.

LA VOCE DI GAURO.

Uccidimi; ma fatti

più presso! Non con l'arco, non col dardo:

con quella bella spada che traesti

di sotto alle tue belle vesti, quando

tu danzavi pel Gràtico.

GLI ARCIERI.

- È demente.

- La febbre parla in lui.

- È posseduto.

LA VOCE DI GAURO.

Basiliola, vieni! Ho il petto nudo,

ho la gola scoperta. Vieni, e prendi
la spada a doppio taglio, e dammi il colpo.
Qui colpisci, tra costa e costa. Affonda
il ferro fino all'oro (io sono Gauro,
colui che t'odia e t'ama), fino all'oro
dell'elsa (io sono il tagliapietra, l'uomo
che vide in te la meretrice, femmina
da soldati, e gridò contro di te
la parola d'infamia con le labbra
bianche) colpisci, affonda tutto il ferro
sino alle gemme dell'impugnatura!

Col passo tacito e lieve della lonza, ecco, la Faledra si mostra in prossimità dell'ara. Porta una tunica molle che scende fino ai piedi calzati di porpora, verde come le alghe divelte; su la cui larga fimbria l'arte del ricamatore greco operò la trasfigurazione delle piante e degli animali come in un sogno visibile. Trapariscono le bianche braccia a traverso le maniche fatte d'un tessuto reticolare che svaria come il collo dell'anatra selvatica. La grande capellatura, che i marinai di lungi avean veduto rosseggiar su la tolda, le scende più giù della cintola ricca, più giù dei lombi potenti, insino al pòplite, costretta da una lista purpurea intorno alla fronte imperiale. Ella si sofferma presso una delle tre colonne, all'ombra della vela; e vi sospende una ghirlanda di mirto. Come gli arcieri la scorgono, ella fa verso di loro un gesto che li ammutolisce e li rattiene. Con un braccio abbracciando il marmo, ella s'inclina ad ascoltare l'invocazione del prigioniero.

E non ti muovi, e non ferisci. M'odi?
O Faledra, Faledra, io ti comando
che tu m'uccida! Non aver pietà.

Ancóra mi sovviene del tuo volto
pien di baleno, o leonessa, quando
innanzi ai tuoi fratelli fatti ciechi
e blesi fu nomata la pietà.
E tu nomasti l'occhio della prua
men arido del tuo. Che ti dirò
io per infuriarti? Che farò
per costringerti a darmi il solo bene
che s'attende da te colui che t'ama?
Io sono Gauro, il tuo nemico. Io voglio
che tu mi sii crudele, che tu sii
qual sai essere. M'odi? O la crudezza
tua s'è rimasa tutta nelle pelli
di lupo, in dove tu ti sottometti
alla voglia di chi trattò la tua
genia non altramente che i suoi còrsi
cui mozza orecchi e coda e stagna il sangue
col ferro arroventato, o concubina?

La Faledra lascia la colonna e balza innanzi, veemente. Poi si arresta, presso le pietre infisse all'orlo del baratro, e si curva alquanto per non esser veduta; e quivi ansa, bellissima belva, entro il suo crine. Immobili stanno gli arcieri e la guatano.

Ti schernisco, t'ingiurio, ti discopro
la tua vergogna. E non mi spacchi il cuore!
Forse non riconosci il tuo nemico?
Non ho più volto d'uomo, non ho più
carne su l'ossa aguzze. M'hai diviso

a vena a vena, a nervo a nervo, come
pettinatore fa d'una manata
di lino. Le mie pàlpebre mi piàgano
gli occhi. Il mio fiato sa del tuo veleno.
Son tutto febbre, sete, aridità
e bàttito implacabile. Ma Gauro
è il mio nome. Conoscimi. Son io.
Voglio che tu m'uccida. Impreco, imploro
per la lista di porpora e pel crine
fulvo che ti coronano due volte!

La Faledra si solleva subitamente e si sporge, poggiandosi contro il vallo di pietra. La scorgono i prigionieri; e il clamore venta, alla bocca della fossa, come la vampa d'una fornace che conflagri.

I PRIGIONIERI.

- Basiliola!

- Sei tu? Sei tu?

- Sei apparita!

- O dimònia!

- O leonessa!

- Ell'è apparita per incantagione.

- La frenesia di Gauro l'ha creata.

- Nasci dal fuoco della febbre?

- O Làmia, Làmia!

- La tua criniera ti nasconde.

- Móstraci il viso!

- Scòpriti la faccia!

- Basiliola!

La Faledra, con una sola scossa del capo sul collo forte, getta indietro le masse dei suoi capelli e inebria del suo viso nudo i disperati.

- Bella, bella, bella!

- Per te moriamo!

- Sàziati!

- Di te

moriamo!

- O Làmia!

- Sàziati del nostro

sangue!

- Facci morire sotto gli occhi

tuoi! Per tutti una fine.

- Guarda questo

cadavere!

- L'odore della morte

non giunge alle tue nari?

- Fa di questa

fossa il tuo tino.

- Prèmici com'uva

sotto i tuoi piè di belva.

- Schiumeremo

come mosto fumante.

- Spegneremo

in noi la nostra sete.

- O vuoi che sotto

gli occhi tuoi combattiamo?

- A petto a petto

combatteremo, con l'unghie e co' denti!

- E che l'ultimo vivo, che il superstite

alzato di sul mucchio abbia il tuo bacio!

- Parla! Parla!

- Apri il pugno sopra a noi!

- Gitta le nostre sorti!

- Parla! Parla!

Inchina la Faledra sul baratro il suo volto simile al volto degli idoli senza templi, che l'anelito e il fremito degli uomini perduti sembrano infiammare d'una vita indicibile. La sua voce esprime il nembo dell'orizzonte, l'imminenza della folgore.

BASILIOLA.

Siete pronti a combattere? Io non ho
ancor gittato la gran sorte; né
ho scelto il giorno. E questa fossa è angusta.
Io vi darò più gran combattimento,
io più grande uccisione vi farò,
o amanti! E che potrete voi per me,
se non morire? Io voglio saziarvi
di strage. E chi sarà meglio artigliato
per ispogliare spoglie e per predare
prede? La spoglia di colui sarà
il meglio vestimento alla Faledra.

Io vi dico: Beati quelli che amano
morso di ràffio e taglio di bipenne,
urto di rostro e salto d'arrembaggio,
rombo di fionda e sibilo di strale;
perché non mancherà la carne viva,
né mancherà legname di navilio
né da tingere in rosso alta marèa.
E nessuno sarà risparmiato.

I PRIGIONIERI.

- Tu ci libera!

- Tiraci da questa
tomba!

- O Faledra, rèndici la forza
e l'arme!

- Sitibondi siamo.

- Siamo
famelici.

- Ben sai che fummo prodi.

- Combatteremo per la tua bellezza!

- Vendicheremo gli occhi del tuo padre,
o figlia d'Orso!

- Ti faremo donna
dell'isole, signora delle navi!

- E nell'oro di Roma improntaremo
l'effigie tua.

- L'estremità dei lidi
saranno come gli orli del tuo manto.

- Si chiameranno del tuo Nome i mari.
- Apriremo un cammino in mezzo all'acque
perché vi passi il tuo trionfo.
- Bella!
- Ségnaci del tuo segno imperiale
e scàgliaci alla guerra!
- Bella! Bella!
- Gloria a te!
- Gloria!

D'un micidiale riso avvampa il volto sibillino della Faledra. La sua voce squilla, poi si oscura. Di parola in parola, d'ombra in ombra, ella crea l'orrore demoniaco.

BASILIOLA.

O amanti, come rugge
l'inno del fuoco nella mia geenna!
I Martiri che giacciono nell'arche
si sono risvegliati, hanno temuto.
I cieli sono impuri. Non vedete
sul mio capo uno strano ciel che morde
e arde? Laggiù, di là dai lidi, il primo
groppo del nembo strappa dalle labbra
anelanti del mare un'acre bava...
Talun di voi ha mentovato l'Idolo?
Siete confitti dove fu lo stagno
del mare, spesso di fango e di sale
e d'ulve molli e di rifiuti immondi
e di semenze sterili... Taluno

di voi conosce il nome di Colei
che dal sale schiumoso nacque e fu
la ghirlanda e il flagello della Vita?
Chi oserà nomarla?

Il delirante grido del tagliapietra si risolleva improvviso.

LA VOCE DI GAURO.

Dannatrice!
Sei congiunta con l'Idolo. Tornata
sei dal profondo mare, che nasconde
i morti e i loro iddii. Tu lo gridasti.
Mi sovviene.

BASILIOLA.

Ritrovi tu gli spiriti,
o Gauro?

LA VOCE DI GAURO.

M'hai chiamato a nome!

BASILIOLA.

Sei
ancor vivo; e parevi già stemprato
nella melma, né io t'avea più scorto.

LA VOCE DI GAURO.

Hai detto il nome mio! M'hai conosciuto!
Hai volto la tua faccia verso me!
Rovesciami nel buio, ove già stetti.

BASILIOLA.

La tua vita non vale ch'io la prenda.
Ma farò che ti sia gittato un pane.

LA VOCE DI GAURO.

Serba il tuo pane al padre ed ai fratelli
che il tuo maschio ridotti avea mendichi.
Levato è col fermento della tua
libidine.

Scuote la criniera sotto l'oltraggio ella, e il suono della risposta è più immite della violenza.

BASILIOLA.

Ma non t'ucciderò.

LA VOCE DI GAURO.

Serba il tuo pane a te quando il beccaio
dei Faledri sarà sazio e t'avrà
a schifo e ti rimboccherà sul capo
i lembi e mostrerà le tue vergogne
al popolo predato e batterà
la carne tua da conio con flagelli
rincruditi di piombi, e garrirai
come la grue.

Scuote ella il crine e serra i denti ringoiando il furore.

BASILIOLA.

No, non t'ucciderò.

Esacerba il frenetico le offese.

LA VOCE DI GAURO.

E te n'andrai puttaneggiando altrove
con le tue terga flagellate; andrai
oltremare a raggiugnere il lenone,
il fratel tuo Giovanni che già seppe

prostituirti a tutta l'oste; andrai
a raggiugnere i cinque abbacinati
che già cacciasti in salvamento; e ancóra
sopra le carra delle meretrici
seguiterai la soldatesca; e i quattro
blesi per guadagnar gli avanzi della
vettovaglia faranno i giocolari
mugliando a torno.

BASILIOLA.

Io non t'ucciderò.

Simile a un ruggito è la terza sentenza; e la furibonda due volte fa un gesto impetuoso verso l'arciere Floca per strappargli l'arco, ma si trattiene due volte, con grande fremito.

LA VOCE DI GAURO.

E Marino, il più bello, il tuo diletto
(io fui, Faledra, e te lo grido, io fui
che nel supplizio, per tenerlo fermo,
io fui che lo trattai col torciglione
come caval restìo quando si castra,
ed egli morse invan la branca della
cesoia, e pur col mozzicone in bocca
t'invocava: era il dì dopo la Pasqua
di Resurressi)

Strappa la donna all'arciere il suo arco, e dalla faretra di lui toglie un dardo e l'incocca.

il tuo Marino tu,
per crescere guadagno, lo farai
bardassa di soldà...

Rotta è la parola dal gemito lungo del saettato; ché la donna ha teso l'arco e non ha fallito il colpo. Selvaggiamente ella irride.

BASILIOLA.

Tieni! Sei còlto.

Non nel cuore; nel cuore, no: nel fegato

arido...

LA VOCE DI GAURO.

T'amo!

BASILIOLA.

... penetrato sino

alle penne dell'asta...

LA VOCE DI GAURO.

La tua mano

è santa!

BASILIOLA.

... che tu abbia l'agonia

atroce!

LA VOCE DI GAURO.

Sei divina! Tutto il sangue

mi balza verso te con una forza

che ti sorpassa!

Soffocano la passione del morente le grida supplici dei prigionieri, invasi dal contagio della frenesia fùnebre.

I PRIGIONIERI.

- A me! A me!

- Saetta

anche me!

- Scaglia un altro dardo!

- Véndicati

anche su noi!

- Vendica i tuoi tagliati

fratelli!

- A Teodato io gli legai

le braccia dietro il dorso.

- E tu saéttaci!

- Tendi l'arco!

- Hai la mano certa.

- Un dardo,

un dardo ancóra!

- A me!

- A me!

Esaudisce ella gli insensati, perocché tutta omai l'agiti quella brama di veder correre il sangue, che travaglia l'oscura bestialità delle femmine umane, come se per legge di talione volessero élleno ricomverar quello perduto a ogni luna. Incocca, tende, scaglia. Il lineamento delle sue reni e quel delle sue labbra imitano l'élatère lunato; le sue pupille s'aguzzano come le punte volanti; tutta la sua faccia s'infiamma di guerra tra i capelli impazienti. E i capelli, in cui s'assorda il rombo dei polsi che stordisce gli orecchi, restano talora intricati nelle alette della cocca quando ella traendo la corda verso la tempia destra piglia la mira; cosicché la bùccola si solleva e si sparpaglia nel partirsi dello strale che strappa e rapisce alcun filo splendido. Allora ella rovescia e scuote il capo in dietro, a quando a quando, per respingere l'ingombro; e rinnova il gioco.

Odesi rombare il nembo su l'estuario, mentre le nuvole bevono l'acqua con le lunghe trombe correndo verso i pini infoscati. Il cielo si fa basso; un odore algoso e resinoso ispes-

sisce l'afa; la demenza della duplice sete sembra crear nell'aria, sopra la Fossa Fuia, quasi una riverberazione invisibile. Nelle pause che ciascun colpo fa tra i sùpplici, giungono dai canali lontani voci indistinte di naviganti che ammàinano sotto le prime ràffiche, di portonari che annunziano il pericolo, di lanternari che fan per segno le fumate con la stipa umida; e su quel vociare marino si prolunga il gemito del caduto che la vita e la lussuria abbandonano. Giunge anche, nelle pause, lo strepito della cròtola di faggio che chiama i Cristiani alla preghiera; fievoli giungono anche lembi di canti corali dalla Basilica, dal Catecumenio, dagli Oratorii fatti d'uno steccato intorno all'arca del Martire protetta da una vela di nave a modo di tenda. Un canto virile esalta il regno del Cristo nell'eternità.

Regnum tuum
regnum omnium
saeculorum,
domine, rex regum.

Un canto puerile celebra con l'inno di Ambrogio quel pescatore Giovanni che rassettava le reti su la piaggia di Galilea:

Hamum profundo merserat,
piscatus est verbum dei:
iactavit undis retia,
vitam levavit omnium.

Un canto feminile invoca ora e sempre la Signora del mare.

Ave, Maris stella,
dei mater alma,
atque semper virgo
felix coeli porta.

Ma per mezzo ai cori votivi s'insinua col vento discorde la laude avversaria che le donne di Basiliola cantano forse nella

loggia dipinta d'oltremare e d'oro spremendo le radici per comporre i suoi profumi o traendo le sue vesti dai cofani di cipresso.

Domine, es potens et almus
sed compta diva mire est.
Omnes trahit Diona.

In un intervallo breve, posata la preghiera dei fedeli, rotto il grido dei sùpplici, il carme empio si afforza e prevale.

Domuit Diona fortes,
fregit Diona vires.
Omnes trahit Diona.

Poi risorge il clamore della folle gara; l'anelito di Gauro dice per l'ultima volta l'allegrezza del trapasso; una gola intatta, più potente delle altre, afferma la vittoria dell'Idolo ritorcendo la parola dell'Apòstata; il corruccio dell'Uomo di Dio ritona quivi contro la figlia d'Orso come in Samaria contro la figliuola d'Etbaal.

BASILIOLA.

Sì, questo!

Incocca, tende, scaglia.

E questo, o Fànnio, a te, per Teodato!
Trasmondo, e questo a te!

LA VOCE DI GAURO.

Basìliola!

Hai mescolato l'immortalità
dell'amore alla mia morte.

BASILIOLA.

O Febrìaco,

e questo a te!

LA VOCE DI GAURO.

Tu vivere mi fai
per un'eternità, mentre m'uccidi.

I PRIGIONIERI.

- O Floca, dàlle la faretra!

- Tutta
la faretra!

- Colpisci. Non lentare!
- Figlia d'Orso, colpisci me. Son Gordio.
Il Tribuno deposto io lo percossi.
- Eccoti il petto. Io sono Giorgio Selvo.
Ricòrdati di me. Non mi fallire!

BASILIOLA.

Dura è la corda: mi sega le due
dita, allo scocco. E inceso non mi fu
per tempo il seno sul diritto lato
acciò che il saettare non mi desse
impedimento. O Floca, ammira, ammira!

I PRIGIONIERI.

- Io son Galbaio. O leonessa, a me!
- E di me ti sovvenga, del Centrànico!
Il tuo Vittore io l'atterrai con queste
braccia!

- Saetta! Saetta!

- Vedete
grande imagine che arde sopra lei!
- È sopra lei la nuvola di morte.

- Il cielo sul suo capo ha la figura
della falce.

- Tu sàziati di noi!

UNA VOCE.

Venus, vicisti.

BASILIOLA.

E per Dimitrio questo.

Incocca, tende, scaglia.

Gli ho fatto riscontrévoli le tempie.
E questo per Vittore. Ah com'è dura
la corda! E qual Manìa vi getta, o amanti,
alla grande uccisione ch'io vi fo?
Volete ch'io vi stèrmini?

I PRIGIONIERI.

- Saetta!

- Finché hai dardi, scàgliali!

- Uno ancóra!

- Uno ancóra!

- Faledra, io sono Stefano
Celso. Io fui che condussi nel tumulto
i bovari del Giaro.

- A me! A me!

Il clamore frenetico perde a poco a poco la sua pienezza, aumentando il numero dei caduti. Il gemito, l'anelito, il rantolo succedono alle invocazioni, alle imprecazioni, alle disfide. S'ode talora lo schianto sordo di un corpo che stramazza. Più sovente s'ode il nome di Basiliola proferito nel singulto mortale.

- Venus, vicisti.

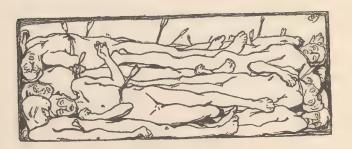
- A Marco Badoàrio!

- A Claudio Memo!

BASILIOLA.

Basta! Sono stracca.

Ho le gómita rotte. Troppo è dura

la corda.

I PRIGIONIERI.

- Ancóra! Ancóra!

- Noi t'abbiamo

supplicato.

- Sii giusta!

- Siamo gli ultimi.

- Ci lascerai tu vivi nel carnaio?

- Basiliola!

- Io sono Pietro Aulìpato,

di sangue aquileiese ma nemico

del sangue tuo. Quand'Orso fu legato,

io gli sputai sul viso per memoria
del rubamento di Campalto.

BASILIOLA.

No.

Mentisci. Ma ti valga la menzogna.

Incocca, tende, scaglia.

IL SUPERSTITE.

Io non ho nome. Non uccider me!
Prima spegni il Vidèlico. Me lasciami
per ultimo.

Abbattuto l'Aulìpato, la Faledra manda prestamente l'altro dardo, cambiando la mira per la preghiera del supplice. Questi sembra ch'esulti.

Son l'ultimo! La sorte
m'elegge alla tua grazia. Attendi, prima
d'agguagliarmi ai caduti. Io ti domando
una tregua, ch'io possa accumulare
questi corpi e salire fino a te,
che tu mi sfiori con le labbra o sol
con l'alito e senz'arco tu mi pianti
nel collo il dardo che ti resta! Io sono
l'idolatra d'Equilio, adoro i tuoi
dii.

Ella si protende verso il supplice.

BASILIOLA.

Non ti vidi in Maliso? Bellissimo
eri.

IL SUPERSTITE.

Per onorarti ne' miei paschi
io tinsi con la robbia le criniere
dei miei cavalli. Tutti t'annitrirono.

BASILIOLA.

Floca, non hai una saetta d'oro?

IL SUPERSTITE.

L'ultimo sono. E la grande Faledra
non getterà fra tanto ferro un fiore?

Ella bagna la punta dell'ultimo strale nella saliva della sua lingua. Sorpassando con la destra la tempia nella tensione più sforzata, scocca e non falla.

BASILIOLA.

Eccoti il fiore, il mio bacio che stride,
la punta intinta di balsamo a te!

Si china a guardare l'estrema vittima, ardentemente, col volto infiammato e madido di sudore.

Era il più bello; e non ha detto il nome.

LA VOCE.

Sancta Venus, vicisti.

Appare nel varco tra la loggia e gli alberi il monaco Traba, che ha udito le alate parole onde la Faledra accompagnava l'uccisione. Egli porta intorno ai lombi un cilicio fatto di setole di cavallo annodate; del rimanente è ignudo, ma il sole, la salsuggine e la pioggia hanno dato alle sue cuoia una concia più forte che s'elle fosser rimaste in galla e in vallonea dieci anni. Calvo come Eliseo, velloso come Elia, cinto di corda il cranio come un battelliere siriaco, ossuto e nocchiuto, d'occhi voraci e di bocca violenta, questo gridatore delle lagune e delle saline nutrito col rifiuto delle reti e abbeverato ai pozzi salmastri rassomiglia i profeti del deserto che man-

giavano la focaccia d'orzo cotta con isterco di bue e si dissetavano con l'acqua del torrente.

IL MONACO TRABA.

Guai a te,
femmina di macelli, guai a te!

La Faledra si volge torva, in fremito, senza lasciare l'arco.

BASILIOLA.

Traba! E che vuoi dalla Faledra?

TRABA.

O Iézabel,
ti rallegri nel sangue caldo, più
che nel vapore del tuo bagno; ma
quell'amara lussuria che ti torce
non la plàcano i soffii degli uccisi.
Guai a te!

BASILIOLA.

S'io son Iézabel figliuola
di re, tu non sei certo Elia Tisbita
e d'Eliseo non hai che la calvizie,
falso profeta!

TRABA.

Tu m'irridi; ma,
come il Signore vive e come l'anima
tua non vive, io ti dico che il mio piede
calloso passerà su la bellezza
del tuo collo.

BASILIOLA.

O profeta, che t'ingozzi

di pesci crudi a gara con gli smerghi
di Schiavonìa, poi li smaltisci al sole
addormentato sopra la tua faccia,
chétati se non vuoi che ti sien messe
le grappe alle mascelle.

TRABA.

Mi schernisci.
So quanto sieno grandi i tuoi ardiri.
Ma il Signore ha renduta la mia bocca
acuminata più che la tua freccia
e m'ha posto nell'ombra della sua
mano perché io ti percota. Sterile
sei come il sale che biancheggia sopra
la velma lastricata; farai ululo
però come colei che partorisce.

BASILIOLA.

Stolto, e chi mai può dire ch'io non sia
mandata su le genti dal Signore
per flagello? Mandata come fuoco
tra le fiumane senza cataratte.
Difendi tu la razza di costoro
che vivono in menzogne e in spergiuri,
in crucci e in furti? Sono straboccati,
e un sangue tocca l'altro. Ma la Forza
disse: "Chi manderò? E chi andrà
per me?„ Io dissi: "Eccomi, manda me:
ch'ebbi il padre accecato da costoro,

accecati e tagliati i quattro miei
fratelli, diroccata la mia casa,
schiantato il mio legnaggio. Manda me.„
Disse la Forza: "Pàrtiti, e distruggi.„
E così, Traba, io servo l'Iddio mio.
Tu non mi credi, e blàteri. Or io, sol
perché sei lordo e porti sopra i lombi
un cilicio di crini di cavallo,
ti crederò?

TRABA.

Certo tu servi un dio
ma quello infame che i Gentili posero
a custodia degli orti, il dio deforme
di Làmpsaco.

BASILIOLA.

Tu dunque lo conosci?

Il zelatore addita l'ara pagana fra le tre colonne.

TRABA.

Hai rizzato alla cosa vergognosa
un altare, e sacrifichi su quello
facendovi profumi, presso l'arche
dei Martiri!

Sotto la loggia, per l'adito oscuro fra i due pilastri, appare Marco Gràtico. Fa un passo, poi si sofferma. Sembra che si sia levato allora allora di su i velli ferini, che destato si sia allora dal letargo dell'ebrezza e che la caligine gli ingombri tuttavia la mente. Una selvaggia tristezza corporale gli sta negli occhi, interrotta dai lampi della volontà discorde.

BASILIOLA.
È l'altare dell'Arcangelo
che i combattenti chiamano Vittoria.

TRABA.
O blasfema

BASILIOLA.
Non vedi che l'effigie
ha la tromba e la croce?

TRABA.
È l'armatura
del trofeo. Tu adùlteri anche gli idoli!

BASILIOLA.
È una croce più bella che il patibolo
servile dei Romani: l'alta stèlide
di poppa.

TRABA.
Sia laudata sempre quella
alle cui braccia fu sospeso il prezzo
del Mondo!

Come il Gràtico s'è avanzato, la Faledra lo scorge.

BASILIOLA.
Bene sopraggiungi, dèspoto.

TRABA.
E perché non lo chiami servo?

MARCO GRÀTICO.
Chi
tanto grida?

BASILIOLA.

Costui, contro l'altare
dei Nàumachi.

TRABA.

O figliuolo d'Ema, sino
alla feccia bevuto hai tu la tazza
di stordimento?

MARCO GRÀTICO.

Perché tante grida?

BASILIOLA.

È costui, è costui che mi perséguita!

TRABA.

Da quale sonno vieni?

Il Gràtico, tuttora coperto dalla caligine angosciosa, parla come un uomo il quale cerchi di comprendere l'enigma del Fato con uno spirito che è tardo, mentre l'istinto è pronto alle fulminee violenze.

MARCO GRÀTICO.

Guai a chi
mi sveglia! Chi gridava sul mio sonno?
la Fossa Fuia? E tu, Basiliola,
hai l'arco in pugno. Chi ucciderai?

Egli guata alquanto l'uomo di Dio. Come lo ravvisa, parla più sommesso; e nel suo accento palpita per un attimo l'anima religiosa di colui che riscattò i Sacri Corpi.

E costui è quel monaco di Morgo,
al quale apparve Elia con i cavalli
di fuoco...

BASILIOLA.

Dove apparve? quando? come?
È ciurmerìa. Ch'ei mostri dunque il pallio
e ne spartisca l'acque.

TRABA.

Io sono quegli
che salì per guardare verso il mare
e fino a sette volte vi tornò
e la settima volta vide il nembo
sorgere.

Un'ansia repentina assale il Navarco. La sua anima balza all'orizzonte dove le nuvole procellose contrastano piene di rombo e lascian risplendere per intervalli sùbito richiusi il saettamento del sole. Giunge dall'estuario il clangore lungo di una bùccina che chiama, il grido cadenzato d'una ciurma che attende alla manovra.

MARCO GRÀTICO.

Dove sono le mie navi?

Dove sono le mie navi?

TRABA.

La lor

fortezza è stata guasta, e il lor fasciame

si sfascia; e non varranno a racconciartele

gli stoppatori.

Caduto l'impeto vano, il Gràtico arretrandosi abbatte la sua angoscia sul timone ricurvo che sostenuto dalle càprie fa sedile innanzi la loggia. Si china egli verso la terra, poggiando i cùbiti su le ginocchia e ponendo la faccia nel cavo delle palme.

O Gràtico, sei tu

quello che ritornasti imporporato

del sangue trionfale e alzato fosti

sul timone ove soffri, unto del Crisma,

assunto dal tuo Dio, costituito

per patto sopra il popolo? Perduto,

venduto nelle mani d'una femmina,

ti ritrovi, e insensato; e il patto è rotto.

Converso è l'inno in una cantilena

di meretrice.

Marco Gràtico solleva il capo dal pensiero in cui s'era immerso come per toccarne il fondo ultimamente. Chiude i pugni, contrapponendoli all'una e all'altra gota; e rimane testimonio immobile del duello. Ma una tremenda vita è raccolta negli occhi che girano sotto i sopraccigli contratti guardando ora l'uomo di Dio ora l'avversaria.

BASILIOLA.

Tu l'ascolti, dèspoto?

Non riconosci tu nel suo latrato
il tozzo ch'egli s'ebbe? Non già dalla
vedova di Sarepta ma dall'altra
ch'è pur viva e serbato ha più d'un pugno
di farina.

TRABA.

Osa ricordarti il tuo
misfatto! Per costei non fosti quasi
matricida? Vituperasti insieme
e la diaconessa e la tua madre
con doppio sacrilegio. Solitaria
si rode ella il gran cuore, là nell'isola
Costanzìaca fertile in colùbri,
sosta di corvi, mezza già distrutta
dagli scirocchi...

BASILIOLA.

L'hai dunque veduta.
Ella ti manda. Bene ella ti caccia
contro di noi da un'isola di serpi!
Dèspoto, udisti?

TRABA.

Figlio d'Ema, fa
ammenda del misfatto: riconduci
la madre al luogo santo e nella fossa
getta la meretrice ai suoi bertoni
ch'ella perisca de' suoi stessi incendii
e quivi renda tutte le sue schiume.

Subitamente suonano nella gola della donna aride risa che sembrano soffocarla, mentre, riversando ella il capo e lasciando cader l'arco, le sue braccia tra la nube dei capelli fanno un rapido gesto verso gli òmeri. Sganciata la tunica d'ambo le parti cade come la scorza d'un frutto scoprendo la polpa delle due mammelle piccole eppure eguali a grande imbandigione. E tutto il torso è nudo, ma le braccia restano nelle lor guaine versicolori congiunte in alto da liste esigue che brillano su la pelle delle scapule e dello sterno. Poco più sopra della cintola appare il cominciamento della seconda tunica che si collega alle maniche per incrocicchiature d'altre liste fra le anche e le ascelle, cosicché la vita divina del torso appar compresa nelle intersezioni d'una figura geometrica che è misteriosa come un monogramma.

BASILIOLA.

Accòstati, se osi, uomo di Dio.
O dèspoto, comàndagli di prendermi
e di precipitarmi ai prigionieri
tuoi che ti si riscuòtano per me

dal sopor della fame o dal rigore
della morte.

TRABA.

E riscuòtimi, Dio mio!
Stritola i denti a lei nelle sue risa
orribili!

BASILIOLA.

Lo spirito d'Elìa
è sopra te? Fa cuore. Adempi dunque
la minaccia. Passar col piè calloso
volevi sul mio collo.

Ella sgancia la sua cintura fulgida; e fa l'atto di chinarsi per allungarla sul suolo.

Ecco, ora pongo
la mia cintura vacua di me
in terra; e almeno poni il piè su questa,
e passa e adempi il detto.

Discinta la prima tunica verde si rilassa giù pe' fianchi scoprendo la seconda ch'è d'un indicibile color nero azzurrato, tinta con l'umore di un mùrice tarentino, più tenue del bisso egizio e tuttavia ricamata di ricami tanto sottili che non l'appesantiscono. Simile alla serpe ch'esce dalla buccia a poco a poco e si rinnova, è la sembianza dell'avversaria. Ella non cessa d'irridere.

Era più bella
quand'era piena di me. Tenta! Prova!
Ma ti sarà più facile varcare
il serramento d'Alessandro in Goga,
smergo senz'ali.

Fiso rimane nell'apparizione il Gràtico, serrando pur sempre tra i pugni chiusi il volto ostinato da cui la somma di tutti gli spiriti s'appunta nella seduttrice come dallo specchio ustorio la convergenza dei raggi in un termine solo che sarà distrutto. Ma un oscuro terrore si nasconde sotto l'invettiva impetùosa dell'uomo di Dio, mentre la donna si tace nel suo mistero e non teme né fluttua.

TRABA.

Guàrdala! La vedi?
Ha fatto innanzi a sé l'incantagione
di Ecàte. Ha dietro a sé la fossa inferna
che la tua rossa gelosìa di toro
ha rempiuto di vittime, la falsa
geenna dove cuoce la materia
libidinosa occhiuta d'occhi umani
come un sol mostro. E sopra il capo ha il nembo.
La vedi tu? la vedi tu com'ella
sta in piedi? Par che possa calpestare
il mondo con calcagna di metallo.
Alcuna cosa è in lei, certo, eternale
e fuori della sorte e della morte
e da non poter essere domata
da uomo. Tu ti credi aver percosso
il suo legnaggio! Ell'è d'un altro ceppo.
Ella abitò su i monti pieni d'erbe,
nelle magioni piene di pantère;
e con la maledetta mano dava
agli ospiti le tazze fumiganti
di sughi e rinchiudeva nella stìa

dei porci i trasmutati. Ella fu Bibli
che corse furibonda dietro il suo
fratello; Mirra fu, che piena uscì
dal letto del suo padre; fu Pasife
che s'ebbe il bue, l'adultera di Grecia
che arrossò torri e navi per dieci anni,
Dèlila che troncò su' suoi ginocchi
la forza del chiomato, Iezabèl
che voltolò le sue vergogne nude
nel sangue dei profeti, Hogla che prona
sostenne il capro. Ella conobbe tutti
gli incesti e i giugnimenti belluini,
le lussurie che mugghiano e che bélano,
le frodi che travìano la semenza,
gli spasmi contro cui gridano l'ossa.
Ovunque publicò le giaciture.
Mise il giaciglio su la piazza e in capo
di strada, lungo il molo e sotto il portico,
nella taverna e nell'accampamento.
Seppero gli omicidi il suo guanciale.
Seppero i rubatori la sua coltre.
Seppero i mercenarii le sue schiume.
Donde è venuta a te? Non hai fiutato
ne' suoi capegli odore di barbarie?
L'Ungaro giallo e il Mauro di Numidia
l'Unno dell'Istro e il Sàrmato del Tànai
non lasciarono in lei le lor vestigia?

Dov'ella prese l'oro? dove prese
il giacinto e la porpora e gli aròmati,
o marinaio rude, onde t'ha vinto?
dove la moltitudine de' suoi
vestimenti, i suoi còfani di cedro,
gli anelli de' suoi piedi al cui tintinno
tremi, e i veleni ond'è fucata, il minio
che le insanguina l'unghie, l'antimònio
che ingrandisce l'abisso de' suoi occhi?
Guarda. Sul petto ha l'ònice dov'è
inciso il verbo impuro di Basìlide,
ha la gemma abraxèa che ti palesa
il suo commercio con gli eresiarchi,
il giuramento suo con gli idolatri.
Non ha scelto i suoi servi tra i cozzoni
del Timavo, che fanno sacrifizii
d'uomini a Diomede per memoria
delle sue mangiatoie insanguinate?
Non ti fidare del liberto enorme
che porta in capo il gàlero di lupo!
Ma odimi.

Presta esce la Faledra dal cerchio della prima tunica che le è caduta ai piedi, e fa un passo verso l'arco che giace in terra. Un gran sussulto rompe l'immobilità del Gràtico; ed egli erge il torace, in atto di balzare.

Tu questo udire devi.
Un uomo e il fratel suo germano entrambi

vanno a una stessa meretrice?

Il Gràtico balza.

BASILIOLA.

Alfine

gli spezzerai tu la mascella!

TRABA.

Sàppilo.

Ella ha contaminato l'Evangelio
nel luogo santo, complice il fratel
tuo Sergio, il Senzapòllice.

La donna rapidamente raccoglie l'arco.

BASILIOLA.

Menzogna!

Non ha dardi. Si volge agli arcieri, per chiedere.

TRABA.

Hanno bevuto il vino delle ammende
nella casa di Dio.

BASILIOLA.

À me, a me,

Fioca!

Il Gràtico si muove incontro alla furente, per disarmarla.

TRABA.

È la nova sua diaconessa.
Tra i cancelli e l'altare ella farà
sacrifizii alla cosa vergognosa.

Come il Gràtico afferra l'arco, ella resiste squassandolo.

BASILIOLA.
Lasciami! Lascia! Non lo voglio uccidere.
Voglio che si prosterni. Nel ginocchio
lo colpirò. Difendi l'inviato
d'Ema? Lascia! Mi stritoli la mano.
Il Gràtico la disarma; pacato si volge al gridatore.
Non ti varrà.
MARCO GRÀTICO.
Uomo di Dio, t'ho bene
udito. Guarda com'io spezzo l'arco,
e pàrtiti; né dire altra parola.
Spezza l'arco e lo getta.
Messo d'Elia, dal viso duro e dalla
cervice indòmita, il mio viso è più
duro del tuo, la mia cervice è più
indòmita. Ho la lancia di tre punte
e lo scudo di sette cuoi. Or mentre
gridavi, un dado cadde e risonò.
Pàrtiti, e statti nel deserto d'acque;
vòlgiti verso l'Oriente, e aspetta.
Ti porteranno i corvi il mio messaggio.
È già scomparso il veggente. Per alcuni attimi il Gràtico lo accompagna con lo sguardo; poi si volge al primo degli arcieri.
Séguilo con i tuoi, Simone Floca.
Méttilo nella barca d'Arrio Barbo,
che faccia vela per la Costanzìaca.
Mi stai mallevadore, sul tuo capo.

Gli arcieri obbediscono, si allontanano. Il vallo della Fossa Fuia resta deserto. Incombe al nereggiare dei pini una folta nuvola cerulea, gravida di pioggia, con la sua ombra che ha l'apparenza d'un alto gorgo silenzioso in cui il luogo sia tutto sommerso. La Faledra s'è ritratta verso l'ara dei Nàumachi. Addossata alla terza colonna, sotto la ghirlanda di mirto, sorride intrepida mentre il Tribuno va verso di lei impallidendo.

BASILIOLA.

O dèspoto, vuoi darmi la tua clàmide
perché mi copra? Sono troppo nuda.

Ella appoggia la nuca al porfido, e di sotto le lunghe fenditure delle pàlpebre abbassate lascia fluire il suo sguardo lento che dissolve ogni coraggio ostile. L'uomo le è già presso, e le parla a viso a viso.

MARCO GRÀTICO.

No, non tentare di fiaccarmi ancóra.
Non parlar più, non respirare più,
non metter più contro la vita mia
la tua vita, non premere su me
il tuo peso che passa i mille cùbiti
d'acqua ch'io voglio per sepolcro (e fossi
già sotto il cieco mare!), non ti chiedere
dove ancóra configgere tu possa
le tue spine, stampare i tuoi suggelli
roventi, stringere i tuoi nodi. È vano,
è vano. Sono sazio di vederti
vivere.

BASILIOLA.

Come pallido sei, dèspoto!

MARCO GRÀTICO.
Sazio dei giorni che non hanno più
alba né vespro né preghiere né
giustizie né vittorie ma son tutti
pieni di te come di siccità,
pieni di te come d'un fuoco impuro
sempre in travaglio, pieni della tua
furia e della mia onta, declinàti
in un orrore che non è la notte
ma la scoria di tutto quel che fu
commisto e fu consunto per dispregio
e per follìa, la cenere angosciosa
che cova senza raggi la minaccia
degli astri infàusti.

BASILIOLA.
Come ti fai presso,
più presso! Bada: mi respiri quasi
nelle labbra.

MARCO GRÀTICO.
Ah, squassare su le tue
labbra la vita tua, come quell'arco
ne' tuoi pugni, e non tògliertela ma
lasciartela in tormento senza fine,
ma soffocarla senza che si spenga,
ma cangiarla in un male che ti torca
l'anima e non l'estirpi, acciocché tu
essendo viva non offenda i vivi,

essendo morta non offenda i morti!

BASILIOLA.

Hai posto le tue mani dentro i miei
capelli.

MARCO GRÀTICO.

Sì; ma per l'ultima volta,
ch'io ti ricordi quando si spandevano
sopra me catenato e sibilavano
come l'incendio sparso alla discordia
dei vènti, come quando la falàrica
brucia la tolda e tutto il legno crèpita
roggio sopra lo schiavo catenato.

BASILIOLA.

Senti? Tu non conosci ancóra questo
profumo. Lo fa Còrdula mescendo
il belzuino e il sandalo con l'ambra.

MARCO GRÀTICO.

Perché parli e sorridi come parla
e sorride colei che tiene a giuoco
il lieve ardore acceso nelle vene
d'un fanciullo? E ben sai che le mie mani
sanno uccidere, e ch'io potrei serrare
con questo laccio di capelli questa
tua gola armata di sì grande soffio
e lene tuttavia come la gola
della colomba.

BASILIOLA.

Non t'ho detto ancóra
il mio segreto. Non conosci ancóra
il mio disegno.

MARCO GRÀTICO.

Sei tu veramente
quella che ti gridò l'uomo di Dio?
Quando nascesti? Di che latte fosti
nutrita? Come sei senza una ruga
dopo la moltitudine dei tuoi
trapassi? Dimmi, ah dimmi il tuo segreto!
Perché le donne che ti sono serve
ti chiamano Diona quando cantano
la tua grazia? Congiunta sei con gli Idoli?

BASILIOLA.

Saprai, saprai quella che sono.

MARCO GRÀTICO.

Quando?
Figlia d'Orso ti so; ti so Faledra,
aquila d'Aquileia. Sento in te
fremere le radici della razza
terribile, tal volta, quando tu
t'abbandoni. Tu m'odii, e t'abbandoni.
M'odii e viva ti mescoli a me vivo.
Patisti tanto orrore; e non repugni
quando, avendoti presa pei capelli,
ti bacio su le pàlpebre... così.

Egli la bacia lentamente su le pàlpebre. Ella rimane con gli occhi suggellati, smorta come s'egli le avesse vuotato le vene. La sua voce si muta.

BASILIOLA.

Saprai, saprai quella che sono. Prima
che le stelle brillassero, era nato
il Dolore, e la Notte senza madre.

Ancóra batte fra il rombo della nuvola procellosa un'ala del cantico:

Regnum tuum
regnum omnium
saeculorum,
domine, rex regum.

Lentamente nella gloria del Figlio si confonde l'umiltà della Madre, nel coro virile il coro virgineo:

Virgo singularis,
inter omnes mitis,
nos culpis solutos
mites fac et castos.

Ma anche si rialza minacciosa sul vento discorde la laude avversaria:

Spoliis viri decoris
cingi potentis optat.
Omnes trahit Diona.

L'azzurro dell'ombra più e più incùpa, la selva s'annera; una stretta zona, verde come il berillo, s'allunga a oriente indizio di chiarìa. Ancóra s'ode il richiamo rauco d'una bùccina. Poi si fa alto silenzio.

MARCO GRÀTICO.

O Diona, Diona (se il tuo nome
quest'è fra gli idolatri) parla! Dimmi
la tua parola, prima che s'adempia
il patto d'ira, prima che tu scagli
l'urlo alle pietre. L'ora del Signore
viene, l'ora di nùvolo e di tùrbine.
Come il Signore, al quale io servo, vive
e come la tua bocca fu premuta
non da me solo ma da moltitudini,
così è certo che tu morirai.

Ella apre i grandi occhi e non risponde. Egli evita di guardarla.

È necessario che s'adempia il detto.
Disse il messo d'Elia: "Gettala ai drudi.„
Ti getterò, e dietro te pur anche
il cuor corrotto (che me lo rinnovi
Iddio nel petto!) e sopra getterò
la calce viva e colmerò la Fossa
infame, e adunerò le genti acciò
che v'appòrtino pietre e faccian mucchio
e in cima al mucchio pianterò la fiòcina
e il remo.

Egli l'afferra pei due polsi e la trae, ma da lei torcendo la faccia, ma evitando di guardarla.

BASILIOLA.

Non mi guardi? Non ti dà
la forza d'affisarmi il tuo Signore?

Tu chiami il Dio perché ti comparisca
e ti soccorra. E già t'avea soccorso
per la mia mano! L'arco che spezzasti
era già stanco d'opere: avea fatto
il silenzio laddóve era stridore
di denti, oltraggio furibondo, bràmito
di forsennati.

Egli lascia la preda e indietreggia, sgomento; e il suo sguardo obliquo va dall'arco spezzato alle pietre infisse della Fossa Fuia che si tace sotto la nuvola fumida.

Non volevi questo?
Questo fu fatto. E l'indovinatore
di cose sante non indovinò
la morte?

L'eroe cammina verso il bàratro, si china dal vallo e guata nel fondo. Allora la tentatrice, simile alle sibille, crea di sùbito intorno a sé l'aura del prodigio, fa presente col potere della voce l'apparizione celeste.

Ti mentì quel tuo profeta:
non egli vide il carro, ma io vedo
una nave di fuoco sopra te!

Come il fascinato rimane curvo sul carnaio, ella novamente gli getta il grido, più forte.

Una nave di fuoco sopra te!

Né egli si rivolge, né solleva gli occhi, quasi che sia fascinato da un'altra apparizione.

Gràtico, Gràtico, odimi. Rivòlgiti!
Scritto non è il tuo fato su la fronte
dei caduti. Or che guati così fiso?

Si strappa egli al fascino e mostra la faccia sconvolta da un turbamento indicibile.

E che t'accadde? Sei tutto tremante
e bianco! Dove andò la tua ferocia?
Colui che colorò l'acque di Cona
e abbeverò le sabbie della Duba,
che lavorò la porpora nell'isole
e v'intrise le braccia fino agli òmeri,
colui, l'Accecatore, non sostiene
la vista di quel poco mucchio?

Una meraviglia misteriosa e quasi sacra dilata gli occhi dell'eroe vinto, àltera la sua voce sommessa.

MARCO GRÀTICO.

Gauro...

Con le mani velate dalla clamide egli si copre il volto. Attònita, la Faledra guarda verso la Fossa Fuia, muove qualche passo come per accostarsi al vallo; ma si arresta, scotendo il capo; in dietro torna; d'una impreveduta seduzione avvolge l'assorto, che si scopre.

BASILIOLA.

Io mi ricorderò d'una parola
che l'amore di Gauro disse. Disse,
inebriato del mio ferro: "Imploro
per la lista di porpora e pel crine
fulvo che ti corónano due volte!„
O dèspoto, la terza mia corona
è in fondo al mare. Me la troverai
tu?

Ora la tentatrice gli sta presso l'òmero; gli soffia nel collo taurino la melodia ingannevole, con l'alito gli fuga dal cuore l'ultima ombra del Cristo.

MARCO GRÀTICO.

Signore, Signore, perché hai
calpestata la mia forza? Perché
m'abbandoni?

BASILIOLA.

Ricòrdati del grido
che gittasti all'arengo delle genti
dalla ringhiera (dominò la romba
delle fiumane e della moltitudine:
fin l'odio del mio cuore ne tremò):
"Arma la prora e salpa verso il Mondo.„

La volontà di conquista rilampeggia negli occhi levati invano al cielo chiuso.

E la tua forza la consumerai
tu nella melma e nella sabbia, dietro
le steccaie d'ontano, sotto i tetti
di falasco? e la cròtola di faggio
sonerà tutte l'ore tue?

MARCO GRÀTICO.

Signore,
esaudi me! Se fui degno a redimer
l'Ossa dei Tutelari, esaudi me!

BASILIOLA.

Alla porta dei mari caldi, là

giù, dove il Sole è ancóra un dio che ride,
sopr'altri sette monti un'altra Roma
splende; e un bòsforo curvo innanzi a lei
rigurgita qual corno di dovizia,
e tutti i mercatanti della terra
tràfficano con lei, tutti i nocchieri
aguzzano le prue verso i suoi moli,
e i guerrieri la sognano espugnata,
messa a sacco per gran stagione, mai
esausta, immensa preda! È quivi il luogo
della tua forza.

Con la sua melodia ella esalta il sogno celato nel cuore avventuroso del navigatore adriatico, e lo volge verso l'Oriente.

MARCO GRÀTICO.

O Cristo, alza la tua
mano, riscuoti l'anima mia folle!

BASILIOLA.

Immensa preda a fame di leone.
Vuoi cangiare in avorio il sasso rozzo
del tuo seggio? l'elmetto dalle pinne
di delfino in corona imperiale?

Egli cessa d'invocare l'ausilio divino; e si volge alla perfida offerta con tutta la sua avidità di predatore, inteso omai l'anima a quell'unica voce.

MARCO GRÀTICO.

O dèmone, e perché perché mi turbi
se non puoi darmi quel che m'offri?

Ella gli fa presente e facile l'acquisto, con l'incanto che dà forma e bagliore a ciò che in lui era indistinto e occulto.

BASILIOLA.

Tutto

è da prendere; tutto è da rapire,
e da comprare a peso ed a misura
di ferro. Tu ben sai quest'arte! Il fango
del trivio là fermenta come il mosto,
e n'ha il colore; onde la plebe è sempre
briaca e acclama chi le dà più rosso
spettacolo. Il Palagio il Circo il Tempio
e il Lupanare son le quattro corna
della Bestia asiatica. Qual mai
famoso eroe saprà domarla? Or ecco,
scodinzolando come cagna spersa,
viene alla mano d'un avveniticcio!
Chi era quel Giustino imperatore?
Un bifolco d'Illiria giunto a piedi
scalzi sotto le mura di Bisanzio,
con nel saione due tre pani d'orzo;
e la moglie una schiava era, di nome
Lupicina.

Egli ora pende dalle labbra belle; e l'anima ambiziosa gli vacilla sotto la grande imagine.

MARCO GRÀTICO.

Tu credi che la sorte...

BASILIOLA.

Uno schiavo, comprato e rivenduto

da più padroni, era l'eunuco Eutròpio.
Men nobile di te, certo, era Aspàre
che tenne il piè sul collo di Leone
Augusto ed ebbe un figlio fatto Cesare.

MARCO GRÀTICO.
Tu credi che la sorte mi potrebbe
all'improvviso...

BASILIOLA.
Dèspoto, due femmine,
il cui legnaggio non valeva il mio,
fecero imperatori un Epirota,
ch'era alla scuola dei Silenziarii,
e Leonzio di Càlcide, il Siriaco,
incoronato in Tarso, uomini nuovi
che non valeano un dente del tuo ràffio.

MARCO GRÀTICO.
Dunque tu credi... Ma Giustiniano...

BASILIOLA.
Dorme la basilissa Teodora
nel sarcofago verde di Ieràpoli
e il vecchio anch'egli dietro le tre porte
d'avorio sembra esànime. La plebe
all'improvviso lo risveglierà
con l'urlo come quando sollevò
sopra gli scudi Ipàzio coronato
d'una collana...

Ella gli pone la mano su la spalla come per impadronirsi di lui ultimamente.

Arma la nave grande;
e salpa verso l'emula di Roma,
lasciando dietro a te gli stagni amari.
L'Aquila d'Aquileia su la prua
avrai per segno e per vedetta.

Impetuoso egli la prende tra le sue braccia, rotto ogni ritegno: e la serra, e la scrolla.

MARCO GRÀTICO.

O dèmone,
la vista del Signore s'è distolta
da me: sono finite le preghiere
e le giustizie! La mia luce è fatta
da un volto nudo e da una spada nuda;
ché posto m'hai sul capo lo spavento
della tua Notte senza madre. Iddio
m'ha lasciato; non m'ha riscosso. L'Idolo
è più potente, poi che tu m'hai vinto.
Vuoi ch'io gli accenda il fuoco su quell'ara?
Prenderò sopra me tutte le colpe.
M'ami tu? m'odii tu? Che mi prepari?
Qual fine mi prepari? Ma il tuo bacio,
sia d'amore o sia d'odio, vale il Mondo.

Lungamente egli beve l'oblio dalla bocca dell'avversaria. Quando ella si disgiunge, china alquanto il capo e posa la guancia sul petto di lui. Ambigua sorride e parla.

BASILIOLA.

Udisti? Un dado cadde e risonò.
Basiliola vive.

Il Tribuno ha gli occhi fissi verso i porti, di là dalla selva resinosa. Il nembo gli incombe, quasi ch'egli medesimo ne sorregga il cumulo.

Il grande scroscio
sopràsta. Tutto è glauco e taciturno
come nel mar profondo, sotto i mille
cùbiti.

Volubilmente la donna distrugge l'incanto ch'ella ha creato; e tutta la sua bellezza, rotta l'immobilità, par che si rinnovelli nella successione delle imprevedute movenze.

Ecco, una gocciola è caduta
su la mia mano, un'altra su la fronte,
un'altra su la bocca, oh calde come
stille di sangue! Dammi la tua clàmide.

Ella rabbrividisce, stringendosi a lui.

Son troppo nuda.

Il Tribuno si toglie la clàmide rossa e ne avvolge la donna. Così ammantata di porpora, ella sembra sorridere in sé stessa alla sua vittoria. Parla con ambigua lusinga; e le balena il dileggio nel ciglio crudele.

O dèspoto, raccoglimi
la cintura e la tùnica.

Il Tribuno cerca con lo sguardo le spoglie feminee che brillano sul suolo; ma esita, prima di umiliarsi.

Su, cùrvati.

Non avere onta.

Egli muove un passo verso la cintura distesa, mentre ella lo segue con l'irrisione càuta degli occhi obliqui. Quando l'umiliato si curva, il volto di lei non veduto s'illumina tutto di scherno vittorioso.

Vedi? È tanto breve

che, se la chiudi, hai già la tua corona.

IL SECONDO EPISODIO

LE PERSONE
DEL SECONDO EPISODIO.

MARCO GRÀTICO.
Il Vescovo SERGIO.
BASILIOLA.
Il presbitero TEODORO.
Il diacono TEMISTIO.
Il diacono EUDOSSIO.
Il suddiacono SEVERO.
L'accòlito LEONZIO.
L'accòlito ATANASIO.
L'esorcista ZÒSIMO.
L'esorcista EVÒDIO.
Il lettore ANTIMO.
Il lettore TEOGENE.
Il lettore COSTANZO.
SIMON D'ARMARIO.
I zelatori della Fede.
I convivi dell'Agape.
I musici.
Le sette danzatrici.
I compagni navali.
La plebaglia.
Tutto il popolo.

PPARE costrutto di marmi raccogliticci l'atrio quadrilatero della Basilica, nell'angolo formato dal portico settentrionale che ricorre sul cielo e dal portico orientale che s'addossa alla parte inferiore della facciata: ove biancheggia e brilla d'opera musaica in alto, sopra gli émbrici del nartece, il duplice ordine dei Martiri e delle Vergini che procedenti dalle due mistiche Città fra gli alberi di palme alzano con le mani velate il simbolo del premio eterno verso il Redentore imberbe coronato del nimbo crucigero in mezzo a una nube ovale.

Nella notte d'estate le stelle ardono su le cime dei cipressi che sopravanzano il muro esterno ad aquilone. La porta maggiore della Basilica è spalancata: e si discopre pel largo vano tutta la nave centrale fino all'abside: la cattedra del Vescovo, il tabernacolo dell'altare, la scola dei cantori chiusa dai plutei di marmo, l'ambone dell'Epistola e quello dell'Evangelio.

Sospese per le catenelle alla pergola e agli architravi tra colonna e colonna splendono le lampade numerose in forma di corone, di colombe, di delfini, di navicelle, recanti il monogramma del Cristo, la croce equilatera, il vaso eucaristico, l'effigie di San Pietro a poppa col timone e di San Paolo a prora in vigilia.

Il popolo s'accalca nelle due plaghe laterali, occupando la sinistra le donne, la destra gli uomini; anche s'accalca sotto i portici dell'atrio ov'è apparecchiata la mensa semicircolare dell'Agape rinnovata con rito profano dal vescovo Sergio.

Il Senzapòllice, già offuscato dal primo fumo dell'ebrezza, è seduto a fianco della Faledra; e il suo sinistro braccio, disteso su la mensa, serra tra le dita il calice d'àgata; e il suo occhio torbido è fisso nel vino. Egli porta su la dalmatica dai clavi purpurei e dalle maniche orlate una pianeta violacea di tessuto preziosissimo, in onta all'ordine liturgico, e còmpagi di scarlatto ai piedi, e in capo un pileo conico, una sorta di berretto frigio simile a quello che l'imperator Costantino vuolsi imponesse a Silvestro; e il suo lungo pallio, che avvolgendoglisi di sotto alle ascelle su per gli omeri gli traversa il petto e gli pende giù diritto fra l'uno e l'altro calzare, è qua e là fermato negli avvolgimenti da fibule e distinto da fregi d'oro.

I commensali, uomini e donne alterni, mangiano e bevono senza misura, non come fedeli adunati a celebrare il natalizio del Martire ma come Gentili in gozzoviglia notturna dedicata ai Mani. Anche sotto i portici gran numero di popolo partecipa alla falsa Agape mangiando il cibo distribuito dai diaconi e bevendo il vino attinto ai vasti calici ministeriali posti sul pavimento come crateri fra le idrie; cosicché tutti gli astanti, assisi o accosciati o alzati, sono convivi dell'Agape. Stabilita è nel mezzo dell'atrio quell'ara pagana con l'effigie della Vittoria armata di stèlide e di tromba; che già stava fra le tre colonne di marmo tebaico, all'ombra della vela latina, innanzi la loggia del Tribuno, presso la Fossa Fuia. Sette candelabri di bronzo dorato sorgono dinanzi alla mensa con in sommo le lucerne ardenti d'olio aromatico; e presso ciascuno è una danzatrice vestita di bisso candido e cinta d'oro sotto

le mammelle. I soffii della notte inchinano a quando a quando le fiamme odorifere su le loro mitre corusche le cui quattro infule scendono dall'una parte e dall'altra delle guance. E ciascuna d'esse ha una capsella d'avorio da cui per intervalli ciascuna, a vicenda avanzandosi, versa l'arômato nel fuoco che arde su l'ara dei Nàumachi.

Giunge dall'interno della Basilica illuminata il cantico pio:

Domine omnipotens,
alme deus
rex marium, tua
agmina jubilant
voce praecelsa
tibi sancto
in saecula sempiterna.

Di là dal portico settentrionale, di sotto ai cipressi coronati di stelle, risponde la laude avversaria:

Domine, es potens et almus
sed compta diva mire est.
    Omnes trahit Diona.

Pedibus deae virorum
vis igneis teretur.
    Omnes trahit Diona.

Il cantico sacro più e più s'inalza, accompagnato dal popolo nell'una e nell'altra plaga:

Haec est virgo
non irrigata
sed dei gratia
florigera
Maria.

Risponde l'altro coro:

Feriunt comae nitentes,
risus necant sereni.
    Omnes trahit Diona.

E l'una turba esalta il nome intemerato:

Velut rosa
decorans spineta
sic quod laedat
nil habet
Maria.

E l'altra acclama il nome tremendo:

Decus ut sagitta plagat,
sicut leaena mordet.
    Omnes trahit Diona.

I rematori di liburne, i domatori di cavalli, i pastori di pecore e di buoi, i cacciatori di lupi, i guardiani di boschi, gli schiavi delle màcine e delle saline, e quelli che tessono i vimini nelle paludi di Cona, e quelli che intrecciano le canne negli stagni di Sinco, e quelli che raccolgono le ghiande nelle barene di Volpego, e quelli che con le ginestre altinati foggiano strali da uccelli, e gli ortolani melmosi di Ammiana, e i caprai rissosi di Popilia, gli infimi della plebe ancor tinti di paganìa, raccolti fuori dell'atrio accompagnano l'inno profano che sembra sia per prevalere.

Paphiis viros ligavit
myrtis, flagris cecidit.
    Omnes trahit Diona.

Corrono per la moltitudine i mormorii, scoppiano i gridi precursori del tumulto alla porta settentrionale dell'atrio.

LA PLEBAGLIA.

- O Diona! O Diona!

- Date! Date!

- Anche a noi la vivanda!

- Date il vino!

Date il vino!

- Molt'anni a Sergio!

- Esàudi,

Sergio!

- Molt'anni al Vescovo!

- Comanda

o Sergio, che gli accòliti ci stèndano
i càntari del vino consecrato!

- Molt'anni al Senzapòllice!

- Molt'anni

alla Faledra!

- Esàudi, esàudi, o Sergio!

- Comanda che ci sien recati i vasi!

- O Vescovo, anche a noi sia franto il pane,
mesciuto il vino!

- Al Vescovo molt'anni!

- Già siete saziati e inebriati.
Date a noi quel che avanza!

- Il vino! Il vino!

- Molt'anni alla Faledra!

Una torma di zelatori si fa su la porta della Basilica; e tende i volti ardenti e le pugna irose.

I ZELATORI DELLA FEDE.

- Fuori i cani!

- Fuori i fornicatori e gli idolatri!

- Sgombrate l'atrio!

- Sia lodato il Cristo!

- Sia lodata la Madre del Signore!

- Fuori i cani!

- Mangiate delle cose
sacrificate agli idoli!

- Mangiate
i sacrifizii!

- Non potete bere
il vino del Signore e quel dei dèmoni!

- Sergio, il regno di Dio non è bevanda
né vivanda.

- Reciso sei dal Cristo.

- Sergio, sei trasportato dietro all'idolo.

- È già ebro. Non ode.

- Tu colpevole
sei del Corpo e del Sangue del Signore.

- Iddio non t'ha chiamato ad immondizia.

- Chi si congiunge con la meretrice
è un sol corpo con essa.

- O Senzapòllice,
l'anàtema è su te!

- Spergiuratore!

- Perverti l'Evangelio!

- Eresiarca!
- Dove sei, Ema?
- Dove sei, o santa
Vedova?
- Dove sei, o profetessa?
- È invasa dal Paràclito, nell'isola
dei colùbri.
- Chiamatela! Chiamatela!
- La tunica inconsùtile del Cristo
è lacerata!
- Fuori i cani!
- Fa
che cessi il canto delle meretrici!
- Gloria alla Madre
- Benedetto il seme
di Iesse!
- Gloria al Figlio!
- Cristo regna!
- Vince il Re nostro!
- Silenzio, ogni bocca
immonda!
- Sergio, fa che cessi il canto
infame!
- Sgombra l'atrio!
- O Senzapòllice,
tu pieno sei di fornicazione
e di vino e di nomi di bestemmia.

- Lèvati dalla mensa profanata!
I CONVIVI DELL'AGAPE.
- Indietro! Indietro!
- Al Vescovo molt'anni!
- Molt'anni a Sergio Gràtico! Molt'anni!
- Egli è dispensatore della Casa
di Dio.
- Non fate nulla senza il Vescovo.
È la legge!
- Sacrìleghi, silenzio!
Indietro! Indietro!
- Venerate il pallio!
- Molt'anni a Sergio!
- Ha riscattato i Sacri
Corpi.
- Sire San Marco lo segnò.
- In lui s'adempie la promessa.
- È in lui
l'adempimento della profezia.
- Ha il segno "thau" su la sua fronte.
- Il suo
giorno viene!
- Molt'anni a Sergio!
- Al Vescovo
molt'anni!
- Empite i calici!
- Versate

il vino!

- Giubilate! Giubilate!

- Moltiplicate le allegrezze!

- Il giorno

viene.

- La notte è breve.

A volta a volta si leva dalla mensa taluno del clero apòstata tenendo in mano il calice di vetro dal fondo aurato, e proferisce la sua eresia.

IL DIACONO TEMISTIO.

Tutto è lecito

a colui che una volta ha ricevuto

la grazia.

I ZELATORI DELLA FEDE.

- Orrore!

- Abominio!

- L'anàtema

a Temistio!

- Che il sangue del Signore

ti soffochi!

- Il suo nome cancellato

sia dai Dittici!

- Ei falsa la parola

del Cristo!

IL SUDDIACONO SEVERO.

Non sarà mai sovvertito

dai dèmoni colui che fu mondato

una volta nell'acqua del battesimo.

I ZELATORI DELLA FEDE.

- Onta su te, Severo!

- Onta su te!

- Abominio!

- Ritorna l'eresia

d'oltremare, dall'isola nefanda!

- Torna la peste di Gioviniano!

- Onta su te!

- Anàtema su te!

- Sia cancellato il nome suo dai Dittici!

- Espulso coi flagelli!

- Gloria al Figlio

di Dio!

- Gloria al Battista!

- A Maria gloria!

IL DIACONO EUDOSSIO.

Chi fu rigenerato non potrà
mai più peccare. Chi digiuna e chi
banchetta avranno una mercede in cielo.
Custodite la vostra carne come
il tempio del Signore.

I ZELATORI DELLA FEDE.

- Eudossio!

- Eudossio!

- Rubatore del tempio!

- Nelle dècime

e nell'offerte hai tu rubato il Dio
che tu bestemmii.

- Apòstata!

- Spergiuro!

- Vòmiti l'eresia come il tuo falso
vino.

- E Sergio non parla né si muove!

- Egli è insensato.

- Ha tracannato il calice
di stordimento.

- Uomo mancino, il termine
è compiuto.

- La spada è già chiamata
contro a te.

- Voi sarete saziati,
sopra la vostra tavola, del vostro
sangue e del vostro grasso.

- Parla, parla,
Senzapòllice!

- Approva i tuoi diaconi,
se osi.

I CONVIVI DELL'AGAPE.

- Indietro! Indietro!

- Ringoiate
la vostra bava!

- Non vociferate
contro l'Eletto!

- È sacrilegio.
- Indietro!
- Molt'anni a Sergio!
- Al Vescovo molt'anni!
- Silenzio! Il vostro termine è compiuto.
- A Temistio molt'anni!
- Salve, Eudossio!
- Molt'anni al suddiacono Severo!
- Salve, Basiliola!
- Luce a te,
aquila d'Aquileia!
- La tua sete
arde tutte le labbra che t'invocano.
- Sorgi, e accèlera il canto col tuo gesto!
- La tua chioma si gloria nel cospetto
dell'Eterno.
- La chioma ti fu data
per velo.
- Come il fuoco che riempie
il ciel notturno sei.
- La notte calda
si nutre del tuo soffio.
- Sorgi e danza!
- Fa la danza dei sette candelabri!
- Schianta le scaglie del tuo cinto, figlia
d'Orso!
- Vèntila i tuoi capelli pieni

di porpora e di spezie e di delirio!
- Accelerate il canto!
                                        - Alzate l'inno!
- Fate fumi di sandalo e d'olibano!
- O Diona! Diona!

I ZELATORI DELLA FEDE.

- Cristo regna!
- Maria vince!
- Salute al Re dei secoli
immortale!
- Inni e incensi alla figliuola
di Davide!
- Idolatri, il vostro termine
per essere scannati ora è compiuto.
- Uscita è l'ira, e il turbo sopra sta.
- Un'ombra sola è sopra tutti voi!
- Risorgeranno i Martiri dall'arche.
- Siete venduti nelle mani d'una
femmina, come Sìsera.
- Sarete
messi a terra per essere confitti.
- Sgombrate l'atrio!
- Chiudiamo le porte!
- Soneremo la tromba, aduneremo
tutto il popolo.
- Altare! Altare!
- Altare!

Mentre fra il limitare della Basilica e gl'intercolunnii dell'atrio si avvicendano le imprecazioni e le acclamazioni, non cessa il contrasto dei due cori avversi.

Canta la turba sotto le lampade sospese:

O columna ignis,
te collaudamus,
purpurea ut viola,
roscida ut rosa,
candens ut lilia,
Maria.

Canta la turba sotto le stelle palpitanti

Spoliis viri decoris
cingi potentis optat.
    Omnes trahit Diona.

Hominis cruore victi
anhelituque gaudet.
    Omnes trahit Diona.

Il vescovo Sergio resta seduto alla mensa, taciturno; e a quando a quando volge lo sguardo tra sospettoso e minaccioso verso i gridatori; e beve a quando a quando un sorso dal calice d'àgata lentamente. Di sotto al pìleo la corona fosca dei capelli gli grava la fronte bassa; un lieve ànsito gli dischiude le labbra forti e sanguigne, nel volto ossuto. Di tratto in tratto una contrattura ferina sembra protendere la sua attitudine, quasi ch'egli sia per balzare; e allora il proposito violento, esaltato dall'ebrezza, fiammeggia nei suoi occhi giallastri che il sospetto e la minaccia incupidiscono.

Salibus madens voluptas
est salsior marinis.
    Omnes trahit Diona.

Sorge in piedi la Faledra, subitamente; e l'impeto del suo sorgere, il gesto del suo braccio nudo, lo scintillìo delle gemme che sul suo petto imitano le scaglie della murena, i due grappoli di perle che dalle tempie le pèndono fino agli angoli della bocca, lo splendore dei suoi denti accresciuto dal minio delle labbra, il battito dei suoi cigli allungati dall'antimonio, la ruinosa forza dell'anima segreta, l'incredibile audacia, tutte le linee, tutti i moti e tutti i misteri della seduttrice tùrbano la moltitudine che figge in lei l'amore e l'odio, l'orrore e la brama, il dispregio e la maraviglia. La voce è più potente e combattente d'ogni squillo.

BASILIOLA.

Se la tromba dà suono sconosciuto,
chi s'apparecchierà per la battaglia?
Quali armi avete sotto i vostri sai?
Taluno condurrà le vostre schiere
con bacchette da scriba? Ha detto il Dio
al quale io servo: "Perché dimorato
sei fra le sbarre delle stalle a udire
il belar della gregge? Ecco il coltello.„
Notte su tutti gli uomini. Vae victis!

Novamente i custodi del tempio si scagliano urlando; ma le acclamazioni dell'atrio coprono le accuse e le ingiurie.

I ZELATORI DELLA FEDE.

- Come le profetesse di Montano,
parla enimmi!
- È Priscilla.
- È Massimilla!
- Segue l'eresiarca d'Ardabà.
- Ha vestite di bianco le sue lupe.

- Sota di Tracia t'esorcizzi!

- Sergio

è il falso confessore Temisone
che banchettava con la profetessa.
- Sei congiunta con gli idoli!

- Non hai

dio.

- Dio farà giudicio dei tuoi crimini.
- Ti prenderà nei lacci che tu tendi.
- Ti sacrificherà su l'ara infame.
- Ti strapperà la carne d'in su l'ossa.
- Sei lorda come panno mestruato.
- La tua malìa non ti ricomprerà.

I CONVIVI DELL'AGAPE.

- O Diona, Diona!

- Danza! Danza!

- Molt'anni alla Faledra!

- Gloria a te,

aquila d'Aquileia!

- Fa la danza

dei sette candelabri!

- Dà il segnale

al Capo dei tuoi musici!

- Imprigiona

le stelle di Boòte ne' tuoi veli!
- Imita il pianto delle sette Pleiadi!
- E Galassia! E il travaglio dei pianeti!

- E i corni della luna soggiogati
dall'incanto tessàlico!

- E la folgore
dal piè d'oro, dall'ali senza penne!

- E la marèa ch'è femmina!

- O Diona!

Ella si discosta dalla mensa e affronta il clamore, irridendo. Ella tiene stretta nel pugno e abbassata lungo il fianco una corta spada avvolta in una clàmide vermiglia che interamente nasconde lama ed elsa. Sibilano a volta a volta nella sua voce la disfida e la minaccia. Un'insensata audacia sembra quasi affilarle e appuntarle l'arme del viso; che è quello di chi si mette a corpo a corpo con la sorte.

BASILIOLA.

Uomini, vi sovvenga d'una danza
ch'io non danzai! Quella vi danzerò,
finché non s'oda stridere la folgore
dal piè d'oro, dall'ali senza penne.
O vociferatori della soglia,
che fiutate l'odore del mio sangue
(e il cor vi balza pieno di spavento
alla strozza e vi fa rauchi), s'io muovo
il passo verso voi, chi resterà?
Io conobbi ben altri morditori.
I mastini che i Mauri di Numidia
traevan seco, dalle fauci rosse,
venivano a strisciarsi contro i miei
ginocchi e mi leccavano le mani

inanellate; e blandi mi seguivano
lungo le tende dell'accampamento
ove gli scudi degli uomini prodi
specchiavano il mio riso...

I ZELATORI DELLA FEDE.

- Ti confessi!
- I covili dei Barbari t'accolsero!
- Gli scudi ti specchiarono discinta
e prona!

- Tutta l'oste ti calcò!
- Hai l'odore degli Unni nel tuo sangue!
- Vanti la tua vergogna!

- Mercenaria
di mercenarii!

- Femmina da campo!
- È la donna di Tiro!

- Alla taverna
coi ladroni!

- L'adultera di Grecia
s'è rincarnata in lei.

- Ennoia! Ennoia!
- Simone di Samària la riscaglia
sul mondo.

I CONVIVI DELL'AGAPE.

- Indietro! Indietro!

- L'ostiario
dov'è?

- Silenzio, scribi!

- Farisei,

silenzio!

- Non è lecito vomire

su la soglia del tempio.

- Non è lecito!

- L'ostiario dov'è?

- Sgombra la soglia!

- Indietro!

- Indietro, o noi vi cacceremo

sotto gli amboni!

- Vi flagelleremo!

- Vi spezzeremo le mascelle e i denti!

- Faledra, non udire, non udire!

- Scuoti la chioma, e vòlgiti!.

- Apparisci

a chi t'invoca!

- Slaccia i tuoi calzari!

- Danza co' piedi ignudi!

- Ecco, stendiamo

i nostri sai azzurri sotto i tuoi

piedi.

- Sotto i tuoi piedi abbi il colore

del mar profondo che ti generò.

- O Diona, Diona!

BASILIOLA.

Danzerò

non sopra i vostri sai, uomini, ma
sopra la bella clàmide che m'ebbi
dal Principe del mare. Danzerò
su la porpora, o uomini, ma non
su quella che fu stesa innanzi al seggio
di pietra ove accosciati ai quattro canti
stavano i miei fratelli. Vi sovviene?
La rapina del fango e della sabbia
era intorno all'arengo delle genti;
e sul grido e su l'inno e sul clangore
delle bùccine tutte le fiumane
di primavera tonàvano; e ognuno
di voi, nel suo cuor folle, era il figliuolo
della Promessa. Vi sovviene? Io fui
la rosa del bottino. Per l'Eletto
con la spada e la fiaccola danzare
volli la danza di vittoria. Chi
di voi mi vide piombar giù schiantata
dalle mie risa ch'erano singulti?
Vid'io balzar le quattro ombre dai quattro
canti e sparir nel gorgo del delirio.
E dissi: "Anima mia, anima mia,
calpesterai la Forza!„ Ed anch'io fui
figlia della Promessa.
I CONVIVI DELL'AGAPE.
                    - Gloria a te,
aquila d'Aquileia!

- Vinci, vinci,

Furia dei mari!

- Vieni!

BASILIOLA.

Uomini, ancóra
tutta dalla mia nuca al mio tallone
mi divorano i vostri occhi selvaggi!
Quali armi avete sotto i vostri sai?
Riprender voglio l'interrotta danza
(che la vostra allegrezza sia compiuta!)
e cingerne l'altare consecrato
all'immortalità di quell'Arcangelo
che i combattenti chiamano Vittoria.

Ella veloce disviluppa dalla clàmide la spada nuda e la brandisce fulgidissima in alto.

Ecco la spada a doppio taglio. È intatta,
uomini, e mi fa luce.

Ella si china alquanto; e, tenendo nella sinistra un lembo della clàmide, la dispiega tutta a piè dell'ara con la maestrìa del pescatore che gitta il giacchio a tondo.

I CONVIVI DELL'AGAPE.

- Luce a te,

aquila d'Aquileia!

- Vinci, vinci,

Furia dei mari!

- Avànzati!

- Trionfa!

BASILIOLA.
Che i Musici si lèvino e si póngano
in doppio ordine, volti ad oriente,
le cìtare dinanzi, indietro i flauti
di bronzo, ai lati i cròtali ed i sistri.
Che le sette sorelle cinte d'oro
vèrsino dalle pissidi d'avorio
tutti gli aromi sopra l'ara e ognuna
rassembri nel volume dei suoi veli
intorno ai sette candelabri immoti
la nube del profumo, e la sormonti.
Che i cantori sollèvino le bocche
arse dall'inno verso gli astri e bevano
fino all'alba le lacrime del cielo.
Questa è la notte dell'attesa. Date
i suoni! Date i canti!
I CONVIVI DELL'AGAPE.
- Vieni! Vieni!
- Avànzati!
- Trionfa!
- Gloria a te,
aquila d'Aquileia!
- A te vittoria!
- Fate profumi su l'Altare!
- Danza,
o imperatrice!
- Vèstiti di fuoco!

I musici obbediscono al comandamento. È cessato nella Basilica il canto di Maria; e il nome di Diona solo risuona sotto le stelle. Accelerato dagli strumenti, di sùbito si muta il ritmo della cantilena, e via via si accorcia il tempo esprimente la volontà guerriera a simiglianza del ballo pirrico.

Venit alma lux Dionae,
lux gaudii et ruinae.
    Omnes trahit Diona.

Le sette danzatrici altocinte si avanzano successivamente fino all'ara, versano l'aroma, depongono il vòto avorio; e movendosi in numero si ritraggono. Intorno agli alti candelabri ardenti, come intorno ai tronchi le driadi dei Gentili, avvolgono la mollezza del bisso e delle membra, ora implicando le mani, ora inseguendosi disciolte.

Domuit Diona fortes,
fregit Diona vires.
    Omnes trahit Diona.

Si scorge nell'interno della Basilica l'agitazione del popolo che dalle due plaghe invade la navata maggiore e s'accalca ai cancelli e tumultua. S'ode di tratto in tratto il confuso rombo.

Christus imperat!
Vincit Ecclesia!
Ave, benedicta!
Laus et gloria!

La Faledra ha posto il piede su la clàmide stesa dinanzi all'ara fumante, ma ella appare esaltata e grande quasi fosse con l'anima sua e con la sua vendetta sopra un vertice aereo coronato da una nube piena di fòlgori.

BASILIOLA.

Talun di voi ha mentovato il fuoco?
Chi è colei mandata come incendio
tra le fiumane senza cataratte?
Uomini, udrete stridere la fiamma.
Le steccaie saranno consumate;
e divampate come vestimenta
saran l'isole; e i paschi dei pastori
faran cordoglio; e i canti dell'altare
urli saranno. Una notte sarà
come sette. E il più forte diverrà
stoppa; e l'opera sua, favilla. Date
i suoni! Date gli inni!

Il canto s'afforza. I ceteratori vestiti di scarlatto, i flautisti vestiti di violetto si sollevano su la punta dei piedi per meglio vedere la Furia dei mari; coi plettri e coi fiati crescono i numeri. Ella con la sua voce fende il tumulto, supera il suono, sormonta il coro, ebra della sua potenza e della sua attesa. Con la destra brandisce la spada a due tagli, con la sinistra solleva un'ala della sua chioma sopra la sua bellezza nefasta.

Ecco: dal sommo
della mia fronte al pollice del mio
piede io sono una musica di stelle.
Le due marèe s'alternano nel mio
petto. Il croscio dei fiumi urta i miei polsi.
La melodia del mondo abita in me.
Io per questi capelli splendienti,
nati come le biade sotto il segno

di Sirio e accesi da una state immensa
come l'anima mia nel mio cor lieve;
io per questa criniera che fra tutte
le porpore si tinge nella strage
e sarà corda all'arco dell'invitto
cui son promessa là dovunque egli è;
per questo velo regio in cui l'Iddio
mi consacrò, per questo che sollevo
con la mia mano innanzi alla mia notte,
vi dico: "Prima che l'aurora balzi
dai pòrtici del mare e irraggi il mondo,
l'aquila d'Aquileia avrà la sua
aurora, avrà la sua più rossa aurora.„

Intorno all'ara dei Nàumachi ella celebra la sua danza votiva, selvaggiamente. Sommosso dall'aura della violenza il fumo degli aròmati s'incurva, si sparpaglia, si prolunga, lambe le braccia della Furia marina, scivola sul nitore della spada, svola tra le serpi della cesarie. Nei moti delle reni e delle anche scricchiolano le scaglie del cinto; per la fenditura laterale apparisce e sparisce tra la mobilità delle pieghe la coscia nervosa; e gli anelli dei malleoli tintinnano; e quando il torso si piega in dietro, le mammelle s'ergono sforzando i pettorali di gemme che le comprimono in forma di coppe riverse. Allora gli uomini prorompono in grida, s'inarcano come per balzare e ghermire. Sotto i gàleri di lupo, sotto i coppi di cuoio indurito, sotto i pilei ricurvi le facce abbronzate dalla salsedine e dall'ardore si contraggono nella bramosia e lampeggiano.

Omnes trahit Diona.

I commensali alla tavola profanata non bevono più: tralasciano i calici di vetro dall'aureo fondo e, poggiando i due cubiti, si protendono incomposti verso la seduttrice. Fisso in

lei Sergio, arrovesciato nella càttedra di cedro, livido in volto, mastica l'infula della sua tiara frigia.

I CONVIVI DELL'AGAPE.

- O Diona, Diona!

- Sei l'aurora!

Sei l'aurora!

- Hai la chiave dell'abisso!

- Balzata sei dai pòrtici del mare!

- Hai ucciso le stelle sul confino

dei cieli!

- Ardi tu sola contro tutta

l'ombra!

- Non ci velare la tua fiamma!

- Lìberati del peso de' tuoi ori!

- Schianta le scaglie del tuo cinto!

- Slaccia

i tuoi sàndali!

- Danza a piedi nudi,

a piedi nudi

- Lìbera il tuo seno

da quelle squame!

- Armata sei di gemme.

- Lascia cadere la tua prima tunica!

- Gitta il tuo cinto in alto, e costellato

ne resti il firmamento!

- Sii discinta!

Sii discinta!

- La chioma ti fu data
per velo. Abbi sol quella, e la tua spada!
- Sii nuda come la tua spada ardente!
- Odi, Furia dei mari!
- Esàudi! Esàudi!
- Sii tutta bella a noi!
- Non ti celare!
Non ti celare!
- Dona tutta quanta
la tua bellezza a chi t'invoca!
- Slaccia
i tuoi calzari!
- Scàrcera il tuo seno!
- Schianta il tuo cinto!
- Inàrcati!
- Rivèrsati!
- Ancóra! Ancóra!
- Accelerate l'inno!
- Scotete i sistri!
- Spezzate le corde!
- Ancóra! Ancóra più!
- Battete i cròtali!
- O Diona, discìngiti, discìngiti!
- Dónati tutta!
- Nùdati e ricòpriti
delle tue schiume!
- Tùrbina nel tuo

sudore e nel tuo frèmito!

- Percòtici

coi tuoi fragelli!

- Ha le mani che sòffocano,

i capelli che sfèrzano.

- O Diona!

- Ci spargi nella bocca il sale caldo
onde nascesti.

- Udite l'inno! Udite

l'inno!

- Ella morde come la pantèra,
ferisce come la saetta.

- Su,

battete i cròtali, agitate i sistri!
- Furia, imperversa!

- Ondeggia! Ondeggia!

- Scròllati!

- Inàrcati!

- Rivèrsati!

- Discìngiti!

- Stràppati gli ori, stràppati le gemme!
- Tùrbina nel tuo fuoco solo!

- Ancóra!

- Scotete i sistri!

- Spezzate le corde!

- E soffiate ne' flauti, che vi scòppino
le gote!

- Affretta, affretta, o Sinfonìaco!

- Ancóra! Ancóra più!

- Vince Diona!

All'acclamazione unanime degli empii, che irrompe dal culmine dell'ebrezza ed echeggia per tutto l'atrio invaso, risponde dalla Basilica il grido del popolo fedele incitato dai zelatori furenti.

IL POPOLO.

- Cristo vince!

- Il Re nostro vince!

- Vince

la Fede!

- Vince la Madre di Dio!

- Vince l'Agnello!

- Santo! Santo! Santo!

- Vince la Trinità!

- Vince la Croce!

E appare su la porta il presbitero Teodoro sollevando con ambe le mani una grande croce equilatera fasciata d'auree làmine e costellata di pietre incise. Altri sollevano croci mi-

nori, croci inastate col vessillo trifido, monogrammi compresi nel nimbo; altri portano le imagini di Maria dipinte su le tavole con l'arte arcana di San Luca: altri, le imagini metalliche degli Apostoli; altri, le teche delle reliquie; altri, le fiale degli olii santi, le corone votive, gli evangeliarii, i dittici. E innanzi alla selva delle icone e degli emblemi irrompono i più violenti, armati di flagelli e di verghe. E la moltitudine incalza tumultuando.

- Uno Dio!

- Una Fede!

- Cristo regna!

Cessano a un tratto i suoni; rotto è nelle bocche l'inno perverso. La turba dei goditori si scompiglia, premuta dall'irruzione inattesa. Le sette lupe bianco vestite, prese dallo spavento, abbandonano i candelabri con acute strida e si rifugiano presso la mensa: si gettano a terra, si rannicchiano, si stringono l'una contro l'altra per celarsi; e nel niveo mucchio palpitante brillano le cinture e le mitre. Ma la Faledra impàvida raccoglie la clàmide e se la getta su l'òmero; indietreggia fino all'ara e vi s'addossa restando in piedi, tenendo tuttavia la spada splendida nel pugno, fra gli ultimi fumi degli aròmati. Il sudore le brilla nel volto acceso, le cola giù per la torque, giù per i pettorali. Le si gonfia d'anelito il seno, compresso dalle squame rigide; e sembra che il gran battito delle tempie faccia tremolare i due grappoli di perle agli angoli della bocca ansante.

- Anàtema su Sergio!

- Sia deposto!

- Gli sia strappato il pallio!

- Dato sia

il pallio a Teodoro!

- O Teodoro,

la croce grande sia nelle tue mani!

- Il popolo t'elegge!
                    - Caccia fuora
l'eresiarca!
              - Alla fossa, alla fossa
il Senzapòllice!
                 - Alla fossa il nuovo
Giuda!
        - Caccia la meretrice!
                         - Caccia
il Mancino!
             - Molt'anni a Teodoro!
- Il popolo t'elegge!
                    - Esponi l'ossa
dei Màrtiri!
             - Purìfica l'altare!
- Rendi alla Chiesa quei che per la Fede
sono in esilio!
                - Richiama la santa
Vedova!
          - Caccia fuori il Senzapòllice!
- Tu fa giudicio della meretrice
che ha corrotta la terra!
                      - Tu condànnala!
- Alla fossa, alla fossa la Grecastra!
- Alla fossa gli Apòstati!
                      - Uno Dio!
Una Fede!

- La Vergine Maria
è la Madre di Dio. Il santo Sìnodo
l'ha detto.
- Sali su l'ambone e prèdica
il Sìnodo di Calcedònia!
- Prèdica
i quattro Sìnodi!
- Attesta la Fede
dei padri!
- Cristo regna!
- Cristo vince!
- Molt'anni a Teodoro eletto vescovo
dal popolo!
- Esci fuora, Sergio!
- Sgombra
l'atrio santo!
- Va fuora con le tue
lupe!
- Anàtema a te!
- La Croce vince!

Mentre il popolo urla e fluttua, i più violenti si scagliano coi pugni tesi contro la mensa ove tutti sono in piedi tranne Sergio che resta seduto nella càttedra di cedro e guata con gli occhi torvi e fissi i minacciosi.

I ZELATORI.

- Àlzati! Lascia la càttedra!
- Togliti
il pallio, o ti sarà strappato.

- Vattene!
Esci, o sanguinerai sotto le verghe.
- Il popolo t'abòmina.
- Non odi,
Mancino?
- Non ti muovi?
- Per iscuoterti
attendi le percosse?
- Già t'agghiaccia
la morte?
- Sia colpito con le verghe!
- Sia trascinato fuori per i lembi
delle sue vesti da femmina!

IL DIACONO TEMISTIO.

Guai
a chi stende la mano sopra il Vescovo
unto da Dio, posto da Dio sul popolo!

I ZELATORI.

- Taci, ladrone!
- Taci, simoniaco!
Ricòrdati di Gorgo!

L'ESORCISTA ZOSIMO.

E chi accusa
il designato da Dio? Chi l'accusa?
Siete ribelli. Quali le sue colpe?
Indegno egli è perché banchetta? Ignazio
d'Antiòchia...

I ZELATORI.

- Non tu, non tu parlare
devi, falso esorcista, tu che fosti
còmplice della frode quando il nome
del designato lo sapesti trarre
per malìa dalla bocca del cadavere!
- E tu l'accompagnavi quando entrò
con la femmina sua nel battistèrio
ov'erano spogliati i Catecùmeni.
- Tu l'aiutasti a fondere il metallo
dei vasi sacri.

- Tu per lui rubasti
le colombe d'argento nella pergola.
- Per lui ti lisci il viso e t'imbiondisci
i capelli e ti tingi i sopraccigli
e ti profumi!

- E tu lo servi sempre
in lascivie conviti e bevimenti...

IL LETTORE TEOGENE.

Non toccate la mensa! Avete tutti
il segno della lebbra su la fronte.

L'ACCÒLITO LEONZIO.

E chi discerne tra la cosa santa
e la profana, tra la cosa monda
e l'immonda?

IL SUDDIACONO SEVERO.

Ora fatemi silenzio!

Udite! Non sarà mai sovvertito
dai dèmoni colui che fu mondato
una volta nell'acqua del battesimo.

I ZELATORI.

- O Signore, Signore, ascolta e fulmina!
- Opera senza indugio, per amore
di te!
            - Noi ci chiamiamo del tuo Nome.
- Sergio, Sergio, hai falsato anche il battesimo!
- Hai battezzato Rufo Memo in nome
d'Acharamòth, con l'olio profumato.
- Hai mescolato il balsamo nell'acqua!

IL DIACONO TEMISTIO.

Il Cristo nacque e battezzato fu
perché dalla virtù del suo patire
l'acqua purificata fosse. Ogni acqua
è pura.

IL SUDDIACONO SEVERO.

            Udite! L'anima non può
avere il corpo, ch'è maligno e infetto,
per compagno e partecipe di gloria.
Nessuno pecca in carne.

IL LETTORE TEOGENE.

                                    Tutti gli angeli
hanno peccato con le creature
della terra.

I ZELATORI.

- Abominio!

- Orrore! Orrore!

- Vi si secchi la lingua!

- Vi sia mozza

come ai fratelli di costei!

- Avete

udito? Avete udito?

- Fa giustizia,

o popolo di pròfughi!

- Ricòrdati

del tuo scampo e de' tuoi due duci!

- Chiàmati

del nome d'Arrio e d'Aratore!

- Chiàmati

del nome dei tuoi Martiri!

- Trascina

alla fossa gli Apòstati!

- Distruggi

gli Eresiarchi!

IL DIACONO TEMISTIO.

Quando il cuore è mondo

l'apostasìa è lecita.

IL DIACONO EUDOSSIO.

Nel nome

del Padre ignoto di tutte le cose

vi scongiuro e v'esecro!

I più dei commensali ricadono a sedere, intingono le dita nella vivanda, bevono d'un fiato i calici novamente colmi. Tra i fumi dell'ebrezza enunciano in confuso i loro errori. Taluni balbettano con la lingua annodata, altri parlan basso come trasognando, altri gridano a disfida. Taluni sono imberbi e molli, con la fronte nascosta da una frangia di capelli, con gli occhi allungati, con le labbra dipinte; altri hanno il ceffo bestiale, il collo grasso, le mascelle enormi; altri, l'aspetto rapace sottile e fuggevole delle dònnole e delle faine. A quando a quando guardano il Vescovo, di sottecco o di sbieco; e insaniscono.

L'ACCÒLITO LEONZIO.

Maltrattate
la carne, coi piaceri!

IL SUDDIACONO SEVERO.

Generato
non fu di madre umana ma composto
fu dei quattro Elementi; e con tal corpo
fu crocifisso.

IL LETTORE TEOGENE.

Egli ignorava dove
sepolto fosse Lazaro. Ignorava
chi toccato gli avesse il lembo, quando
l'Emorroissa lo toccò.

L'ESORCISTA ZOSIMO.

Tacete!
Guai a chi tocca il Vescovo! Ammonisce
Ignazio d'Antiòchia: "Riguardatelo
come il Signore istesso; ed obbeditegli
come al Padre di Cristo. Quei che sono

di Dio, sono col Vescovo.„

IL LETTORE ANTIMO.

La madre
vendeva unguenti. A vespero, in un campo
d'orzo, soggiacque a un vèlite romano.

IL LETTORE TEOGENE.

Chi della Trinità fu crocifisso?

L'ACCÒLITO ATANASIO.

Egli ancóra non è risuscitato.

IL DIACONO TEMISTIO.

Un angelo ha creato l'Universo,
un altro ha dato la Legge. L'altare
sia dedicato agli Angeli!

IL LETTORE TEOGENE.

Adonài!
Adonài! L'iddio nero l'ha rapito.
O musici, intonate un canto fùnebre
su l'altare deserto!

IL DIACONO EUDOSSIO.

Chi l'accusa?
Anche Giustiniano ha vilipeso
il Sìnodo di Calcedònia. Ha egli
dato l'editto contro i Tre Capitoli?
Ha egli fatto violenza a Papa
Vigilio?

IL SUDDIACONO SEVERO.

Papa Vigilio accusato

non è di tradimento verso il Sìnodo?

L'ACCOLITO LEONZIO.

Spregia la carne e sàziala!

IL LETTORE ANTIMO.

Qual dio

delìro ha tratto il Mondo dal Silenzio?

L'ESORCISTA EVÒDIO.

Il Silenzio è compagno dell'Abisso

eterno. Il Verbo proferito fu

dopo il Silenzio.

IL LETTORE COSTANZO.

Non le fate ingiuria!

È nella visione di Giovanni

la meretrice sopra le grandi acque.

L'ACCÒLITO LEONZIO.

Versate i nuovi aròmati!

IL LETTORE ANTIMO.

Affamata

come la bocca del sepolcro ell'è.

L'ESORCISTA ZOSIMO.

Ha presta nel suo pugno la vendetta.

IL LETTORE COSTANZO.

Paventate il tintinno dei suoi piedi.

L'ACCOLITO ATANASIO.

Egli ancóra non è risuscitato!

IL DIACONO EUDOSSIO.

Otri, riempiremo di falasco

le vostre cuoia e le sospenderemo
alle steccaie!

I ZELATORI.

- Apòstati, alla Fossa!
- Serpi, alla Fossa Fuia!
- Voi del sangue
caduto su la terra dalle mani
e dai piedi trafitti di Gesù,
o falsificatori, fate il minio
che arrossa l'unghie delle concubine!
- Non servite al Signor Nostro Gesù
ma al vostro ventre.
- Voi giocate a dadi
la tunica di Cristo sul coperchio
dell'arca, all'ombra del ciborio.
- O Antimo,
o Teogene, quali giaciture
voi conosceste!
- Evòdio, ti sovvenga
della cisterna di Nuva!
- O Leonzio,
ti sovvenga di Vètulo!
- Atanasio,
discepolo non sei tu di Cerinto
ma del liberto.
- Sodoma non è
tra i sette rami del Sile.

- Voi tutti
ebri siete!

- Vomite il vino!

- I dèmoni
sono entrati nel gregge nero e sbràitano
dal brago.

- Soffochiamoli nel fango!

Una parte del popolo tumultua sotto i portici, mentre i flagelli e le verghe ruotano nell'aria per cacciare i profanatori che resistono. Un'altra parte ha risospinto il presbitero Teodoro nella Basilica e s'accalca sotto le lampade ondeggiando. Dentro e fuori le grida s'avvicendano, contrastano, si confondono. Il tumulto è al colmo. Il vescovo Sergio sembra esser difeso dalla sua stessa immobilità misteriosa. Nessuno ancora si ardisce di porre la mano sopra il superbo.

IL POPOLO.

- Molt'anni a Teodoro Calvo!

- O giusto,
in questo punto sali su l'ambone!
- Tu conferma la nostra Fede, prèdica
i quattro Sìnodi!
- Anàtema a chi
falsa la Fede di Papa Leone!
- Metti Leone romano su i Dittici!
- E metti i quattro Sìnodi su i Dittici!
- I Dittici all'ambone!
- In questo punto
i Dittici all'ambone!
- In questo punto
sieno mandate a Roma le sinòdiche!
- Sergio escluso è dai cànoni!
- Cancella
Sergio, e tutti gli apòstati!
- Cancella
l'impugnatore di Cristo!
- Crediamo
come Leone.
- Difendiamo i dogmi
dei padri.
- Sergio è deposto.
- Non più
temi l'uomo mancino.
- Non più temi
il sanguinario.

- Perché temi ancóra
il figlio indegno d'Ema?

- Cristo ha vinto!

- O giusto, la tua Fede ha vinto!

- Ha vinto
la vera Fede!

- Noi così crediamo
come Leone.

- Cristo è Dio! La Vergine
è la madre di Dio.

- Crediamo al Sìnodo.

- Cristo ha bandito l'omicida!

- Sei
eletto!

- Salì su l'ambone!

- Esponi
la Fede esposta da Leone!

- Questa
sia data ai Catecùmeni, non altra!

- Il Cristo è l'Unigènito Dio Verbo.

- Tutti così crediamo.

- O Calvo, sei
eletto. Entra e purifica la casa
di Dio!

- Non devi più temere Sergio.

- Esponi le Reliquie!

- Esponi i Sacri

Corpi!

- Intima la Festa per il nuovo

giorno!

- La profezia di Traba è piena.

- Giusto, tu vinci!

- Cristo regna!

- Vince

la Trinità!

- O Santo, Santo, Santo!

- Uno Dio!

- Una Fede!

- Altare! Altare!

Il clamore rimbomba nella Basilica raggiante di lampade, irte di croci e di mani levate. Due torbidi torrenti si scontrano su la gran porta, l'uno che entra sospingendo Teodoro verso l'ambone,- l'altro che esce per contendere. Di là dal portico settentrionale, dalla parte dei cipressi, l'inno di Diona tenta di risorgere, incomposto: poi si rompe in grida plebee.

Animos Diona vicit,
vires Diona fregit.
Omnes trahit Diona.

La Faledra, guardinga e pronta, resta addossata all'ara dei Nàumachi, con la spada nel pugno, con la porpora su l'òmero. Contro di lei si volta la turba ostile e si scaglia.

I ZELATORI.

- E tu, Làmia, che fai?

- O saltatrice,

ancóra anèli per gli scotimenti
infami.

- Con la schiuma della tua
lascivia aspergi l'ara alzata all'Idolo
nell'atrio santo.

- Tògliti dall'ara,
che la gettiamo a terra, e te con essa!

BASILIOLA.

Io la difendo.

I ZELATORI.

- Sgombra! Sgombra!

- Tògliti
dall'ara!

BASILIOLA.

Io la difendo; e basto sola.
M'è sacra, fin che l'astro in cui m'affiso
non segni l'ora attesa dalla mia
bellezza. O marinai, e dove sono
le vostre navi incastellate? dove
le fiòcine ed i raffii? Questa è l'ara
dei Nàumachi. L'arcangelo che v'è
sculto ha nome Vittoria; e la sua tromba
squillerà su le grandi acque e su l'isole
fragili, prima che dal gorgo balzi
l'aurora. Guai alla città di sangue!
Or tutte le radici della stirpe
gridano in me.

I ZELATORI.

- Udite!

- Ella minaccia!
- Ella attesta la sua idolatria!
- Genti, ha tratto la sorte sopra voi!
- O lordura di tutti!
- E tu non temi
di scoprire le tue vergogne!
- Publichi
l'infamia tua!
- Coi due germani tu
ti sei contaminata.
- Hai sostenuto
la lussuria del toro e del montone.
- Guardala, o Senzapòllice, ecco quella
che intinse le sue dita nel tuo stesso
piatto.
- Popolo, abbatti, abbatti l'Idolo
e disperdi la cenere nefanda!
- Riémpile di cenere la bocca
e seppellisci in lei le sue bestemmie!
- Légale dietro i suoi capelli e intrécciali
come la coda del cavallo, e càcciala
innanzi con le sferze...

BASILIOLA.

E quando alfine
mi morderete?

I ZELATORI.

- Tògliti dall'ara!

- Congiunta sei con l'ara? Non vuoi tu
lasciarla?
- Sgombra! Sgombra!

BASILIOLA.

Io la difendo.
Non resterà congiunta al polso quella
mano che tocchi la Faledra. Questo
mio ferro taglia quanto luce.

UNA VOCE.

Vinci,
aquila d'Aquileia!

UN'ALTRA VOCE.

O figlia d'Orso,
volgiti verso l'Oriente! È l'ora.

UN'ALTRA VOCE.

Figlia dell'Accecato, occhio per occhio!

La Faledra ròtea la spada per tener discosti gli inermi.

BASILIOLA.

Eccomi in piedi, eccomi pronta. Vigilo.
Se la tromba dà suono sconosciuto,
chi s'apparecchierà per la battaglia?

Dalla parte d'aquilone giunge il tuono delle compagnie navali che acclàmano il Tribuno sopravvegnente.

I COMPAGNI NAVALI.

- Molt'anni a Marco Gràtico!
- Molt'anni
al Tribuno dell'Isole!

- Al Navarco

sia gloria!

- Gloria al sire delle navi!

Alla porta settentrionale la moltitudine si agita, l'acclamazione si propaga. La calca si fende; il Tribuno è per entrare. Subitamente la Faledra si parte dall'ara, va verso la mensa, pone la spada nuda innanzi a Sergio che balza in piedi e figge alla soglia estuosa lo sguardo infiammato da un odio frenetico. Ora tutta la sua lunga immobilità non sembra se non una tensione durata sol per quello scocco. Il suo pugno mancino, pontato su la mensa, è vicinissimo all'elsa giacente.

- Vittoria e gloria al Principe del Mare!

L'annunzio si diffonde per l'atrio e per la Basilica. Le grida a poco a poco si spengono in mormorio; la tempesta si placa; un silenzio improvviso occupa i portici quando entra Marco Gràtico. Tutti i volti ansiosi sono intenti alla grande persona.

Entra fulmineo; s'arresta in mezzo all'atrio, di fronte alla tavola dell'Agape. Seco ha il suo stuolo d'arcatori, che rimane discosto. È armato d'arme leggera, senza clàmide; porta sul capo l'elmetto con creste e falde foggiate a similitudine delle pinne del delfino.

Cessato il rumore degli uomini, l'immensità della notte per qualche attimo è presente e tremenda. S'ode il richiamo lontano dei lanternari e dei portonari sparsi per l'estuario. S'ode lontanissimo lo squillo d'una bùccina, quasi allarme. Le costellazioni ardono su le cime dei cipressi; il duplice ordine dei Martiri e delle Vergini biancheggia nell'oro tessellato; le fiamme crèpitano in sommo dei sette candelabri; un filo di fumo sorge ancora dal fuoco semispento su l'ara; la moltitudine palpita sotto il rombo delle sorti che si volgono. Ed ecco la Faledra, avendo ricolmo il calice d'agata ove beveva il Vescovo e presolo nel cavo d'ambe le palme, s'avanza verso il Tribuno audacemente e glielo porge.

BASILIOLA.

Dèspoto, bevi il calice eucaristico
e partecipa l'Agape innovata.
Dopo guerreggerai la buona guerra.

Egli riceve il calice e l'inalza.

MARCO GRÀTICO.

Faledra, per la nube ch'è nel bianco
de' tuoi occhi, non bevo il tuo malvagio
vino ma sì lo spargo su la pietra.

Versa il vino a terra.

BASILIOLA.

Che la tua libagione mi propizii
il dio della Promessa, o Accecatore.

MARCO GRÀTICO.

Questo calice, o Vescovo dell'orgia,
pel color del tuo viso ch'è mutato
sotto l'onta del fuco, questo calice
lordo della tua sete e della tua
perfidia, ecco, io lo spezzo su la pietra.
E così spezzerò l'uom che vi bevve
colpevole del sangue del Signore.

Scaglia il calice a terra. L'odio fraterno scoppia con la furia della demenza. La voce del Senzapòllice tuona più alto che quando gridò: Tollite portas!

IL VESCOVO SERGIO.

Che vuol costui dal Vescovo? Chi è
costui che fa la legge e caccia insieme

le genti come pecore di Morgo,
come greggi di Tèssera? Che vuole?
ch'io tremi innanzi a lui? ch'io m'inginocchi?
ch'io trascini il mio pallio nella melma
ai piedi suoi? Ha fatto egli per gli uomini
la terra e tutti i secoli del Mare?
Si magnificherà sopra ogni dio?
Caricherà le genti di catene
e strapperà la carne d'in su l'ossa
ai popoli suoi schiavi? Fu rempiuto
di midolla egli solo?

Il fratello si avanza verso la tavola dell'Agape e si pianta di fronte al fratello.

MARCO GRÀTICO.

Tu deliri
di terrore. Tu gridi forsennato
come lo schiavo di catena al banco
quando rombare ode sul dosso il nerbo
dell'aguzzino. E non alzai la mano
sopra te.

IL VESCOVO SERGIO.

Se tu l'alzi, se venuto
sei per combattere, io combatterò!

MARCO GRÀTICO.

Hai dinanzi la spada della femmina.
Bada che non si torca.

BASILIOLA.

Non si torce.

Dèspoto, a te levato sul timone
io gridai: Sarà tua! Sarà tua!

IL VESCOVO SERGIO.

La prendo.

Egli pone la mano manca su l'impugnatura.

MARCO GRÀTICO.

Tu barcolli. Non lasciare
la mensa.

IL VESCOVO SERGIO.

Vuoi combattere?

MARCO GRÀTICO.

Ti voglio
giudicare. Il Tribuno dei giudizii
ti giudica.

BASILIOLA.

E non vedi che la tua
porpora è sopra me?

IL VESCOVO SERGIO.

Se tu perduto
hai la clàmide, il pallio ancor mi fascia
gli òmeri. Tu non hai potere alcuno
nel tempio. Ed io t'escludo dalla soglia
sacra.

Il Tribuno si volge agli arcatori di Castràsia, che portano su la spalla il lungo arco di avellano.

MARCO GRÀTICO.

Simone Floca, prendi il Vescovo
spergiuro e custodiscilo.

La bocca possente del Mancino s'empie di scherno come di strazio e di giubilo.

IL VESCOVO SERGIO.

O Faledra,
ch'i' oda le tue risa! Che le tue
risa cròscino, salgano alle stelle!
Tu hai danzato sopra la sua clàmide.
Danzerai su la piastra del suo petto.
La spada della femmina gli fa
paura. Ecco il Maestro delle Navi,
o genti, ecco l'invitto! Ecco la forza
dell'Isole!

BASILIOLA.

Non è falsata, o dèspoto,
la spada della femmina; non è
falsata. È ferro ed oro. Sarà tua
se la togli al Mancino che l'impugna.
Pari siete. La lama è corta come
la tua coltella.

Rapida si volge alle genti, sùbdola e imperiosa, con gli occhi esultanti di una invenzione mirabile.

O uomini dell'Isole,
figliuoli d'Arrio, figliuoli di Gàulo,
o marinai dell'Isole, padroni

di navi, ciurme di navi, voi tutti
ch'entrate per le porte a celebrare
il Signore Dio vostro, udite: il Vescovo
Sergio accusato di misfatto, vuole
nel cospetto del popolo rimettersi
al giudicio divino.

Sùbito son presi dall'ansietà dello spettacolo cruento quelli medesimi che si protendevano verso la danza voluttuosa e guerriera.

UNA PARTE DEL POPOLO.

- Sia concesso!
Sia concesso!
- Il giudicio per il ferro
sia fatto!
- Dio lo giudichi!
- Il Signore
giudichi tra i due Gràtici!
- Recate
la Croce grande!
- O Teodoro, porta
la Croce!
- Assisti al giudicio di Dio!
- Sgombrate il campo!
- Fateli combattere!

L'ALTRA PARTE.

- No, no, non sia concesso!
- Non nel luogo
sacro!

- Non fate sangue nel recinto
santo!
- Non commettete il sacrilegio!
- Dio non vuole!
- Non sia concesso!
- Entrambi
son figli d'Ema.
- Richiamata sia
Ema!
- La santa Vedova ritorni!
- Rimettete il giudicio a lei!
- Sia giudice
del figlio indegno la Diaconessa!
- Che il sangue non v'inebrii!

Il Navarco torreggia in mezzo al contrasto, disdegnoso e crudo, come quegli che ha certo il meditato castigo in suo potere.

MARCO GRÀTICO.

E sosterrò
che proposto il giudicio sia da te,
o maestra di frodi? Sarà mia
la spada, opera d'òrafo: io l'avrò
leggermente dal pugno di costui;
ma per darla al carnefice domani,
che l'arroventi e ti castighi come
furono castigati gli altri cinque
della tua cova. E avrai su i lombi il sacco,
e imbracata alla màcina sarai

come giumenta, e posta in uso ai servi.
Non meriti la morte degli uccisi.

La vendicatrice lo rimira nelle pupille.

BASILIOLA.

Accecatore, anche la sorte è cieca.
Sapremo quel che il buio ci nasconde.
Un altro dado cadde, e risonò.
Basiliola vive; e non il sacco,
ha la clàmide.

Volubile rompe il fascino dell'occulta minaccia e dell'immoto sguardo. Ecco che la provocazione stride e ride nella sua parola. Ecco che la sua parola aduna su la moltitudine il mistero notturno e aizza in lei l'impazienza dell'evento.

O Sergio, udisti? O uomini,
si sottrae. Teme il giudicio divino.
Teme i presagi della notte. Il vento
s'è levato. La notte avanza. È piena
di segni. Udite voci, udite suoni
di trombe! Dio si manifesta. Popolo,
il nodo che ti serra sia reciso
innanzi l'alba, se non vuoi perire.

Crescono nella lontananza delle acque i richiami e gli squilli. Un orrore superstizioso invade gli animi già conturbati dagli inni, dai profumi, dai bevimenti, dagli oltraggi.

UNA PIÙ GRANDE PARTE DI POPOLO.

- Il giudicio sia fatto!

- Sia reciso
col ferro il nodo!

- Questo vuole Iddio.
Questo vogliamo.
- Non ti dêi sottrarre.
- Sia recata la Croce!
- O Teodoro,
dacci la Croce!
- Màndaci il crocifero!
- Sia dato il campo!
- Siamo testimoni!
- Questo vogliamo.
- Questo vuole Iddio.
- Poi purificherete il luogo santo.
- Non ti sottrarre!
- Fàteli combattere!

MARCO GRÀTICO.
Io non combatterò col mutilato.
Anche a lui serbo altro castigo.

Rivolge l'intimazione al fratello con pacatezza sprezzante.

Lascia
l'arme da mimo, e rènditi.

L'irrisione la sfida la superbia il vantamento la crudeltà l'audacia sembrano sollevare a dismisura non la voce sola ma la statura e l'animo dell'Eresiarca.

IL VESCOVO SERGIO.
O Faledra,
ch'i' oda le tue risa! Guarda come
il Mancino brandisce il ferro e l'oro!
O fratel mio feroce, guarda!

Vibra la spada verso le stelle.

È fermo
il polso? è saldo il braccio? Mi si stàmpano
nella palma le gemme, e l'elsa e il pugno
sono un diaspro solo. Chi ti smèmora?
A Stròbilo, alla Duba, innanzi a tutti
era, parato col Corpo di Cristo,
il presbitero Sergio; e la sua pènula
non implicò le sue ginocchia quando
all'arrembo saltava su le prue.
Tutta infissa restò nella rembata
pel gran colpo la scure che troncò
il pollice a colui che delle mani
faceva raffii ad aggrappare i legni
nella battaglia. Or dunque chi ti smèmora?
In qualunque mai cosa alcuno è prode,
io sono ancóra. Passi in mezzo al fuoco?
Io ancóra. Vai solo contro mille?
Io ancóra. Patisci fame sete
freddo vigilie nudità supplizii?
Io ancóra. E s'io fossi alzato principe,
s'io vestissi la clàmide, io sarei
più di te: in travagli molto più,
in guerre molto più, in prigioni molto
più, in morti e incendii mille volte più.
T'abbandonai la primogenitura
ma primo nacqui, primo del gran sangue

gràtico; e, quando a Dio òffero l'ostia,
il mio cuore è furente d'arrembaggi.
Stanotte alfine è ritornata a me
l'ora dei colpi, l'ora della spada!
Tutto prendo su me, figliuoli d'Arrio.
Voi siete senza colpe. Siete assolti.
Io ve lo dico: Sergio non è più
pastor di genti, non più tiene il luogo
di Dio, non è l'imagine di Cristo;
è solo un uomo, l'ultimo di tutti
o il primo; è un uomo col suo odio, armato
per combattere.

Marco Gràtico trae senza fretta la grande coltella marina, a lama larga e falcata alquanto e rinforzata d'un risalto curvo in su la costa presso la punta, atta a recidere d'un colpo la più grossa gòmena e ogni impaccio di manovra prontamente.

IL POPOLO.

- Sia!

- Così sia!

- Fate

il giudicio!

- Sia dato il campo!

- Questo

vuole Iddio.

- Questo vogliamo.

- La Croce

del patriarca Mauro!

«O Teodoro,
manda la Croce e l'Evangelio!

Il Navarco si pone in mezzo allo spazio sgombro, col viso rivolto verso la fronte della Basilica raggiante di Màrtiri.

MARCO GRÀTICO.

Questo
vuole il Signore? Questo vuole il Popolo?
L'Iddio grande e tremendo, al quale io servo
nello spirito mio, nell'Evangelio
del Figliuol suo, m'è testimonio ch'io
non trassi primo il ferro. Il sangue gràtico
ricada sopra voi, nel luogo santo!
Io son pronto al giudicio.

Freneticamente s'affretta alla prova il Senzapòllice.

IL VESCOVO SERGIO.

O miei diaconi,
spogliatemi del pallio. Io rendo il pallio
al Vescovo di tutti, che mi giudica.
Spogliatemi, o diaconi, d'ogni altra
insegna. Su, togliete la pianeta,
togliete la dalmatica, togliete
anche dai piedi i còmpagi di porpora.
Non rimanga su me alcuna veste
sacra. Ma serbo sul mio capo il pìleo
dei naviganti e addosso il saio senza
maniche e «vedi, fratel mio feroce?»

una patèna d'acciaio, la piastra
ben temprata. Siam pari. Eccomi pronto.

I diaconi svestono l'Eresiarca. Egli rimane col saio che aveva sotto, di color bruno, e con la corazzina cinghiata su quello. Le braccia nude appaiono aspre di vene e di muscoli. Un lungo fremito corre la moltitudine. Com'egli si muove per venire di qua dalla mensa nello spazio sgombro, la Faledra non può tenére le allegrezze.

BASILIOLA.

O uomini dell'Isole, figliuoli
d'Arrio, figliuoli di Gaulo, invocate
l'Iddio vendicatore con un grido
solo e serrate il cerchio! Essi combattono.
I Gràtici combattono. Il prodigio
si manifesta. Udite voci, udite suoni
di trombe nella notte, verso i lidi.
Il Cielo manda araldi sopra l'acque.
Il vento s'alza. Rinfondete l'olio
nei candelabri, che àrdano più forte,
che rèndano splendore! Ecco la grande
Croce. Ecco l'Evangelio. Ravvivate
le fiamme! Càntino i cantori il salmo:
"Confringam illos, nec poterunt stare„.
Dopo vi danzerò la danza sacra,
o uomini dell'Isole, con due
fiaccole, con due fiaccole di mirra,
intorno all'un de' Gràtici atterrato.
Danzerò fino all'alba, fino al giorno,

finché non mi si fràngano i ginocchi,
finché non mi si rompa il cuor tra' denti!

Il popolo serra il cerchio. Le lupe bianco vestite èccitano le fiamme su i sette candelabri. Il presbitero Teodoro tiene sollevata con ambo i pugni la grande croce d'oro; e accanto gli sta il lettore con l'Evangelio. Dietro di lui, pel vano della porta, vacillano le lampade innumerevoli sospese. Giungono sul vento dall'Estuario le grida lunghe, gli squilli delle bùccine.

IL PRESBITERO TEODORO.
Vox Domini super aquas multas!
Adorate Dominum in atrio sancto eius.
Per eumdem Christum Dominum nostrum.
IL POPOLO.
Amen.
UNA VOCE.
No, no, non invocate Cristo! Non
vengono al ferro per la santa causa

ma per la concubina e per l'imperio.

UN'ALTRA VOCE.

Non hanno fatto giuramento alcuno.

LA PRIMA VOCE.

Volgi la Croce, o Teodoro, e chiudi
l'Evangelio. Commetti sacrilegio.

IL PRESBITERO TEODORO.

Confitebor Domino secundum justitiam eius.
Per eumdem Christum Dominum nostrum.

IL POPOLO.

Amen.

La scola dei cantori, dentro la Basilica, intona a voce bassa:

Confitebor Domino secundum justitiam eius: et psallam nomini Domini altissimi.

I due Gràtici sono l'uno di fronte all'altro; e, prima di venire al ferro, si guatano ardentemente. La Faledra si toglie dall'òmero la clàmide, e si fa più da presso ai due. Come allor che la Furia marina agitava nella saltazione votiva il ventre e i lombi, gli uomini si protendono con un'ansia selvaggia, quasi già fiùtino l'odore del sangue che sarà versato. Sotto i gàleri di lupo, sotto i coppi di cuoio indurito, sotto i pìlei ricurvi le facce abbronzate si contraggono come allora. E i gridi d'allarme e gli squilli delle trombe si avvicinano nei soffii della notte funesta.

BASILIOLA.

La figlia d'Orso ti saluta, o dèspoto!
La tua coltella ha un solo taglio. O Sergio,
la tua spada l'ha doppio; e ti fa luce.

Salute, o figli d'Ema! E chi darà
il segno se non io? Scuoto la clàmide.

Ella agita la clàmide di porpora. Subitamente il Vescovo si scaglia sul Navarco. Tanto veloce è l'impeto e insòlito il gioco del Mancino, che l'assalito indietreggia. La donna segue da presso la vicenda dei colpi, così da presso che quasi mescola il suo ànsito a quello dei combattenti. Travolta anch'ella nel vortice dell'odio, non trattiene le grida e i gesti. La clàmide le palpita nel pugno convulso; e tutte le potenze del suo corpo si tendono e si distendono come nella danza.

Eia, Sergio! Di punta e taglio! Eia!
Mira alla faccia! Mira al collo! Scàgliati!
Eia! Sei prode. Prendi campo, prendi
campo. Tu vinci. Sei ferito, dèspoto!

Marco Gràtico è ferito alla faccia, presso la bocca. Come la donna vede colare il sangue, ella insanisce.

Eia! Tu sànguini alla faccia. Abbéverati
nel tuo sangue, s'hai sete, Accecatore!
Ha sapore di me? sa di Diona?
O Principe del Mare, ed obliavi
che tutte le Sirene hanno la voce
della morte?

Il ferito sputa il suo sangue che gli cola nella commettitura dei labbri. Con un salto leonino egli si fa addosso al fratello e l'incalza a corpo a corpo.

Che fai? O Sergio, Sergio,
non cedere, non cedere! Ferisci,
ferisci! Uccidi! Sei tagliato. Poco
sangue. No, no, non perder campo! Serra!
Serra, Mancino! Hai dietro te la mensa.

Il Senzapòllice sanguina in più parti e combatte alla disperata. Le sorti del giudicio sembrano volgersi contro di lui. Talora, nella resistenza e nell'impeto, i due fratelli hanno ginocchio contro ginocchio, viso contro viso, e l'elmetto e il pìleo quasi còzzano. Di tratto in tratto sfuggono grida roche all'ansia della moltitudine avida. Le fiamme dei candelabri crèpitano con splendori subitanei che illuminano di lampi il combattimento. Gli squilli delle trombe sempre più si moltiplicano, misti a clamori confusi.

Occhio, Sergio!

La Faledra, vedendo perduto il Mancino, con un atto fulmineo tenta di avvolgere la clàmide intorno al capo del soverchiatore per toglierli la vista. Ma il tradimento fallisce; ché Marco Gràtico balza indietro, con la manca afferra per l'aria la clàmide prima d'essere avvolto, si precipita sul fratello cogliendo l'attimo dell'incertezza e gli taglia le canne della gola con la coltella curva. Barcolla l'ucciso vomicando i gomitoli del sangue, s'abbatte riverso su la tavola dell'Agape, schiaccia i calici di vetro ancor pieni di vino; poi rotola, abbandonando la bella spada che dà un chiaro suono su la pietra, giù stramazza con un sordo schianto, gorgoglia e tutto su la pietra si vuota dalle giugulari aperte.

IL POPOLO.

- Il Signore ha giudicato!

- Ha rovesciato l'empio su la mensa
impura.

- L'ha colpito nella gola
tumida di bestemmia.

- Cristo ha vinto!

- La nostra Fede ha vinto!

- Cristo regna

- Lode a Dio, lode all'Uno!

- Guarda grande
ferita!

- Or nella Fossa Fuia danzi
la Grecastra!

- Molt'anni a Marco Gràtico!
- Or fa giustizia della concubina!
- Cercava tradimento addosso a te.
- Ti volea spento l'insensata cagna.
- Tu sei chiamato.

- Non mettete i piedi
nel sangue.

- Come scorre!

- Allaga l'atrio.
- Molt'anni a Marco Gràtico!

- Vittoria
al Principe del Mare!

- Udite, udite
le trombe!

- Udite i gridi!

- Sei chiamato,
o Marco! Sei chiamato!

- Ascolta! Ascolta!

Tra gli squilli giunge il nome del Gràtico chiamato alla riscossa. L'uccisore è rimasto per alcuni attimi immobile dinanzi all'ucciso, come in un repentino oscuramento. Si scuote, si volge. Gli arrossa il mento la ferita lieve.

MARCO GRÀTICO.

Floca, stendi la porpora sul corpo

del primogenito. Era prode. Togli
la spada, e custodiscila.

Dà la clàmide all'arciere che ne copre il cadavere. Si precipita su Basiliola che con un ginocchio a terra abbraccia l'ara estinta.

Faledra,
né il ferro né la frode non ti valse.

L'abbranca per i capelli. Gli si rivolta la fiera come per morderlo, senza abbandonare l'ara.

BASILIOLA.

E che mi fa? V'è un solo primogenito?
Vedrai. Ora comincia, ora comincia
la buona guerra. Scànnami. Ti guardo.

MARCO GRÀTICO.

Non uccido le schiave ma le mùtilo
e le metto alla stanga. Asciugo al tuo
crine questa coltella d'un sol taglio
che recide le gòmene.

Egli asciuga la lama nella massa della chioma. Abbracciata all'ara, ella getta il grido fra il clamore crescente, fra gli squilli delle trombe.

BASILIOLA.

È recisa
la gòmena dell'àncora. Aquileia!
Aquileia! Aquileia!

Si fa gran tumulto alla porta settentrionale. Tutto il popolo s'agita, alle voci che annunziano il pericolo imminente.

LE VOCI.

- Allarme! Allarme!

- Alla riscossa, alla riscossa, Gràtico!
- Il Tribuno! Il Tribuno!
- Sant'Ermàgora!

Accorre verso la porta il Navarco brandendo la lama netta; ed ecco, sopraggiunge trafelato Simon d'Armario.

SIMON D'ARMARIO.

Accorri, accorri, Gràtico! Giovanni
Faledro ha preso il Porto Pilo e Bràdila
con tremila Epiroti; e con gli Isauri
di Narsete entra nel Canale Fànnio.
Hanno affocato le steccaie d'Orca
e le barche di Pietro Candiano.
Vengono alla Baizza. Accorri, accorri!

Sente la macchinazione il popolo, rugge furibondo, si volta contro la nemica.

IL POPOLO.

Addosso! Addosso! Morte alla Grecastra!

UNA VOCE.

Lacerate la cagna a brani a brani!

UN'ALTRA VOCE.

Conficcate i brandelli sopra i raffii!

Il Tribuno domina col tuono il furore.

MARCO GRÀTICO.

Non uccidete la Faledra! O Floca,
légala forte con le corde all'ara.

Soverchiando di tutto l'omero la moltitudine, egli la trascina dietro a sé col gesto della grande lama e col grido dell'arrembaggio.

Tutto il popolo in arme e su le navi!
Alla Baizza! Cristo e Santo Ermàgora!

Il Navarco esce seguito dall'onda delle sue genti. Si vuota la Basilica radiosa, mentre la scola dei cantori intona il versetto bèllico:

In deo faciemus virtutem: et ipse ad nihilum deducet inimicos nostros.

Or sì or no si scorge, negli intervalli della calca, la Faledra che avvinghia l'ara dei Nàumachi e sembra congiunta al marmo come l'effigie dell'Arcangelo ambiguo. Mentre gli arcieri la legano con le funi, ella indòmita scaglia alle stelle il grido della gente Faledra. Le fiamme dei sette candelabri crèpitano e s'allungano nel vento del tumulto e della notte. A piè della mensa maculata e deserta rimane il cadavere del Vescovo ricoperto dalla porpora militare. I grandi calici ministeriali e le idrie dell'Agape son rovesciati dagli urti. La moltitudine stampa su la pietra dell'atrio, andando alla guerra, vestigia tinte di vino eucaristico e di sangue fraterno.

BASILIOLA.

Aquileia! Aquileia!

TUTTO IL POPOLO.

- Allarme!

- Allarme!

- Alle navi! Alle navi!

- Arremba arremba,

Gràtico

- Alla Baizza!

- Cristo e Santo
Ermàgora!

- Tribuno, alla riscossa!

- All'aiuto di Nostra Donna Santa
Maria!

- Cristo Signore, aiuta, aiuta!

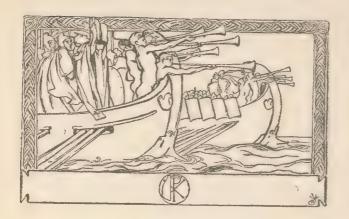
- Con noi, siate con noi, Vergini e Martiri!

- Arremba arremba!

- Cristo e Santo Ermàgora!

IL TERZO EPISODIO

LE PERSONE DEL TERZO EPISODIO.

La diaconessa EMA.
MARCO GRÀTICO.
BASILIOLA.
SIMON D'ARMARIO.
PIETRO ANAFESTO.
PIETRO ORSÈOLO.
VITALE CANDIANO.
GIORGIO TRADÒNICO.
GIOVANNI MONEGARIO.
ANDREA MARCELLO.
Un GALBAIO.
Un SECREDO.
Un PARTECIPAZIO.
LUCIO POLO.
Le maestranze.
Le compagnie dei timonieri e dei piloti.
I patroni.
I còmiti.
Le ciurme.
La compagnia clipeata.
Il carnefice.
Il coro dei Catecùmeni.
I buccinatori.
La scola dei cantori.
Tutto il clero.
Tutto il popolo.

PPARE la Nave grande "Totus Mundus„ ancor fosca di contro all'alba su lo scalo, ben costrutta, guernita di càssero a poppa e di castello a prua, con l'attrezzatura latina e l'armamento e il remeggio di trenta banchi sotto coperta, già pronta a scendere nell'Adriatico, ritta su le sue vase doppie collegate tra loro dalle fasce dagli embrici e dai subbii, messa a pendio su la chiglia da poppa a prua verso le acque.

Sopra altissimi pilastri e tronchi di pino enormi si leva a destra coperto di tavole e di falasco il cantiere che ingómbrano legnami di fusto e di garbo, cumuli di canape e di sparto, bighe, àrgani, paranchi, varrocchi, ogni sorta di ordigni e di macchine. E le travi affrontate in su e puntate a scarpa, i canapi tesi fra ganci e taglie, i telai di assi, i falconi confitti a terra, i pali, le stanghe, le spranghe, le tra-

verse, le corde da sartiame e da ormeggio, i rostri, le àncore, le catene, la massa dei ferramenti, e tutti gli utensili dell'arte navale fanno tra la tettoia e il suolo un intrico di potenze immobili, mentre il sevo il catrame e la pece bóllono nelle vaste caldaie a perpetuo.

S'incurva di contro, nella parte estrema della Basilica che chiude lo spiazzo a occidente, la forma esterna dell'abside murata di cotto e di sasso, nuda e rude, tutta cieca, simile a poppa rotonda senza fanale e senza governale. Poggiato al fianco della Basilica, verso austro, s'inarca un voltone a mezza botte, tutto di pietre riquadrate con lo scarpello, cupo d'ombra: àdito al Catecumenio e all'Episcòpio.

Di là dallo scalo si scorge l'edicola abitata dal Maestro delle Acque, posta in cima al dritto abete come la coffa alla testa dell'albero di gabbia. La lanterna è ancora accesa; ma impallidisce nel cielo che biancheggia sopra un colonnato di nuvole disposto all'orizzonte, dopo l'equinozio d'autunno.

Tutte le maestranze — i mastri d'ascia, i calafati, i fabbri, i cordai, i trevieri, i pegolieri —, e le corporazioni dei timonieri e dei piloti, i patroni, i còmiti, le ciurme, e le altre genti marine s'accalcano nella navata dell'arzanà, invadono le travature dello scalo, nascondono le palafitte di làrice. Tutto il popolo — maggiori, mediocri e minori — è adunato nello spiazzo, sotto le mura della Basilica. Il clero occupa il vano del voltone. La diaconessa Ema è alquanto più innanzi, crucciosa e assorta, a capo chino, poggiata con ambe le mani alla lunga asta della Croce monogrammatica.

Nel mezzo sorge l'ara dei Nàumachi; e la Faledra v'è costretta con le corde come leonessa presa al laccio. Ella è accosciata, immobile così che sembra oppressa dal sonno o escita del senso, con la faccia nascosta dalla sua chioma sconvolta. Il carnefice è presso di lei, bracato, nudo il torso brònzeo: con il pugno difeso da una manopola di cuoio forte che lascia libero soltanto il pollice, egli tiene l'elsa della spada corta che già cadde dalla manca del Vescovo abbattuto; e arroventa la lama nel fuoco che arde su l'ara nefanda.

S'ode l'inno matutino dei Catecùmeni:

Nocte surgentes vigilemus omnes,
semper in psalmis meditemur, atque
viribus totis Domino canamus
dulciter hymnos:

ut pio Regi pariter canentes
cum suis Sanctis mereamur aulam
ingredi coeli, simul et beatam
ducere vitam.

Su la balconata di poppa stanno dritti e pronti i buccinatori con le bùccine in pugno. Il popolo è silenzioso. Ed ecco scende dall'edicola la voce che ammonisce.

IL MAESTRO DELLE ACQUE.

Piloti, vigilate, vigilate!
Il Sole esce di Libra e tocca l'ago
dello Scòrpio. La Stella infàusta nasce
in San Simone e Giuda. Vigilate!

L'ammonimento si tace nel cielo che biancheggia. La lanterna si spegne. Nella pausa l'inno dei Catecùmeni si spande come l'albore. Il timoniere s'avanza alquanto, e tende le mani fide verso la Diaconessa.

SIMON D'ARMARIO.

O Ema, santa Vedova, fortezza
del ceppo di Vulteio, più non piangere!
Leva la faccia verso noi, rivolgi
gli occhi tuoi d'ogni intorno e vedi: tutte
le genti sono raunate e aspettano
la tua parola; perché la tua luce

è venuta e la gloria del Signore
è sorta sopra te. O santa, annùnziaci
la visione dell'esilio, annùnziaci
quel che udisti da Dio, quel che vedesti
nella tua notte. Ema, che vedi? Quale
è il segno? quale il patto? Più non piangere!

La Vedova con un sussulto rude alza il suo maschio capo bendato e l'arrovescia indietro, tenendo sempre con ambe le mani la lunga asta dinanzi a sé. Misteriosa è la sua voce, e sembra rompere dal profondo.

LA DIACONESSA.
Son compiuta di piangere, o figliuoli
d'Arrio, pròfughi tristi, son compiuta
di piangere. L'Iddio stese la mano
e mi seccò le pàlpebre; e mi fece
nel petto il cuore come il diamante
ch'è tra i bracci dell'àncora. Ascoltatemi,

Isole. Udite, popoli del Mare.
Ogni giorno io mi stetti alla vedetta,
mi stetti in piè nella mia guardia tutte
le notti; e sibilare udii le serpi,
gracchiare i corvi, gorgogliare il fango,
sinché non mi chiamò l'Iddio, sinché
mentovato non fu sopra il deserto
il mio nome.

SIMON D'ARMARIO.

Sia benedetto il tuo
nome, o Ema!

IL POPOLO.

Sia benedetto il tuo
nome, o Ema!

LA DIACONESSA.

Un gran pianto è stato udito
in tra i canneti della Costanzìaca,
un lamento amarissimo: "Signore,
Signore, il sai: ricòrdati di me
e visitami e véndicami tu
de' miei persecutori. Non rapirmi
mentre sei lento all'ira. Sai che sòffero
vituperio per te. Abbandonato
ho la mia casa e il mio retaggio. Il mio
sangue s'è rivoltato contro a me.
Il mio grembo è un sepolcro profanato.
Non odi? Essi hanno in bocca una canzone

di meretrice, e s'émpiono d'ebrezza.
Piango i miei figli che non sono più.„

SIMON D'ARMARIO.

Sia benedetto il tuo dolore, o Ema!

IL POPOLO.

Sia benedetto il tuo dolore!

LA DIACONESSA.

"Fatti
un cuor nuovo„ l'Iddio rispose. "Fatti
un cuor nuovo. Tu sei, donna, la mia
serva. Ti giova attendere in silenzio
il mio segnale.„ "Veggo„ dissi "veggo
il tino senza doghe e senza cerchi
dove il calcagno atroce pigia i grappoli
viventi. Han rotto il patto, o Iddio, scacciato
i tuoi servi, lordato le tue mense,
risollevato, o Iddio, l'ara dell'Idolo,
e son rimasta sola; ed anche cercano
l'anima mia.„ Ma egli mi nascose
nell'ombra della destra mano, e disse:
"Sarà sacrificata sopra l'ara
quella che fa profumi sopra l'ara;
si schianterà la pietra, e sarà sparsa
la cenere fumante per gli stagni
pieni di lite e di lussuria.„

SIMON D'ARMARIO.

Adempi

il suo comandamento, o Ema.

IL POPOLO.

Adempi
il suo comandamento.

LA DIACONESSA.

Ed anche disse:
"Io li divellerò un'altra volta,
e un'altra volta li darò per preda
ai predatori, e li disperderò;
e saran fatti mercenarii e servi
dei Barbari."

SIMON D'ARMARIO.

Intercedi, Ema, per noi!

IL POPOLO.

Intercedi! Intercedi!

LA DIACONESSA.

E disse: "O Isole,
suon di ceteratori né di musici
né di flauti e di trombe non sarà
più udito in voi: né più sarà trovato
artiere alcuno in voi, che intrida il pane;
e non s'udrà più in voi suono di màcina
né lucerà più in voi lume di lampada."

SIMON D'ARMARIO.

Intercedi, intercedi, Ema, per noi;
e noi ci laveremo del peccato,
e faremo con Cristo un patto eterno.

Ema, prega per noi.

IL POPOLO.

Prega per noi!

LA DIACONESSA.

Siete stati venduti senza prezzo;
senza prezzo sarete riscattati.
L'isole hanno veduto, hanno temuto;
l'estremità dei lidi hanno tremato.
Non trasporta Egli già di luogo in luogo
l'isole come spolvero di màcina?
La guardia ha detto: "L'alba è sopra il mare."
O voi che foste battezzati in Cristo
e nel mare, addrizzate all'Iddio nostro
la via profonda per la solitudine
delle grandi acque. Fatevi un cuor nuovo
per camminare in novità di vita!
Egli ha promesso, Egli ha promesso. Ha detto:
"Creo ciò ch'è visto nelle visioni,
creo ciò ch'è proferito con le labbra."

SIMON D'ARMARIO.

Annùnziaci la sua promessa, o Ema!

IL POPOLO.

Annùnziaci la sua promessa!

LA DIACONESSA.

A quelli
ch'Egli scosse tra il fuoco e la ruina
per le vie sanguinose verso i luoghi

deserti senza mura senza porte
e senza tombe, a quelli Egli promette
edificata con le fondamenta
nella forza del mare la Città
trionfante.

Il popolo non rattiene il grido di giubilo e d'orgoglio.

SIMON D'ARMARIO.

Lodato sia su l'acque
l'Iddio nostro!

IL POPOLO.

Lodato sia su l'acque
l'Iddio nostro!

SIMON D'ARMARIO.

Rivela, o Ema, intiera
la parola divina che promette
ai figli senza terra la Città.

IL POPOLO.

La Città! La Città!

LA DIACONESSA.

Così parlò
l'Iddio per la Città che deve alzarsi:
"Ecco, gli adunerò da tutti i lidi
dove gli avrò scacciati nel mio cruccio,
e gli farò venire in questo luogo;
e con loro farò quel patto eterno
che feci co' lor padri; e al lor calcagno
io darò da calcare non la terra

molle ma la coverta delle navi,
con istormo nel dì della battaglia,
e con turbo nel dì della tempesta.
E per la moltitudine del lor
naviglio avranno signoria dall'uno
all'altro mare, e partiran le spoglie
co' potenti gli Eletti miei. „

La moltitudine prorompe in grida di allegrezza.

IL POPOLO.

- Osanna!

Osanna!

- Illuminata sei!

- L'Iddio

t'invade!

- Siam suo popolo! Siam suo

popolo!

- Profetizza!

- T'aspettammo!

- Hai nella bocca il Dio di verità.
- L'armatura di Dio splende su te.
- Grida! Non rattenerti.

- Profetizza

la città la potenza i patti e i secoli!

La voce della Vedova sorge dall'ampio petto come tratta nell'impeto di un inno. Ella ha le pupille fise, il lividore ardente, la bocca convulsa e schiumosa delle sibille che il grande afflato agita. Gli accenti del suo vaticinio si ripercuotono sopra il piano coro dei Catecùmeni occulto. Sul confine dell'Estuario, di là dallo scalo e dalle palafitte, la vampa dell'aurora comincia

ad affocare le sommità delle nuvole crescenti che trasmùtano il portico in una cerchia turrita. La vasta poppa quadrata col suo càssero di battaglia e con la sua corona di buccinatori dalle braccia ignude grandeggia di contro all'acceso presagio.

LA DIACONESSA.

"Cantate un nuovo cantico! Gridate,
navi d'Equilio, navi di Vigilia,
navi d'Ermèlo, navi dell'Albense!
Urlate, ciurme! Se il mattone è franto,
io per voi poserò marmo su marmo.
Se pini e abeti furono tagliati,
e voi avrete il legno incorruttibile.
Città, ti fonderò sopra i miei cedri.
E farò d'oro il colmo de' tuoi tetti;
e farò le tue porte di zaffiro
e tutto il tuo recinto di diaspro;
e ti farò compiutamente bella;
e tu traboccherai di beni; e tutte
le vele e tutti i remi e i naviganti
saranno in te per trafficar con te,
ricchi per te, attoniti di te;
e tu possederai gli estrani; e tu
in ogni porto avrai la reggia tua,
nel Mar Latino ed oltre le Colonne;
e per sempre sarai glorificata
sopra ogni flutto, entro ogni gorgo, verso
ogni vento,, promette l'Iddio nostro.

Ella si tace, ansando. Il braccio teso, verso l'Oriente, le ri-

cade lungo il fianco. Ella lo risolleva per asciugarsi la bocca. Poi, ripresa l'asta della Croce con ambe le mani, ella china di nuovo la faccia e resta immobile, mentre si placa a poco a poco nel suo petto l'affanno sacro.

IL POPOLO.

- Osanna! Osanna!

- Dèbora!

- Tu sei

Dèbora all'ombra della Palma!

- Osanna!

Osanna! Osanna!

- La Città futura!

- La Città d'oro!

- La Città di luce!

- All'Oriente! All'Oriente!

- Il segno!

- Vedete! Ecco l'imagine apparita!

- Laggiù, dietro la Nave, le sue torri!

- Il segno, il segno, al limite dei lidi!

- Le sue torri che sorgono e s'infiammano!

Vedete!

- All'Oriente! All'Oriente!

Tutto il popolo commosso dal soffio della Promessa è volto verso lo splendore dei suoi fati manifesti. I buccinatori dai balaustri di poppa levano il braccio nudo e suonano le bùccine, fendendo con lo squillo il mattino. Marco Gràtico, venuto dall'antiscalo, è apparso su le travate dell'invasatura. Il canto dei Catecùmeni s'è spento. Come la moltitudine scorge il Navarco, il clamore si rompe, s'attenua, finisce in fremito e in susurro.

- Il figlio!

- Il fratricida!

- Il fratricida!

Il Navarco alza la destra.

MARCO GRÀTICO.

Il segno del silenzio!

Le trombe navali dànno il breve segno. La Faledra si scuote come dal sonno o dalla morte; scrolla il capo per liberar la fronte dalla nube dei capelli; e volge gli occhi furiali torcendo il busto che è costretto all'ara pei due polsi legati dietro le reni. La sua faccia per entro alla criniera ha il color della cenere, bella e funebre come quella della spodestata Erinni.

Uomini in Cristo

vi chiamo a parlamento. Questo sia

il nuovo Arengo.

Egli è a capo scoperto, senz'armi e senza porpora, col saio vèneto. Presso di lui è la compagnia clipeata coi grandi scudi rettangoli fatti di due tavole e di due traverse, ricoperti di cuoio; che servono a far riparo su i parapetti di bordo contro il saettamento o a formar la testudine compatta sopra cui gli assalitori, come sopra rembate posticce, montano per dar l'assalto al naviglio nemico afferrato coi raffii o cozzato coi rostri.

La voce del fratricida è tuttavia ferma e imperiosa. La forza della moltitudine fluttua ma non le resiste.

Uomini del paese
amaro, io parlo in verità, di cuore
intiero; com'è certo che per voi
io riscattai l'ossa dei Tutelari
con queste braccia; com'è certo ch'io
vi liberai dal fuoco e dall'eccidio
la terza volta, nella notte istessa
della mia cecità, con queste braccia.
Vedova (né vorrò più nominarti
dell'altro nome, ché reciso io sono
da te col taglio) se l'Iddio non volle
che la tua carne fosse il mio sepolcro,
questo non fu senza grande cagione.
Anche ha detto l'Iddio della Promessa:
"Edificate la Città con sangue„.
E vi sovvenga della santa Roma
e del solco arrossato dal Re primo.
Uditemi. Non io farò l'ammenda
con digiuno con cenere e con sacco.
Il peccato m'è divenuto ardore.
Io mi bandisco dalla patria mia.
Io mi recido dalla mia radice.
Prendo la Nave che costrusse il mio
animo; col mio animo mi parto.
E la fortuna non mi può più nuocere.

Mi ribattezzerò nella tempesta.

Come nella sera della Traslazione trionfale, la divina speranza irrompe dal cuore delle genti.

IL POPOLO.

- Questa è l'ammenda. Salpa verso il mar
d'Egitto!

- Va! Corseggia l'Adriatico!

- È l'ammenda. Redimi l'Adriatico!

- Libera dai ladroni il mare nostro!

- Naviga ad Alessandria.

- Ad Alessandria!

- Riscatta il Corpo dell'Evangelista!

- Riconsegnalo al popolo dell'Isole!

- Questa è l'ammenda. Rèndilo alle sue
genti!

- Questa è l'ammenda. Ad Alessandria!

- Ad Alessandria!

- Al Faro! Al Faro!

- Approda
al Faro!

- T'accompagni Santo Ermàgora!

- Sire San Marco attende il rapitore.

- Scoperchia il suo sepolcro, e assumi l'Ossa!

- Il Santo Evangelista d'Aquileia
sia dei Vèneti!

- Rendilo ai suoi Vèneti!

- Torna col Sacro Corpo e sarai mondo.

Questa è l'ammenda.

- Fa l'ammenda, o Gràtico!

Sarai negli anni il Principe del Mare.

- Tu solo puoi.

- Prendi la Nave e salpa!

- Al mar d'Egitto!

- Ad Alessandria!

- Al Faro!

- Rendici il Santo!

- Rendici l'Intèrpetre!

- Questa è l'ammenda.

MARCO GRÀTICO.

Uomini del paese
amaro, alcuna cosa non fu ferma
nel mio petto, fra quante furon fatte
nel tempo della pace e della guerra,
com'è questa: ch'io salpo verso grande
Sepolcro, o sia coperto del coperchio
che disuggellerà la fede, e il ferro,
o profondo di diecimila cùbiti
sotto il gorgo. Ma all'uno e all'altro anelo.
Il peccato m'è divenuto ardore,
e mi diventerà gloria o silenzio.
Io nol so. Io nol so. Iddio il sa,
pel quale il Mare è gocciola di pianto.
E chi mai misurò l'acque col pugno?
Taluno ben le misurò con l'animo.

Stirpe della Ventura, ascolta, ascolta:
noi le misureremo per la tua
giovine forza, i miei compagni ed io;
noi, da questo Adriatico selvaggio
che t'indura ed è tuo come il tuo Santo,
noi le misureremo col più grande
animo; andremo lungi a riconoscere
il dominio assegnato alla più grande
speranza. Noi saremo i precursori
che non tornano, i méssi che non tornano
perché recare vollero il messaggio
così lungi che, a vespero d'un giorno
fugace, trapassarono il confino
d'eternità e senza riconoscerlo
entrarono nei regni della Morte.
I miei compagni! I miei compagni!

SIMON D'ARMARIO.

O Gràtico,
ricòrdati di me! Simon d'Armario
è il timoniere della nave tua.
Voce dai cieli venne sopra me.
Su l'àssero del mio timone fosti
portato al seggio. Il popolo mi sia
testimonio.

IL POPOLO.

- Navarco, è giusto, è giusto!
- Elèggilo!

- È segnato.

- È giusto, è giusto!

- È destinato.

- Prendilo con te!

MARCO GRÀTICO.

T'ho scelto.

PIETRO ANAFESTO.

Marco Gràtico, tu puoi
scegliere i tuoi compagni che non tórnano
tra i legnaggi d'Altino.

PIETRO ORSÈOLO.

Tra i legnaggi
d'Equilio.

VITALE CANDIANO.

Tra i legnaggi d'Opitergio.

MARCO GRÀTICO.

T'ho scelto, Pietro Anafesto. T'ho scelto,
Orsèolo. T'ho scelto, o Candiano.

GIORGIO TRADONICO.

Prendi uno dei Tradònici!

MARCO GRÀTICO.

T'ho scelto.

GIOVANNI MONEGARIO.

Un Monegario!

MARCO GRÀTICO.

Te anche.

ANDREA MARCELLO.

Un Marcello!

MARCO GRÀTICO.

Ed anche te, propàgine di Roma!
E non altri. Siam sette, per le sette
Pleiadi procellose, per le sette
borchie del Carro, per le sette Guardie
dei Naviganti.

UN PARTECIPAZIO.

Prendici per tua
gente di capo!

UN GALBAIO.

Prendici per tua
gente di remo!

UN SECREDO.

Per compagni d'albero!

MARCO GRÀTICO.

E a chi, dopo il Dio nostro, dopo i Martiri
nostri, accomanderemo noi la patria
se tutti i primogèniti sien meco
in bando?

Per il folto delle travi dei canapi degli ordigni delle macchine, nella profondità popolosa dell'Arsenale, un novo commovimento si propaga accompagnato da un clamore digradante.

IL POPOLO.

- Lucio Polo!

- Lucio Polo!

- Il piloto!

- Il piloto!

- Lucio Polo

all'Arengo!

- O Navarco, ascolta il vecchio.

- O vecchio, vieni!

- Largo!

- Largo!

- Fate

luogo!

- Fate che passi!

- Parli, parli

nell'Arengo!

- Ascoltatelo!

- Silenzio!

Il vecchio piloto venerando, coperto la canizie dal curvo pileo tinto nell'erba robbia, s'avanza piano col suo passo marino, con allargate le gambe a Ercole, quasi che tuttavia si muova a piombo sopra il ponte scosso dal rullio.

LUCIO POLO.

Giovine, per i segni delle Stelle
a cui tanti e tant'anni furon fisi
questi miei occhi logori, anche me
prendi su la tua Nave! Non mi giova
finire negli stagni, e tra le melme
delle fiumane. Quanti luoghi ho visto,
quante mai genti per il chiaro mondo
ove che sia, sempre miglior servigio

a cercare! Tre volte ho rotto; sette
ho superato le Colonne; un giorno
ed una notte ho dimorato solo
sopra un rottame là nel mezzo mare;
sono stato in pericoli di fiumi,
in corsi di corsàli, in fame in sete
in freddo, in ogni stretta. E chi rimèmora?

Ho portato a Bisanzio da Ravenna
Papa Giovanni per Teodorico,
quando in Santa Sofia fatto ha la Pasqua.
Ho sbarcato gli Isauri di Conóne
i cavalli di Tracia e il Sanguinario
dai navicelli a Otranto; condotto
alla bocca del Tevere i dromoni
di Belisario carichi di grano;

veduto agonizzare alla Palmària
Papa Silverio nello strame; i Goti
sotto il Circèo levare su gli scudi
Vitige re, fuggire innanzi a Tòtila
Basilio ultimo console di Roma.
Che mi giova? Chi novera le cose
che pàssano? O Navarco, io voglio ancóra
scrutare dalla prua le Stelle eterne.
Se l'occhio falla, il cuore esperto sa.
Non lasciarmi perire negli stagni.
Prendimi teco all'ultima fortuna.
Non è mai tardi per tentar l'ignoto.
Non è mai tardi per andar più oltre.
E non temere; ché la mia saggezza
appreso ha tutte le parole, tranne
una. Non ti dirà giammai: "Rimanti.„

MARCO GRÀTICO.

O magnanimo, non ti temerò
per questo ma perché non sarò degno
che tu misuri l'ore della mia
vita come l'altezza delle stelle.
Ti dico, per l'Iddio di verità,
che l'ora della mia morte sarà
la più alta. Compagni miei, giuriamoci!
E tu, gran vecchio, giùrati con noi.
Chi ci separerà dal cuor di Cristo?
Non fame non pericolo non ferro

e non cose presenti né future
e non la vita e non la sorte mai
e non altezza e non profondità.
Vedova, e dammi che nel mio commiato
io mèntovi l'autore del tuo sangue
Vulteio d'Opitergio e i suoi compagni
affisati dall'aquila di Cesare
che romani li fece in quello sguardo
quand'essi per non cedere s'uccisero
tra loro e la non presa nave empierono
come tino da mosto. Tu ricòrdati
e di lui e di me!

La diaconessa, senza sollevare il capo, leva la destra verso il figlio col gesto che accomanda e allontana. Aspro e impaziente, come chi vigila la sua forza che non vacilli, si volta egli e si getta all'opera.

All'acqua! All'acqua!
Il vento odora di fortuna. È tempo!
Animo! Vara! Vara! Alle balestre!
Ai puntelli! Alle trinche! Sotto, sotto,
le maestranze! All'aiuto di Cristo!

IL POPOLO.

Cristo e San Marco! Cristo e Santo Ermàgora!

Dopo il grido breve, corre nella moltitudine un rumore di fiotto, come quando l'onda comincia a gonfiarsi per la brezza che rinforza dal largo. Le maestranze si accingono a lanciare la Nave. Già il sevo luccica sul pendìo dello scalo, al riverbero dell'incendio matutino. D'improvviso una voce inattesa colpisce le volontà pronte.

BASILIOLA.
O Gràtico, ricòrdati di me
e di quest'ara!

Ella ha scagliato il richiamo con tutta l'audacia della sua perdizione, dilatando il petto, offrendo al vento la gola riversa. Il Navarco s'arresta e si volge. L'opera s'interrompe, la moltitudine si agita; il fiotto cresce, poi si sperde. Il dubbio fato si libra su gli animi. La diaconessa alza il capo inesorabile e muove qualche passo verso il carnefice, preceduta dall'urto ferreo che il puntale della lunga asta dà sul suolo. Ma la sua voce è singolarmente bassa e roca.

LA DIACONESSA.
Asbesta, se la lama
è roventata, tràggila ed esegui
la pena che il Tribuno dei giudizii
Marco Gràtico inflisse a quella schiava.
Ma prima tóndile i capelli.

Come il carnefice s'accinge a compiere il supplizio, la donna è subitamente invasa dal terrore.

BASILIOLA.
Asbesta,
no, non lo fare, non lo fare! Attendi,
attendi! No, non mettere la mano
nei miei capelli! Fissami negli occhi!
Asbesta, Asbesta, so chi sei. Attendi!
Ti dirò...

LA DIACONESSA.
No, non attendere. Esegui,

esegui! S'è cangiata la tua faccia?
Vacilli?
BASILIOLA.
Se t'uccisi il tuo fratello
nella Fossa, egli volle, egli pregò.
Ebro di morte egli era, ebro di me.
Guardami!
LA DIACONESSA.
Se tu esiti, anche tu
sarai posto alla màcina o sul banco.
Esegui!
BASILIOLA.
L'ho nel fondo dei miei occhi.
No, non ti vendicare! Non toccarmi!
Se fosse vivo, se risuscitasse,
mozzerebbe il tuo polso fino al gomito.
Guardami!
LA DIACONESSA.
Chi di voi viene in suo luogo?
Uomini attossicati, chi di voi
fu morduto dall'aspide con più
furore?
BASILIOLA.
Attendi! Attendi un solo istante!
Ema, voglio pregarti. Odimi, serva
di Dio. Hai vinto, hai vinto. M'hai spezzato
le reni. Sono qui. Non mi sollevo.

Non voglio vivere. Ho paura solo
di non morire. Uccidimi tu stessa.
Sei la vendicatrice della terra.
Prendi la lama arroventata e méttimela
nel petto insino all'elsa, e tanto càcciala
dentro che non si veda, e fa ferita
nella ferita, e ascolta il cuore stridere;
e plàcati. Ma gli occhi no, ma gli occhi
no! Làsciameli! Lascia che m'accechi
la morte!

LA DIACONESSA.

Non si muove alcuno? Sono
tutte le facce divenute pallide,
tutte le mani divenute fiacche
e tutte le ginocchia vacillanti?
Genti, volete che costei ancóra
prenda allegrezza del carname vostro
saettandovi come selvaggina?
ch'ella ristabilisca in mezzo all'atrio
quell'ara? che ribeva coi diaconi?
che riballi discinta innanzi a voi?
che rifaccia il suo letto su l'approdo?
Volete che vi cacci un'altra volta
inermi sotto il màttaro del Barbaro?
Ditelo.

BASILIOLA.

Genti, genti, avete preso

gioia dagli occhi miei. Son grandi. Ancóra
una volta miràteli! Ancor grandi
sono, e indicibili, e con moltitudini
di faville. Di loro vi sovvenga
quando bastava un bàttito di ciglia
perché talun di voi trascolorasse.
Vi sovvenga di loro che vi parvero
i vostri mari, i vostri mari, o uomini
prodi, con moltitudini d'abissi.
Non li spegnete! Non li distruggete!
Guardo l'aurora, genti; li riempio
d'aurora. Quella che aspettai, non venne.
Fate che almeno io porti nel gran buio
non il rosso del ferro ma del cielo
avverso!

LA DIACONESSA.

Non risponde alcuno? Tutti
tacete? Che due schiavi di catena
làscino il banco e vèngano, due schiavi
dei forti, e sopperiscano al carnefice
insensato! Così la volontà
di Dio si manifesta. Adempier debbo
con la mia mano il suo comandamento?
"Sarà sacrificata sopra l'ara
quella che fa profumi sopra l'ara."
E ancor non è sedato il vostro grido:
"Adempi il suo comandamento, o Ema!"

Son per adèmpierlo, ora e sempre ferma,
perfetta nella volontà di Dio.
O figlia d'Orso, non vi è più cintura.
Tu non ritornerai al tuo guadagno,
né io tra i serpi a masticar l'assenzio.
Ecco. Ricevi la mia croce, accòlito
Pàulo. Tògliti, Asbesta, la manopola
di cuoio.

BASILIOLA.

Non falsare, non falsare
la sentenza di Dio, Ema! Sacrificami.
Dio non vuole ch'io viva. O genti, ha detto:
"Sarà sacrificata." Avete inteso?
"Sarà sacrificata." Fate grido,
fate grido! Che il suo comandamento
non sia travolto! Abbàttimi su l'ara,
Vedova.

LA DIACONESSA.

No. Ha detto: "Ora per ora,
giorno per giorno, anno per anno." Ha detto:
"Viva nella sua tènebra." E da capo
ha detto: "Viva e invecchi nella sua
tènebra."

BASILIOLA.

Genti, genti, ha due parole
il Signor vostro? L'Iddio d'Ema è doppio?
ha due sentenze? Avete udito? Se

la prima è vera, l'altra non è dunque
menzogna?
LA DIACONESSA.
A me gli schiavi! A me gli schiavi
che la tóndano a raso come pecora
infetta!
BASILIOLA.
Gràtico!
LA DIACONESSA.
Escano dal banco!
Sùbito scèndano!
BASILIOLA.
O Gràtico, dèspoto,
dove sei? dove sei? Odimi! Onora
la tua nemica, tu che sei più prode
d'ogni prode. Non sei, non sei tu quegli
che spandesti la gloria della clàmide
sopra il corpo del Vescovo, pe' grandi
suoi colpi? Ebbene, sì, ho combattuto
con unghie e rostro, sì, con carne ed anima,
sì, con impeto e frode; ho guerreggiato
con tutte l'armi, sì, tutta la guerra,
ho macchinato tutte le vendette,
o accecatore, o strazio del mio sangue.
E non io sono dunque una guerriera
degna che tu mi riconosca innanzi
alla morte? Non chiedo che tu stenda

la porpora su me (già da te l'ebbi:
ricòrdatene!) ma che tu mi lasci
questa che mi ricopre, che con me
nacque, con me due volte coronata
(la parola di Gauro!). Pel mio bacio
d'amore e d'odio, che valeva il Mondo,
dammi la morte bella! Riconoscimi
Faledra della stirpe d'Aquileia
romana. Non la màcina, o nemico,
non la màcina! Onorami. Sii principe.
Toglimi dalle corde; ed anche me
prendimi su la nave, ed anche l'ara;
e salpa, e pòrtaci in silenzio; e gettaci;
e gettami nel mezzo mare, ch'io
vada nel fondo a ritrovar la terza
mia corona!

Di sùbito l'invocato si getta innanzi, come un uomo attratto dal fascino di un gioco crudelissimo o di un supremo cimento.

MARCO GRÀTICO.

Ti sciolgo.

Irosa la madre gli si rivolge.

LA DIACONESSA.

Che fai?

MARCO GRÀTICO.

Vedova,
sono il Tribuno dei giudizii. Attendi.

Livida la implacabile si ritrae; riprende la sua Croce astata;

vi si appoggia tenendola con i due pugni alti e conserti; si curva alquanto; e guarda bieca per l'intervallo delle braccia, come di sotto a nera cùspide. Dietro di lei la chiericìa ondeggia e susurra.

O Faledra, ti sciolgo.

Egli si appressa alla moritura. Una impetuosa risolutezza è nei suoi moti e nei suoi accenti; ma tale appare la sua faccia quale appariva allorché nel giorno della strage alla Fossa Fuia egli affrontò la donna seminuda che sorrideva intrepida, addossata alla colonna di porfido, sotto la ghirlanda di mirto appesa e sotto la nube cerulea grave di nembo. S'ode venire dal Catecumenio il canto piano che invoca la Stella del mare:

Veni navigantium

sidus

naufragantium

portus

Maris stella.

Si volge la vincolata, e lo guarda con quegli stessi occhi; e gli parla sommesso, nell'onda dell'inno pio, lasciando fluire di sotto le lunghe fenditure delle palpebre quel suo sguardo lento che dissolve ogni coraggio ostile.

BASILIOLA.

Come pallido

sei, dèspoto!

Ancóra una volta, ancóra una volta la temeraria getta su la terra il dado e gioca col suo dèmone. Duri sono i nodi, con isforzo l'uomo li scioglie e s'indugia, mentre la tentatrice ancóra una volta ricerca il sogno celato nel cuore avventuroso del navigatore adriatico e lo volge verso l'Oriente.

Ricòrdati ch'io vidi

una Nave di fuoco sopra te.

Ricòrdati ch'io lessi nel tuo fato.
Ricòrdati del grido che gittasti
nel primo Arengo. Armata è la tua prua.
Un'altra Roma è sopra sette monti,
all'entrata dei mari caldi. Dèspoto,
dèspoto, senti la mia forza? Immensa,
immensa preda a fame di leone...
Il bifolco d'Illiria imperatore...
Tremi? L'uomo di Càlcide, il Siriaco,
incoronato in Tarso... Come tremi!
La mia cintura parve una corona.
Mi mettevi le mani nei capelli
e le labbra su gli occhi... Sono viva.
Dèspoto, senti il soffio della mia
vita? Prendila e tienila. Te l'offro,
senza più frode. Servo alla tua guerra.
L'Aquila d'Aquileia su la prua!
Anche l'ultimo vincolo, anche i polsi...

Sommessa parla, in segreto, su l'onda dell'inno, quasi con le sue labbra di pesante carne addentrate nell'anima folle dell'uomo. Il fuoco vampeggia su l'ara dei Nàumachi, e la bella spada tuttavia vi s'arrossa; e vi s'infiammano al riverbero i due volti rigati di sudore come i volti dei combattenti pertinaci a cui sta per cadere l'arme dal pugno. Sommessa è la voce ma ogni parola contiene tutta la virtù come ogni stilla di profumo contiene tutto il giardino degli aròmati; e pure sembra che ogni parola non si formi se non a fior delle labbra perché senza tregua i denti disperatamente sèrrano la speranza. Non spera la tentatrice che anche l'ultimo nodo sarà disciolto e ch'ella balzerà in piedi come la Furia liberata? La prende l'uomo

per l'òmero e la solleva; ed ella è disgiunta dall'Arcangelo ambiguo, ma coi polsi tuttavia costretti a tergo nel legame indissolubile. Frenetico grida egli, grida a salvamento, come scagliato fuor del periglio dalla stessa veemenza della vertigine.

MARCO GRÀTICO.

L'Aquila d'Aquileia su la prua!
L'Aquila d'Aquileia su la prua!

Pone un de' ginocchi a terra e rende grazie al Cielo.

Lode a te, Dio grande e tremendo! Lode
a te che fai risplendere il tuo volto
sopra l'anima mia, nel mio mattino,
e mi mostri le cose manifeste!

Rapido s'alza. Si volge verso la Nave che torreggia col suo càssero coronato di trombe incontro alle torri di piropo alzate di là dai porti.

All'acqua! All'acqua! Vara! Vara! Sotto,
le maestranze! Tutti alle travate!
Abbriva! Ogni uomo spinga quanto può
con la mano col braccio con la spalla
e col suo cuore! Ecco il sole! Ecco il sole!
Soffiate nelle bùccine! Cantate
alleluia! O compagni, rallegratevi!
O dura come ferro, arditamente
ti rallegra! Mancava a questa Nave
la figura di prua. Non ha che il rostro
a tre punte e le epòtidi. O compagni,
eccola! Ce l'ha data il Dio tremendo.
Eccola. È bella. Noi la inchioderemo

fra le due cùbie. O mastri d'ascia, mastri
d'ascia, il martello e tre aguti a scaglie
da fermar le catene delle landre!
Clipeati, formate la testùdine,
come in saettamento ai parapetti
di bordo, e sollevate sopra i cuoi
supina la guerriera e trasportatela!
Aquila d'Aquileia, a prua, a prua!
O Faledra, ti do la bella morte.

I socii navali s'avanzano sollevando e congiungendo i grandi clipei quadrilunghi. In piedi, ad onta del vincolo servile eretta con tutta la tirannìa della sua bellezza, la Faledra squassa la criniera non più cinta dalla lista di porpora e pur splendiente come quando ella nell'atrio la sollevò con una mano dinanzi ai convivi dell'Agape celebrandola in tre bàttiti d'ala, per deprecare l'Aurora. Una meravigliosa purità suona nel metallo della sua voce. Dietro di lei il fuoco espiatorio arde sopra l'ara dei Nàumachi. Alla parola prima, s'interrompe ogni strepito, ogni clamore. La pausa su le genti e su le acque è piena di fato.

BASILIOLA.

Gràtico, odimi. Come non fui d'altri
se non di quegli a cui volli donarmi,
così - per l'Ara augusta e per le due
ali del grande Arcangelo! - non sono
se non di quella morte che m'eleggo.
Uomo prode, all'odor de' miei capelli
t'ho visto impallidire anche una volta;
e ancor pallido sei. Profuso avea
sopr'essi, come sopra rogo che ardere

debba, l'ultimo vaso di profumo.
Odimi, eroe, per le tue sette Pleiadi!
Se coniare non potei nell'oro
romano la mia faccia, ebbene, guarda,
io la imprimo nel fuoco.

Fulminea si volge, si precipita su l'ara, con la bocca protesa come per bere la fiamma, simile nella felicità dell'atto a chi assetato affondi tutto il corpo nella polla, per trarre il più lungo sorso. L'ardore s'apprende ai capelli che divampano in un attimo come un fascio di stipule, con un chiaro baleno. Sollevati sono i grandi clìpei d'intorno. Urla d'intorno la moltitudine, rompendo il silenzio della meraviglia e dell'orrore. Il grido del Navarco domina ogni altro grido.

IL POPOLO.

Lode a Dio!

MARCO GRÀTICO.

Basìliola!

IL POPOLO.

Lode all'Uno!

MARCO GRÀTICO.

Alzate
tutti i clìpei! Gridate il nome suo!

I CLIPEATI.

Basìliola!

IL POPOLO.

Cristo vince!

MARCO GRÀTICO.

Fatele
intorno la testùdine quadrata!
Gridate il nome suo!

I CLIPEATI.

Basìliola!

I grandi scudi rettangoli sollevati e conserti fanno l'onoranza navale intorno all'Aquila d'Aquileia abbattuta nel fuoco vittorioso. Dall'alto del càssero le bùccine squillano. Le maestranze assegnate al varo riprendono lena. Cadono i puntelli, saltano le trinche, giocano le balestre. Con la mano, col braccio, con la spalla e col cuore gli uomini lanciano in acqua

la Nave che sul pendìo cigola e fuma. Dall'una banda e dall'altra fuor dei portelli gli ordini dei lunghi remi sono sollevati all'in su, pari a due ali irte, pronti a dar la buona arrancata come la carena scivoli di là dallo scalandrone. Le bùccine squillano. I cantori intònano l'Alleluia. La prima possa del sole, diroccando e affocando laggiù le torri marine, giunge a percuotere le mura della Basilica, i tetti dell'Arsenale, le genti dell'Arengo, le squame della Testùdine.

IL POPOLO.

- È Diona! È Diona!

- Ema, s'adempie

il sacrifizio!

IL CLERO.

Grates salvatori

Christo deo solvant omnes insularum

incolae.

I CANTORI.

Alleluia!

LE MAESTRANZE.

Vara! Vara!

Abbriva! Tuttilmondo! Tuttilmondo!

IL POPOLO.

È prodigio! È prodigio!

IL CLERO.

Gloria et laus

Trino Domino et Uno semper. Amen.

IL POPOLO.

- È la forza di Dio!

- Precipitata

l'ha su l'ara!

- È prodigio!

- Arde Diona!

- Arde ne' suoi capelli!

- Arde nei suoi

aròmati!

- Diona!

- Arde Diona!

- Vedova, il sacrifizio è consumato!

- Lode a Dio! Lode all'Uno!

- Cristo vince!

- Cristo regna!

- È prodigio!

- Presa fu

nel turbine del fuoco!

- Arde Diona!

- Alleluia!

- La Croce a poppa, a prua

l'Evangelio, e la Vergine su l'albero!

Alleluia!

- La patria è su la Nave!

- Alleluia!

- La patria è su la Nave!

- La patria è su la Nave!

- Cristo regna!
- Cristo e San Marco! Cristo e Santo Ermàgora!
- All'acqua! All'acqua!
- Vara! Vara!
- Abbriva!
- O Gràtico, l'ammenda!
- Fa l'ammenda!
- Ad Alessandria!
- Ad Alessandria!
- Al Faro!
- Riscatta il Corpo dell'Evangelista!
- Torna col Sacro Corpo e sarai mondo!
- O Signore, santifica la Nave!
- Dio dei forti, santifica la Nave!
- Re dei mari, santifica la Nave!
- Alleluia!
- Alleluia!
- Cristo vince!
- Signor nostro, redimi l'Adriatico!
- Libera alle tue genti l'Adriatico!
- Patria ai Vèneti tutto l'Adriatico!
- Alleluia!
- Alleluia!
- Cristo regna!
- O Dio, tu ci chiamasti a libertà!
- Proteggi, o Dio, la libertà dei Vèneti!
- Tienici fermi nella libertà!

- Alleluia!

- Alleluia!

- Cristo e il popolo!

- Cristo e San Marco! Cristo e Santo Ermàgora!

EXPLICIT TRAGOEDIA ADRIACA.

MAGISTER HILDEBRANDUS PARMENSIS
SONUM DEDIT ET CHOROS DUXIT ❧ ❧
MAGISTER DUILIUS ROMANUS EXORNAVIT
CHARTAS ET APPARAVIT SPECTACULA.

DEO GRATIAS SEMPER.

ARMA LA PRORA E
SALPA VERSO IL
MONDO